



SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

**ALLA RICERCA DI UNA SPIEGAZIONE NON CIRCOLARE DELLE RIFORME ECONOMICHE
ELEMENTI PER UNA NUOVA TEORIA INDIVIDUALISTA DEL CAMBIAMENTO
ISTITUZIONALE**

Paola Palminiello

Supervisor: Prof. Maurizio Franzini, Sapienza Università di Roma

Anno Accademico 2013-14

Indice

Prefazione

Introduzione

Cap. I

Le spiegazioni del cambiamento istituzionale in termini di teoria della scelta razionale: processi decisionali ad hoc e funzionalismo

Cap. II

Spiegare il cambiamento istituzionale. Un modello di contrattazione

Cap. III

Un'ipotesi di spiegazione della creazione del Sistema monetario europeo

Conclusioni

Appendice

Un'analisi metodologica di alcune spiegazioni olistiche del ridisegno del sistema di welfare italiano in senso neoliberista: definizione oggettivista dell'explanandum e circolarità

Riferimenti bibliografici

Prefazione

Le pagine che seguono presentano i risultati di un lavoro di ricerca che ha subito revisioni importanti rispetto al progetto di partenza e al primo anno di attività.

L'intento originario era provare a sviluppare una spiegazione delle riforme del sistema di welfare italiano degli ultimi decenni che, diversamente dalle moltissime spiegazioni sociologiche allora disponibili¹, fosse più che puramente tautologica o circolare, ossia più che una ripetizione, attraverso la definizione dell'explanandum e quindi la costruzione dell'explanans, dell'intuizione dell'autore – non importa quanto suggestiva o interessante – sul senso o significato ultimo di quelle riforme, le loro cause o determinanti profonde, ecc.

Più in particolare, le ipotesi di base erano tre: che a condannare il ricercatore a non riuscire a fare altro che ripetere attraverso explanans ed explanandum le sue personali ma indimostrate e indimostrabili “intuizioni” fosse la vana pretesa di riuscire a occupare un posto molto privilegiato al di sopra o al di fuori del mondo dal quale cogliere forze sociali profonde, funzioni latenti, la dinamica delle istituzioni, strutture sociali, ecc.; che assecondando questa pretesa non si possa fare altro, in quanto ricercatori, che cadere in una contraddizione flagrante, ossia presentare gli agenti sociali come mossi o determinati da altro pur concependo al tempo stesso se stessi – ovviamente – come dotati di intenzionalità e razionalità e inoltre liberi, o comunque non toccati da quelle forze, funzioni, istituzioni, strutture, ecc.; e infine, che questa pretesa fosse caratteristica in particolare degli approcci olistici e che invece l'individualismo, riconducendo i fenomeni da spiegare ad azioni di agenti, e queste azioni alle intenzioni di quelli, ne fosse esente. Il progetto originario prevedeva dunque la stesura di un capitolo introduttivo che, sviluppata una critica di alcune spiegazioni olistiche lungo le linee ora indicate, giustificasse l'adozione di un approccio individualista. Proseguendo di un lavoro precedente (Palminiello 2004), l'analisi esplicativa vera e propria delle riforme neoliberiste approvate in questi anni avrebbe rappresentato quindi, tra l'altro, una occasione per provare a verificare più compiutamente che in quella precedente circostanza la praticabilità e fecondità dell'approccio individualista alla spiegazione sociologica.

In realtà, come si vedrà, l'analisi delle spiegazioni sociologiche (olistiche) del sistema di welfare compare, in ciò che segue, come appendice, anziché come capitolo metodologico introduttivo. Benché infatti proponga un'analisi inusuale e approfondita di

¹ E in effetti anche oggi.

alcune autorevoli spiegazioni della riforma del sistema di welfare italiano (di Massimo Paci e di Maurizio Ferrera, per esempio) e metta a fuoco in modo relativamente preciso gli assunti metodologici che consideravo e considero tuttora centrali – come detto, la natura paradossale, dal punto di vista logico, della pretesa di occupare un posto al di sopra o alle spalle degli individui² da cui cogliere la presunta vera natura dell'oggetto di studio, e l'inattendibilità dunque di qualsiasi conclusione raggiunta in questo modo o qualsiasi “verità” colta da quella prospettiva –, suggerendo in alternativa agli approcci olistici esaminati l'individualismo metodologico, esso non individua in realtà in modo corretto o sufficientemente discriminante i tipi di approccio conformi a quegli assunti o viceversa in conflitto con essi.

Come infatti ho successivamente scoperto passando dalle formulazioni di principio della metodologia individualista all'analisi delle sue declinazioni concrete, innanzitutto in economia, in se stessa questa metodologia non mette affatto al riparo dalla pretesa descritta più sopra. Ossia, benché non mossi in primo luogo dall'interesse a individuare strutture macro, fattori sociali profondi, funzioni latenti, ecc., anche gli individualisti (economisti o sociologi), in realtà, non meno degli olisti, sembrano spesso aspirare più ad assegnare o rintracciare significati (come direbbe Elster) che a cercare di spiegare quanto è accaduto. Lo si può vedere nel modo più chiaro proprio analizzando le spiegazioni del cambiamento istituzionale – riforme economiche comprese, ovviamente – in termini di teoria della scelta razionale. Interessati soprattutto a trovare e offrire sempre nuove “conferme” della tesi secondo cui la società tenderebbe spontaneamente a dotarsi delle istituzioni appropriate a conseguire livelli crescenti di efficienza sociale, un bene che – come è noto – è relativo alla società concepita come un tutto e contemplata dall'esterno, gli autori di queste spiegazioni mancano di guardare ai fenomeni da spiegare dal punto di vista degli individui che li hanno prodotti, come l'individualismo invece prescriverebbe di fare, che definiscono al contrario dal punto di vista di quel fine esterno e sovraindividuale. Il punto è che adottando questa prospettiva non si può fare altro che attribuire agli agenti o obiettivi che in realtà è impossibile volere, o obiettivi che è forse possibile volere ma non realizzare. Che sia l'explanandum a implicare l'explanans anziché viceversa non può giungere certo, dunque, come una sorpresa.

È in conseguenza di questa acquisizione che si è rimesso mano al piano di lavoro originario modificandone tanto l'oggetto – oggi, l'approccio individualista anziché in primo luogo le riforme neoliberiste del sistema di welfare –, quanto la prospettiva analitica – ora

2 O di porsi, in effetti, al di sopra o alle spalle di se stessi.

principalmente metodologica e teorica invece che empirica. Più in particolare, la prima delle due parti principali in cui il lavoro è oggi diviso illustra quanto appena sostenuto proponendo un'analisi dettagliata di alcune spiegazioni del cambiamento istituzionale in termini di teoria della scelta razionale. La seconda presenta gli elementi di base di una nuova teoria del cambiamento istituzionale, costruita cercando di rispettare nel modo più rigoroso possibile la prescrizione di guardare ai fenomeni da spiegare sempre e soltanto dal punto di vista degli individui che li hanno prodotti. Costituita in particolare da un modello di contrattazione, essa vuole essere anche un primo contributo alla ridefinizione di almeno alcuni elementi – nozioni, generalizzazioni, pezzi di teoria sociale – di una scatola degli attrezzi davvero coerente con quel principio.

Se non richiedesse a sua volta precisazioni e definizioni molto complesse, proporrei l'opposizione soggettivismo-oggettivismo (o nominalismo contro realismo o essenzialismo) a sintesi delle posizioni in materia di teoria e metodologia della spiegazione che ho maturato lavorando a questa tesi. Tenuto conto tuttavia che il soggettivismo non può che essere individualista (il ricercatore che rinunci a cercare di porsi alle spalle degli altri individui e di conseguenza anche di sé non può fare altro che attribuire a questi individui le medesime capacità e prerogative che riconosce a se stesso, razionalità e libero arbitrio compresi), nelle pagine che seguono mi servirò in genere dell'opposizione forse più chiara "individualismo sostanziale o forte³ contro oggettivismo", sia esso di tipo olistico o invece individualista⁴. In particolare, sono di certo oggettivisti gli individualismi istituzionali o strutturali codificati rispettivamente dagli economisti neoistituzionalisti e i cosiddetti sociologi analitici; l'individualismo non intenzionale, com'è per esempio la teoria del rafforzamento; e l'individualismo irrazionalista, com'è forse l'etnometodologia; ecc⁵.

3 La prima definizione è proposta da Williams (1984-1985), la seconda da Udehn (2001). Qui le utilizzo insieme per indicare la rinuncia a qualsiasi forma di trascendentalismo o, in altre parole, a ogni possibile allontanamento dal punto di vista degli agenti produttori dei fenomeni da spiegare; dove non c'è trascendentalismo o essenzialismo, non compaiono neppure variabili esogene.

4 Invece che di oggettivismo, Berlin (1969, trad. it. 1989) parla di determinismo in riferimento agli approcci e discipline non individualisti, dallo scientismo allo storicismo, dal fiscalismo all'olismo o collettivismo, ecc. Come emerge in parte da quanto detto più sopra, è mia opinione che l'esistenza di forze sociali profonde, strutture, direzioni ultime, ecc. in grado di determinare forme e caratteristiche della convivenza sociale sia difesa in modo esplicito e intenzionale soltanto da certi approcci e prospettive. Nel contesto di altri, l'evocazione di elementi o fattori del genere rappresenta piuttosto una implicazione inevitabile della pretesa del ricercatore di riuscire a guardare il mondo dall'esterno o dall'alto.

5 Cosa impedisce di riconoscere il così frequente essenzialismo anche a ricercatori senz'altro consapevoli dei problemi che solleva? Per quale ragione è tanto frequente, tenuto conto dell'avversione di certo nutrita da molti nei confronti delle forme di realismo più ingenue? Con ogni probabilità, la condivisione dell'"essenza" o "significato" di volta in volta rintracciato, la piena e spontanea identificazione di questa essenza o significato con la realtà che si ritiene di avere di fronte.

Quel che è certo e si deve senz'altro riconoscere, anche rendendo onore ad alcuni dei suoi critici, è che, benché al costo di tradire il suo principio forse più importante⁶, non è nel modo soggettista o sostanziale che l'individualismo è stato in genere declinato. Come già osservato a proposito delle spiegazioni economiche del cambiamento istituzionale, moltissimi suoi propugnatori e difensori lo hanno al contrario utilizzato per difendere specifiche tesi sostantive, prima fra tutte l'idea secondo cui l'interesse personale sarebbe in grado da solo di condurre a risultati socialmente ottimali. Per citarne soltanto un'altra, è di certo oggettivista e difesa per il suo contenuto sostantivo, anche la tesi secondo cui la storia sarebbe il risultato dell'azione degli individui e non del loro disegno (se fosse vera, nessuno potrebbe pronunciarla ma al tempo stesso non sarebbe necessario difenderla).

Un punto spero comunque che il modello di contrattazione proposto riesca almeno a dimostrare: che optare per un approccio radicalmente soggettivista, rinunciando perciò a definire preliminarmente e dall'esterno assetti istituzionali, tipologia di risultati aggregati, traguardi collettivi, ecc., non significa in alcun modo rinunciare al rigore, determinatezza, comparabilità, e costruzione di generalizzazioni e sintesi.

⁶ Per ripetere: che i fenomeni da spiegare devono essere guardati e definiti dal punto di vista degli individui che li hanno prodotti.

Introduzione

All'origine del lavoro che segue sta un interesse di tipo esplicativo: spiegare, adottando un approccio di tipo individualista e utilizzando dunque le nozioni, categorie e generalizzazioni che lo definiscono, le riforme economiche neoliberiste introdotte in Italia e in Europa a partire dai primi anni '80 circa – chiarire, per es., nella prospettiva appunto dell'individualismo metodologico, cosa abbia indotto anche i paesi a inflazione elevata ad adottare e seguire, dal 1987, una politica monetaria restrittiva; come e perché il potere politico dei paesi in cui era altrimenti attribuito alle relative banche centrali indipendenza politica e operativa; cosa abbia portato alla privatizzazione delle allora numerose imprese pubbliche, o cosa, ancora, alla progressiva deregolamentazione dei mercati del lavoro e al ridimensionamento dei sistemi di welfare.

Tuttavia, nei capitoli che seguono, si troverà, su questo, assai poco.

Nel primo di questi capitoli, infatti, prendo in esame la costruzione delle spiegazioni del cambiamento istituzionale in termini di teoria della scelta razionale⁷, e cerco di mostrare che, benché passino per prototipi del programma di ricerca individualista⁸ e siano in effetti le codificatrici delle categorie intorno alle istituzioni entrate nella cassetta degli attrezzi di questo approccio, esse non possono in realtà rivendicare questo titolo, né le loro nozioni validità indiscussa. Sosterrò, più in particolare, che i ricercatori che si richiamano a questo programma di ricerca violano in effetti il principio cardine dell'individualismo metodologico: persuasi che le istituzioni rappresentino lo strumento attraverso il quale il sistema sociale consegue risultati di benessere via via crescenti, essi rinunciano a guardare a (e definire) i fenomeni da studiare (qui ovviamente le istituzioni) dal punto di vista degli individui che li hanno prodotti, sostituendo a questo punto di vista una caratterizzazione di questi fenomeni nella prospettiva di quel fine esterno e sovraindividuale. Il problema è che nessuna caratterizzazione esterna – o si potrebbe dire trascendente – di qualche azione o dei suoi risultati può aiutare a spiegare questa azione. E di fatti tutte le spiegazioni

7 E più precisamente spiegazioni che si richiamano a quello che Buchanan (1990) ha definito paradigma della massimizzazione. Le spiegazioni contrattualiste sono dunque escluse.

8 Per esempio, rispetto alla cosiddetta sociologia analitica, la quale, con l'eccezione di Elster (ma si veda più avanti per alcune precisazioni), tende a proporre una versione piuttosto debole del programma di ricerca individualista. Lo mostra bene la stessa idea che si possa parlare di due livelli distinti di realtà – il livello dei fenomeni macro e il livello micro delle azioni e interazioni individuali –, e che si tratti dunque di ricercare i possibili collegamenti causali tra i due. È l'idea illustrata dallo schema, ampiamente ripreso, della cosiddetta Coleman Boat. Si vedano Coleman (1990), e tra gli altri, Hedström e Swedberg (1998), e Borlandi e Sciolla (2005).

proposte risultano “piegate a forza” in funzione della dimostrazione dell'explanandum (e in modi che i loro stessi autori avrebbero giudicato inaccettabili se solo si fossero dati la pena di sfruttare un importante vantaggio della spiegazione intenzionale), e strette, inoltre, in molti casi, in una cornice funzionalista, e pertanto olistica e tautologica.

Sosterrò in conclusione che c'è un solo modo possibile per evitare di giungere a spiegazioni circolari di questo tipo, e cioè cercare di attenersi al principio di guardare a, e definire i fenomeni da spiegare rigorosamente dal punto di vista degli individui coinvolti in qualche modo nella loro produzione, una tesi che proverò a difendere – sia più avanti nel primo capitolo, sia, in modo più approfondito, nell'Appendice alla tesi – anche in quanto obiezione principale agli approcci di tipo olistico⁹. Sosterrò, in sostanza, che qualsiasi allontanamento dal punto di vista degli agenti – non importa se cercato, come nell'olismo, o inconsapevole, come forse in una parte almeno dei contributi degli economisti – può soltanto sostituire a quel punto di vista, le idee e opinioni, del tutto irrilevanti sul piano esplicativo, dell'osservatore.

Il secondo capitolo di questa tesi è dunque dedicato all'esposizione degli elementi centrali di una nuova teoria del cambiamento istituzionale costruita cercando di soddisfare i requisiti metodologici appena indicati. Essa è costituita da un modello di contrattazione, in parte ispirato ai lavori di Schelling (1960), nel quale le controparti negoziano non sulla divisione dei benefici di una situazione contrattuale data (come nella teoria della contrattazione tradizionale), bensì sulla definizione e istituzione di uno schema di cooperazione che sia mezzo per entrambe della realizzazione dei rispettivi obiettivi. Esporrò questo modello in modo schematico.

In questa parte della tesi, accennerò di tanto in tanto anche alle riforme neoliberiste e al dibattito economico che ha preparato e accompagnato la loro introduzione, ma più a illustrazione di elementi del modello che in quanto oggetto di veri e propri sforzi esplicativi. Una delle idee principali, per esempio, è che le ricette degli economisti neoliberisti siano riuscite a trasformarsi in realtà perché alcuni gruppi sociali hanno riconosciuto in esse modi di organizzare la cooperazione sociale in grado di assicurare loro vantaggi importanti rispetto al tipo di cooperazione in vigore al momento, ma accettabili al tempo stesso anche dalle loro controparti sebbene soltanto in quanto preferibili alla non cooperazione. Nel terzo capitolo, proporrò comunque una prima ipotesi di spiegazione sia dell'introduzione in

⁹ E di conseguenza, in quanto come questi oggettivisti, anche ai cosiddetti individualismi deboli – istituzionali o strutturali –, e alle varie forme possibili di “attribuzione di un significato”, di cui qui tuttavia non si farà parola. Per le definizioni di individualismo debole, istituzionale o strutturale, si può vedere in particolare Udehn (2001). Per l'idea di ricerca di un significato, si veda invece Elster (1983), il quale sostiene tuttavia in (2007a) che le scienze sociali non sarebbero affette oggi da essenzialismo quanto in passato.

Europa, nel 1978, del Sistema monetario europeo, sia del successivo convergere su tassi di inflazione contenuti anche dei paesi in precedenza meno stabili.

È un fatto, comunque, che le categorie della nuova teoria del cambiamento istituzionale proposta rappresentano soltanto una piccola parte della nuova scatola degli attrezzi da ripensare e rimettere insieme. Molte nozioni restano da rivedere e riformulare prima che sia possibile costruire una spiegazione delle riforme neoliberiste soddisfacente. Accennerò ad alcune di queste nelle Conclusioni.

Capitolo primo

Le spiegazioni del cambiamento istituzionale in termini di teoria della scelta razionale: processi decisionali ad hoc e funzionalismo

Il vantaggio delle spiegazioni intenzionali cui si è accennato nell'Introduzione consiste in questo: che, concependo i fenomeni sociali come un prodotto di azioni di individui, e proponendosi dunque di spiegare questi fenomeni con le azioni di quelli, e le azioni degli agenti con le loro credenze, motivazioni e intenzioni, esse si servono, nella messa a punto delle ipotesi esplicative, di ricostruzioni di processi psicologici (formazione di credenze, scelte, ecc.) che è possibile sottoporre a controlli di plausibilità attraverso innanzitutto l'introspezione. E' accettabile, per esempio, sostenere che qualcuno possa giungere a credere X perché credendo X è in grado di affrontare contesti altrimenti insopportabilmente incerti? Ha senso dichiarare che gli agenti camuffano sempre le proprie motivazioni quando ne parlano in pubblico, e affermare anche al tempo stesso che nessun agente mostra di fidarsi in effetti di quanto gli altri asseriscono?¹⁰ E' sensato immaginare che politici sensibili alle pressioni popolari abbiano deciso di introdurre in costituzione un vincolo di bilancio al fine di isolarsi da queste stesse pressioni? E' ragionevole spiegare una certa azione con l'intenzione di produrre un determinato risultato se in realtà l'esito supposto desiderato può prodursi soltanto a condizione che la controparte sia irrazionale? L'esame e la correzione della spiegazione ipotizzata inizialmente a partire da una interpretazione preliminare dell'explanandum, conduce a un nuovo modo di ricostruire il punto di vista degli agenti e di conseguenza di vedere e definire questo stesso explanandum, e questa nuova ricostruzione delle scelte e definizione dell'explanandum può dare a sua volta nuovo impulso alla spiegazione¹¹. La possibilità di ricorrere a questo tipo di controllo di plausibilità rappresenta un vantaggio delle spiegazioni intenzionali perché, come cercherò di dire meglio più avanti, le spiegazioni olistiche non dispongono di strumenti di verifica interna¹². Esse consistono piuttosto in una applicazione a un ambito fenomenico specifico della teoria sostantiva

¹⁰ E ha senso, se la si pensa in questo modo, fare o servirsi di sondaggi?

¹¹ Scrive von Wright (1971: 155): "Ci sono state dimostrazioni, disordini, scioperi, atti di terrorismo, ecc. Questa situazione si deve considerare una 'guerra civile' o una 'rivoluzione'? Non si tratta di classificare la situazione secondo criteri dati, né di decidere arbitrariamente dell'applicazione di un termine. Si tratta piuttosto di interpretare [...] cosa sta accadendo".

¹² Non lo sono neppure i controlli empirici, per esempio statistici, considerato che è semmai la fiducia nelle ipotesi di base accolte a fare apparire conclusivi questi controlli anziché viceversa. Sostiene una tesi simile per esempio Elster (2007a).

prescelta, e dunque in uno sviluppo o esplicitazione, attraverso sia la definizione dell'explanandum sia la costruzione dell'explanans, della stessa ipotesi interpretativa.

Se esaminate dal punto di vista della plausibilità dei processi decisionali attribuiti agli agenti, le spiegazioni del cambiamento istituzionale in termini di teoria della scelta razionale si rivelano tutte¹³, come si vedrà, per nulla convincenti. Come si è anticipato più sopra, l'explanans risulta piuttosto costruito ad hoc in funzione della definizione dell'explanandum: anziché implicare questa definizione, ne è un'implicazione.

Non si tratta tuttavia di un risultato che possa essere considerato in tutto sorprendente. L'obiettivo esplicito di queste spiegazioni non è infatti propriamente spiegare l'introduzione di una qualche specifica istituzione guardando alle credenze e intenzioni degli agenti coinvolti in qualche misura in questa sua introduzione, e perciò considerando questa istituzione come un mezzo per loro. Esse mirano piuttosto a spiegare in termini di azioni razionali la nascita e lo sviluppo di istituzioni concepite nello stesso modo delle istituzioni che sono oggetto delle analisi economiche positive e normative, ossia di istituzioni che sono guardate e definite dall'alto o dall'esterno, e più precisamente dal punto di vista dei risultati di efficienza per la società nel suo complesso. Le si può definire come insiemi di vincoli e incentivi supposti in grado di organizzare (o allineare, come spesso si dice) le azioni e interazioni degli individui.

Non solo. Nel farlo, esse partono inoltre dall'ipotesi ulteriore e senz'altro piuttosto forte che se una istituzione esiste è perché è, appunto, produttrice in vario modo di guadagni di benessere sociale. Benché decentrate e guidate soltanto dal proprio interesse, le azioni individuali conducono a risultati socialmente ottimali sul mercato, grazie al coordinamento dei prezzi; tuttavia, il corretto funzionamento del mercato presuppone a sua volta l'esistenza di numerose altre istituzioni, sia pubbliche sia private, dalle forze di polizia fino al catasto; tanto il mercato quanto lo stato possono inoltre andare incontro a fallimenti, per affrontare i quali sono necessarie altre istituzioni; e così via. Spiegare una di queste istituzioni significa dunque individuare il tipo particolare di benefici da essa assicurati o il problema da essa risolto, e quindi ricostruire a partire di qui le scelte razionali attribuibili agli individui considerati coinvolti nella sua introduzione. Le imprese o gerarchie sarebbero sorte allo scopo di contenere certi costi di transazione associati agli scambi sul mercato; la separazione del potere giudiziario assicurerebbe al potere esecutivo la capacità di porre fine alla propria tendenza all'azione arbitraria; senza marchi di qualità, certi mercati non

13 Quelle analizzate qui e le altre in generale.

esisterebbero, e senza diritti di proprietà, certe specie animali sarebbero estinte da tempo. E così via.

Ma appunto: prendere le mosse da una definizione esterna dell'explanandum¹⁴, e più in particolare da una sua "caratterizzazione" dal punto di vista di un traguardo relativo alla società considerata nel suo insieme e guardata dall'alto, non è compatibile con le prescrizioni dell'individualismo metodologico¹⁵. Si tratta piuttosto di un qualche tipo di finalismo. Più precisamente, data questa specifica definizione esterna degli explananda (le istituzioni in quanto strumenti del conseguimento di livelli di efficienza sociale crescenti), i tipi più importanti di "forzatura" delle scelte individuali sono due¹⁶. Il primo è operato dalle "spiegazioni" che vedono nelle istituzioni da spiegare la risposta a una qualche presunta esigenza del sistema economico-sociale. E consiste nel cercare di trasformare questo risultato positivo definito da un punto di vista esterno al sistema, o anche "oggettivo", in una ragione di scelta degli agenti considerati responsabili dell'introduzione di quella istituzione, e una ragione in qualche modo più forte, evidentemente, di quella (peraltro a sua volta razionale) che essa avrebbe il compito di correggere e che si suppone all'origine dell'esigenza o bisogno del sistema che è ora finalmente soddisfatto. Si tratta del tipo di forzatura di gran lunga più frequente¹⁷. Lo descriverò nei dettagli analizzando un noto contributo di Giavazzi e Pagano (1988) sullo Sme e l'adozione, attraverso di esso, di regole monetarie restrittive, ossia su istituzioni presentate generalmente come di orientamento neoliberista. E tuttavia, operano chiaramente lo stesso tipo di forzatura moltissime spiegazioni del cambiamento istituzionale, per esempio le spiegazioni delle costituzioni come un legarsi di Pietro sobrio contro il Pietro ubriaco, e tutte quelle in termini effettivamente di scelta razionale¹⁸ sviluppate nel contesto dell'economia dei contratti.

¹⁴ E attenersi rigidamente.

¹⁵ Udehn (2001) la pensa in modo sotto certi aspetti opposto. A suo avviso, la teoria economica si sarebbe progressivamente allontanata dalla tradizione individualista eleggendo le istituzioni a oggetto privilegiato dell'analisi e assegnando loro il ruolo di variabili esogene, mentre il progetto di provare a spiegare queste istituzioni in termini di scelta razionale potrebbe essere inteso come un tentativo di riconfermare il programma di ricerca individualista. Che la definizione esterna in termini di adattamento rappresenti una violazione flagrante dei principi dell'individualismo, e sia destinata a compromettere la riuscita delle spiegazioni in termini di scelte individuali non lo si vede. Cfr. anche Rutherford (1989).

¹⁶ Per considerazioni simili ma a proposito di explananda definiti in termini di funzioni matematiche (e perciò di nuovo dall'esterno), si veda Schelling (1998).

¹⁷ Per una sua discussione critica simile a quella che sarà proposta più avanti, si può vedere Elster (2007a: 209-210), che tuttavia non riconosce questo tipo di forzatura nelle spiegazioni economiche del cambiamento istituzionale.

¹⁸ Che tuttavia in realtà sono poco numerose. L'obiettivo della grande maggioranza dei contributi positivi elaborati nell'ambito di questo approccio, infatti, è semplicemente mostrare che certe regole, istituzioni o organizzazioni possono essere concepite come dispositivi che eliminano o riducono costi di transazione, e perciò come il risultato di contratti o accordi che le parti di volta in volta interessate avrebbero senz'altro avuto ragione di escogitare e sottoscrivere in quanto nell'interesse di tutte. Si tratta, cioè, di contributi che

Benché non in riferimento a contributi sull'introduzione di nuove istituzioni, Elster (2007a: 53-54) chiama funzionalismo della scelta razionale questo tipo di spiegazioni.

Nelle spiegazioni caratterizzate dal secondo tipo di forzatura cui si è accennato più sopra, l'introduzione della nuova istituzione è attribuita per contro ad agenti supposti essi stessi interessati direttamente o esplicitamente a realizzare, tramite quella istituzione, guadagni di benessere per l'intera società: qui, in altre parole, il benessere sociale è un obiettivo soggettivo, anziché in primo luogo un risultato positivo oggettivo. A rendere questi agenti assolutamente sui generis non è tuttavia in primo luogo la loro presunta benevolenza. Attribuendo infatti loro il perseguimento di un bene che egli stesso, per primo, giudica chiaramente come in assoluto il più alto o il solo davvero da perseguire, il teorico della scelta razionale finisce con il presentare questi agenti come di fatto una sorta di angeli, ossia come agenti collocati all'esterno delle istituzioni o trascendenti al mondo, anziché semplicemente come agenti che, ricercando (forse) l'efficienza sociale, ossia un bene soppesabile soltanto dall'esterno della società, si considerano essi come tali. Il punto è che a questi stessi angeli o esseri soprannaturali è anche richiesto, appunto, di intervenire in e modificare questa società, una società che è tuttavia concepita, ovviamente, come organizzata sul principio secondo cui si risponde agli incentivi. Che dunque siano, a ben vedere, destinati al fallimento non può certo sorprendere. Descriverò questo secondo tipo di forzatura soffermandomi sul contributo, piuttosto noto tra gli scienziati politici, che Dyson e Featherstone (1996) hanno dedicato al Trattato di Maastricht. Alludono comunque all'intervento di agenti del genere – agenti cioè, per ripetere, non soltanto persuasi loro stessi di rappresentare l'interesse generale ma proclamati intenti a farlo dallo stesso ricercatore e in questo senso quasi suoi portavoce tra gli uomini – anche altre spiegazioni, per esempio quella (appena abbozzata) proposta da Elster (2007b) in merito alla natura non costituzionale delle leggi elettorali francesi.

limitandosi a illustrare o presentare le convenienze delle parti, nello status quo immaginato, a sottoscrivere questi accordi, non possono essere considerati più che puramente speculativi o, meglio, controfattuali. Può pensarla diversamente soltanto chi sia disposto ad accontentarsi di spiegazioni meramente funzionaliste, ossia del tipo di "spiegazioni" – criticate poco più avanti nel testo – che consistono nella semplice allusione ai presunti benefici assicurati dall'explanandum prescelto, nell'ipotesi che questi stessi benefici spieghino la sua (dell'explanandum) presenza sulla scena. In realtà, una volta illustrate le convenienze delle parti a firmare il contratto e perciò ad adottare le regole, istituzioni, ecc. oggetto di analisi, quello che risulta difficile fare è rendere conto dell'esistenza effettiva, in qualche punto del tempo, del costo di transazione che si suppone ora eliminato o ridotto in conseguenza di quelle convenienze – in sostanza, fare posto allo stesso cambiamento. In effetti, si può dire che sono presenti costi di transazione effettivi solo se nessuna parte ha un incentivo a proporre un accordo con cui eliminarli. E difatti, nei pochi contributi il cui obiettivo è davvero spiegare l'introduzione di una nuova istituzione, a rendere possibile l'adozione di un nuovo contratto è un legarsi attraverso il quale cambiare i propri incentivi e indursi a cooperare, esattamente come in Giavazzi e Pagano.

Un punto ovvio solo all'apparenza, comunque, è che, nel cercare di dare un sostegno, una volta fallito il tentativo in termini di teoria della scelta razionale, alla tesi secondo cui la società tenderebbe in un modo o nell'altro all'efficienza, è di certo escluso si possa contare sulle “spiegazioni” solo e soltanto funzionaliste, per esempio la tesi secondo cui “l'esistenza di organizzazioni formali [...] riflette il tentativo di raggiungere l'efficienza nel coordinamento e nella motivazione” (Milgrom e Roberts 1992); o l'idea secondo cui le clausole di salvaguardia stabilite dal Gatt a Tokyo sarebbero state non un'autorizzazione alla defezione, bensì una risposta efficiente alla debolezza e rigidità dei meccanismi di conciliazione stabiliti in precedenza, e una saggia presa d'atto degli inevitabili limiti della cooperazione self-enforcing (Dixit 1996).

È un punto ovvio solo all'apparenza perché, se è vero che non c'è economista o scienziato politico che non condanni questo tipo di tesi come “cattiva logica” (Fiorina 1990; ma si vedano per esempio anche Williamson 1990, Przeworski 2003, e Elster 1984; 2000; 2007a), è almeno altrettanto vero che non c'è economista o scienziato politico che non utilizzi, e ampiamente, tesi esattamente di questo tipo, a cominciare da quella secondo cui le istituzioni esistono perché servono a superare problemi di azione collettiva. Per esempio, per citarne qualcun'altra, che si prendano decisioni collettive quando l'azione collettiva fallisce; che il codice delle leggi amministrative serva a stabilizzare gli accordi politici (Williamson 1990); che i dibattiti parlamentari siano aperti al pubblico perché questo pone un argine agli intrighi politici e promuove il bene comune (Elster 2007a); che uno degli obiettivi della contrattazione sia rendere possibili le imprese in collaborazione, consentendo alle parti di trovare un'intesa sulla divisione dei benefici da produrre cooperando; o ancora che il ricorso a routine serva a risparmiare risorse, benché possa condurre a decisioni meno buone di quelle che sarebbero state prese se i problemi da affrontare fossero stati analizzati in modo esaustivo (Milgrom e Roberts 1992; si veda anche North 1990). O si può pensare, infine, a quei contributi in cui la stessa indicazione dei problemi di efficienza da affrontare basta a evocare il giorno della loro soluzione (per un esempio, si veda *Epilog* in Przeworski 2003)¹⁹.

Sono tre le ragioni per cui è invece impossibile prendere queste “spiegazioni” sul serio in quanto rappresentazioni attendibili del modo in cui il mondo funziona. Perché sono petizioni di principio o tutt'al più spiegazioni tautologiche – quel che è bene accada accade perché è bene: quanto introdotto con la definizione dell'explanandum ricompare nella

¹⁹ Denunciano il funzionalismo di molte spiegazioni economiche del cambiamento istituzionale anche Barbera e Negri (2008).

costruzione dell'explanans²⁰. Perché sono composte di tesi che se fossero vere allora nessuno mai potrebbe pronunciarle, a cominciare da quella di base secondo cui gli individui agirebbero sulla base di preferenze strettamente auto-interessate entro vincoli dati. Ma soprattutto perché, nel descrivere i tipi di relazioni tra individui oggettivamente necessari all'efficienza per come questi apparirebbero da un punto di vista esterno alla stessa società, esse, al pari di qualunque altra tesi di tipo oggettivista (olistica o magari comportamentista), non rispondono a una domanda di tipo scientifico, bensì soddisfano un interesse in primo luogo di tipo etico o politico, e cioè difendere in quanto oggettivamente vero, vero da un punto di vista esterno alla società, e criterio di verità delle opinioni e valutazioni degli agenti, i propri convincimenti sul modo migliore di organizzare o vedere organizzata la vita sociale²¹. (Si noti questo: nessun ricercatore riconosce nella realtà di cui si occupa fattori sociali, strutture o teleologie con cui gli sia impossibile venire a patti.)

Per vederlo – che queste tesi oggettivistiche non riflettono alcuna realtà ontologica, e che gli interessi da esse soddisfatti sono politici o etici più che conoscitivi –, è sufficiente prestare attenzione al fatto che non c'è affermazione intorno all'esistenza di un ordine o struttura oggettiva da cogliere ponendosi al di sopra della società o alle spalle degli individui che non sia anche (o non risponda anche a un) atto di costituzione di due comunità irriducibilmente diverse. Una è la comunità degli agenti oggetto di analisi, ossia di individui considerati capaci sì di intenzionalità dato il contesto delle istituzioni, ma non certo di controllare questo stesso contesto o persino di averne chiara cognizione. L'altra, la comunità formata dall'osservatore e dai destinatari della sua analisi e delle sue indicazioni e raccomandazioni, i quali destinatari sono assunti tuttavia, diversamente dagli agenti, come dotati non soltanto di intenzionalità bensì anche della capacità di incidere sulla realtà sociale descritta in modo rilevante e significativo, e per motivi anche nobili e di giustizia. E in effetti è proprio così che questi eventuali destinatari per parte loro pensano a sé e al ricercatore: come non vincolati o limitati per nulla da istituzioni, strutture o disegni della storia, i quali semmai incontrano pienamente i loro desideri. In effetti: cosa individua questa seconda comunità se non proprio questo?

The Advantage of Tying One's Hands di Giavazzi e Pagano (1988) è un esempio piuttosto articolato e dettagliato dei contributi che, definita appunto l'istituzione da spiegare

20 Talvolta si preferisce caratterizzare le spiegazioni funzionali insistendo sulla necessità di indicare meccanismi di feedback dalle conseguenze attribuite al fenomeno oggetto di analisi a questo stesso fenomeno, se si vuole che esse spieghino quanto è supposto le cause (si veda tra i molti per esempio Elster 2007a). Presentandole come tautologiche si richiama invece l'attenzione sulla prospettiva a partire dalla quale una certa conseguenza viene giudicata positiva e selezionata.

21 Dunque, è vero: l'"individualismo" del neoinstituzionalismo economico è in realtà "etico" (si veda, tra i moltissimi, Basu 2011), ma perché si tratta in realtà di una teoria olistica (e in quanto tale oggettivistica), non individualista.

dall'esterno, come risposta a un problema di inefficienza precedente, aspirano nondimeno a spiegare la sua introduzione in termini di azioni individuali, e provano a farlo attribuendo a qualche agente un'intenzione, diciamo così, di "autocorrezione". L'istituzione in questione è il Sistema monetario europeo, o meglio l'adesione dell'Italia a questo accordo, che Giavazzi e Pagano propongono di interpretare come il complesso di impegni, regole e vincoli cui i policy-maker italiani si sarebbero legati (o cui qualche policy-maker avrebbe potuto legarsi) per dare credibilità alla promessa di cooperazione con la propria controparte (come si spiegherà tra poco, le organizzazioni sindacali), e riuscire così a raggiungere il risultato cooperativo ottimale anziché quello subottimale di non cooperazione. Dal lato del problema anziché della soluzione, l'idea è infatti che un agente che nel tempo t_0 prometta a un altro di cooperare nel tempo t_2 in cambio di quanto questi avrà fatto in t_1 , abbia in realtà un incentivo a non cooperare, venuto il suo turno, se l'altro lo avrà fatto in precedenza: la sua promessa sarebbe allora chiaramente non credibile, e l'esito del gioco subottimale.

Come si vede, il modello è quello originariamente elaborato da Kydland e Prescott (1977) e ripreso da molti autori sotto il titolo di incoerenza temporale strategica (si vedano per esempio Bicchieri 1993; Dixit 1996; Elster 2000; e Przeworski 2003). Come già Kydland e Prescott, Giavazzi e Pagano lo utilizzano con lo scopo prioritario di dimostrare l'efficienza della consacrazione a una politica monetaria restrittiva: le relazioni tra occupazione e inflazione messe in luce da Phillips potrebbero essere efficacemente sfruttate dal governo a favore di un aumento di posti di lavoro se le organizzazioni sindacali non fossero in grado di riconoscere gli incentivi del governo stesso. Il problema è che lo sarebbero: le rivendicazioni salariali innescate dalla paura di espansioni monetarie vanificherebbero gli sforzi dei policy-maker riguardo all'occupazione, contribuendo così ad aumentare soltanto l'inflazione. Meglio sarebbe allora, dal punto di vista innanzitutto del governo, attenersi in modo rigoroso a una politica di zero inflazione. E' una misura centrale della programma neoliberista. La critica che segue mostra che non può essere stato questo il modo in cui la si è adottata, ma nulla dice ovviamente sulla sua sensatezza o irragionevolezza sotto il profilo economico.

Dal punto di vista della plausibilità psicologica dei processi decisionali attribuiti agli agenti, i problemi principali sono due. Il primo è in questo contesto di importanza secondaria. Vi accenno soltanto brevemente per tornarvi, più brevemente ancora, in conclusione a questo capitolo. Riguarda la presunta razionalità o ottimalità della politica delle espansioni monetarie (o della defezione), ossia l'esistenza oggettiva, dal punto di

vista del governo, di incentivi ad adottarla, e per vincere i quali esso dovrebbe appunto ricorrere al legarsi²². Kydland e Prescott presentano questa politica come ottimale anche in riferimento alle situazioni in cui i policy-maker la adotterebbero non tenendo conto in alcun modo della possibilità che i sindacati reagiscano per autodifesa, ossia nelle quali li considererebbero come natura. È chiaro tuttavia che in questo caso non lo è: non è razionale agire in un contesto strategico come se fosse parametrico²³. Ma ci si può chiedere anche se, una volta preso atto della razionalità degli altri, sia ancora ragionevole dal punto di vista dei policy-maker adottare politiche che, nel cercare di realizzare gli obiettivi sperati, nuocciano ad altri e che questi altri sono in grado di vanificare²⁴. Naturalmente, se non lo fosse, non si porrebbe nessun problema di incoerenza temporale.

Il gioco della promessa sembra restituire una qualche plausibilità all'idea che i policy-maker mantengano l'incentivo a defezionare (che la razionalità suggerisca loro questa soluzione)²⁵, e che dunque debbano incorrere nel problema dell'incoerenza temporale strategica. Tra l'altro, si tratterebbe in effetti di un DP unilaterale, e nei DP defezionare è, si suppone, una strategia dominante. E tuttavia, a ben vedere, essi lo avrebbero, questo incentivo, soltanto a condizione che i sindacati cooperino, ossia che siano irrazionali, cosa che invece chiaramente non sono, come è noto ovviamente anche ai policy-maker. Non è dunque in contrasto proprio con l'ipotesi delle aspettative razionali continuare a coltivare il progetto di approfittare della cooperazione degli altri?

Ma si tratta appunto di una questione che qui è soltanto secondaria. Si assuma quindi, come in Giavazzi e Pagano, che i policy-maker abbiano l'incentivo a defezionare, e che dunque il problema dell'incoerenza temporale sia reale. Allora, riconoscendo gli incentivi dei policy-maker a non cooperare, e sapendo perciò che qualora essi cooperassero, le autorità non lo farebbero, i sindacati non cooperano, e il risultato è per entrambe le parti ben peggiore di quel che sarebbe stato se invece la promessa del governo fosse stata credibile e la cooperazione possibile.

Che i policy-maker possano riuscire a evitare questo risultato legandosi le mani è un'idea tuttavia molto problematica. Infatti, se un agente ha un incentivo a comportarsi in un modo specifico (se per lui è quella l'azione razionale da compiere), allora è impossibile

22 Si tratta naturalmente di un tema ampiamente discusso nell'ambito della teoria della scelta razionale. Per un contributo molto articolato e ricco, anche di rinvii bibliografici, si può vedere Sugden (1991).

23 Elster (2007a) ha coniato la definizione di sindrome del fratello minore per indicare questa nostra presunta tendenza a considerare gli altri meno razionali di noi.

24 È la posizione difesa in Elster (2007a), ma non quella presentata in Elster (2000).

25 Curiosamente (si veda la nota precedente), anche agli occhi di Elster (2007a).

abbia l'incentivo a comportarsi anche nel modo contrario (a legarsi)²⁶. O anche: un agente che non abbia l'incentivo a comportarsi in certi modi non ha neppure l'incentivo a darsi quell'incentivo²⁷. E in effetti, l'idea che possa riuscirci davvero, a legarsi, deriva dall'introduzione illegittima di un tipo di razionalità del tutto diverso da quello soggettivo della teoria della scelta razionale, ossia la razionalità oggettiva della conformità alle esigenze del sistema dal punto di vista dell'efficienza, per come queste possono essere colte da un osservatore esterno. Ma si tratta di una razionalità che, si potrebbe dire, è senza soggetto o propria al sistema, e che esattamente per questo non può avere potere motivazionale. Sono assimilabili alla spiegazione di Giavazzi e Pagano e perciò criticabili in termini simili, per esempio, la spiegazione di Dixit (1996) dell'introduzione di regole fisse in quanto soluzione al problema dell'opportunismo ex post; la discussione di Przeworski (2003) dei vincoli costituzionali in quanto risposta all'azzardo morale del principale; e più in generale le analisi dei vari stratagemmi del legarsi (deleghe, norme costituzionali, divisione del potere, costruzione di una reputazione, ecc.) in quanto freni o vincoli al comportamento di free-riding e condizioni di possibilità della cooperazione. L'idea che le costituzioni siano vincoli con cui le società si legherebbero per proteggersi dalle proprie passioni presuppone un processo decisionale che è implausibile in due sensi: perché suppone un soggetto unitario, anziché collettivo e con ogni probabilità internamente diviso (Elster 2007a e b), e perché presume di nuovo che chi è mosso da una qualche passione possa desiderare di agire contro questa stessa passione²⁸.

Mentre nel tipo di spiegazione ora visto gli individui restano per così dire le braccia di un processo la cui direzione comunque non controllano (ed è appunto per questo che i processi decisionali loro attribuiti risultano non plausibili), in quelle del tipo proposto da Dyson e Featherstone (1996), ma anche in Putman (1988), Moravcsik (1993), Dixit (1996), e Vreeland (1999), l'obiettivo di assicurare l'efficienza del sistema o provvedere al benessere della società nel suo complesso scegliendo e poi introducendo a questo fine

26 O passando, per un altro esempio, al problema della riforma delle istituzioni politiche, come può accadere che le istituzioni che devono regolare il processo politico perché questo possa giungere a decisioni corrette siano introdotte prima che siano state introdotte, ossia prima che il processo politico posseda le qualità indispensabili a consentirgli di prendere decisioni sagge?

27 Elster (2007a) lo riconosce nell'analisi della tesi di Becker secondo la quale un individuo potrebbe ridurre la propria tendenza a scontare i benefici futuri per esempio proseguendo gli studi, ma non nell'analisi di promesse e minacce.

28 Come osservano Przeworski e Limongi (1993), Ulisse decide di legarsi prima di aver sentito le Sirene cantare; le società in preda a tentazioni sono in loro ascolto. Legarsi può essere una scelta soggettivamente razionale, anziché "razionale" dal punto di vista soltanto di osservatori esterni, se la passione da cui proteggersi è impulsiva anziché durevole. Andare soggetti a passioni del genere è in effetti un caso classico di debolezza della volontà, una forma di irrazionalità che tendiamo sia a riconoscere sia a desiderare di contrastare. Applicare queste idee alla spiegazione delle costituzioni significa tuttavia supporre, di nuovo, o che la società sia simile a un individuo di grandi dimensioni, o che tutti i suoi membri vadano soggetti esattamente agli stessi impulsi passionali, nelle medesime circostanze, e temendone gli effetti nella stessa misura.

l'istituzione più appropriata è attribuito, come si è detto più sopra, direttamente ad agenti sociali specifici – in Dyson e Featherstone, la ristretta élite tecnocratica protagonista delle negoziazioni conclusesi con il Trattato di Maastricht; negli altri casi, diversi governi, europei e non. Dunque, l'azione – l'adozione dell'istituzione considerata strumento di benessere sociale – sembrerebbe spiegabile, qui, esattamente nei modi che l'individualismo suggerisce, ossia guardando alle credenze e motivazioni antecedenti dell'agente.

Naturalmente, che esistano o possano esistere agenti interessati a realizzare guadagni di benessere per l'intera società è un'ipotesi solo secondaria o di riserva nel contesto degli approcci al cambiamento istituzionale in termini di teoria della scelta razionale, e che è difficile non considerare ad hoc. Il punto davvero importante è comunque un altro, e cioè che, come si è detto più sopra, il giudizio di superiorità sull'obiettivo che è loro attribuito è condiviso dai ricercatori, che dunque presentano questi agenti non come intenti a perseguire il loro particolare obiettivo tra altri agenti impegnati per parte loro a promuovere i propri, bensì come orientati a fare il vero e unico bene della società, contro o a dispetto degli altri gruppi sociali, supposti mossi, dal canto loro, soltanto da interessi di parte; ossia come membri di un'élite in primo luogo generosa, certo, ma insieme anche superiore al resto della collettività, e collocata, diversamente dal resto degli agenti, fuori dalla società, o fuori dai suoi vincoli e incentivi. Come scrive con qualche autoironia Przeworski (2003) e si è detto più sopra, si tratterebbe in effetti di agenti simili ad angeli²⁹; in altri contributi, li si trova definiti come “politici autonomi”. Il problema è che questa collocazione, benché necessaria, in un mondo pensato come definito per intero dal disegno dei vincoli e incentivi, a fare spazio alla possibilità di cambiamenti istituzionali, si rivela al tempo stesso anche un loro insormontabile ostacolo. O anche: un agente in questa posizione potrebbe riuscire nel proprio intento soltanto possedendo la particolare onnipotenza dei dittatori benevolenti e onniscienti della vecchia economia del benessere, o anche, il che è lo stesso, disponendo dei poteri di un mago.

L'idea di base dei contributi appena citati è – per entrare più nei dettagli – che un governo (o una qualche sua componente) che si trovi ostacolato, in merito all'adozione di misure di policy presentate come nell'interesse della società, da gruppi di oppositori interni possa prendere parte a o anche avviare una contrattazione internazionale per

²⁹ Si tratta in effetti precisamente del modo in cui gli economisti – senza provare per questo alcuna vergogna – vedono anche se stessi in rapporto a noi. Più in generale, si può dire che si ritrovano qui due tipologie di agenti assai simili alle due comunità evocate o create dalle indagini olistiche: l'insieme degli agenti le cui azioni è necessario regolare o governare attraverso istituzioni, e élite degli agenti capaci di preoccuparsi del bene dell'intera società e collocati all'esterno dei suoi vincoli.

riuscire ad avere la meglio su questi gruppi e vedere approvate le politiche da esso proposte. Più precisamente, legandosi alle controparti esterne, questo governo (o questa sua componente) riuscirebbe a saldare il destino delle politiche da esso volute al destino dell'accordo internazionale, e in questo modo ad aumentare il costo della loro mancata approvazione. Secondo Putnam (1988) andrebbero per esempio interpretati in questo modo l'accordo siglato al summit di Bonn del 1978 e le trattative tra Italia e Fmi del 1974 e 1977, trattative che le forze conservatrici italiane avrebbero sfruttato per promuovere manovre di policy che sarebbero state altrimenti respinte. Moravcsik (1993) spiega in questi termini certi accordi di libero scambio e diverse intese europee, utilizzate a fini interni in particolare da Spagna e Italia. Riprendendo Putnam ma anche Dixit (1996), Vreeland (1999) cerca di dimostrare che alcuni governi si sarebbero rivolti al Fmi al solo e unico scopo di mettere a tacere le proprie opposizioni interne e vedersi "imporre" la realizzazione di politiche da essi volute da tempo ma sempre respinte, ossia che lo avrebbero fatto pur non avendo nessuna necessità di un sostegno finanziario da parte del Fondo. Quanto a Dyson e Featherstone, la loro tesi è che, attraverso il trattato di Maastricht, la piccola élite tecnocratica responsabile delle trattative sia riuscita a sottoporre il corrotto e inetto mondo politico italiano a un "vincolo esterno", e a fare passare così politiche tanto osteggiate quanto indispensabili.

Naturalmente, perché le trattative e l'accordo con l'esterno possano funzionare nel modo richiesto dall'ipotesi esplicativa ora presentata è necessario che almeno i gruppi interni originariamente ostili alle politiche supposte indispensabili al bene del paese attribuiscono nondimeno importanza a quanto è in gioco in queste stesse trattative, per esempio alla partecipazione dell'Italia all'Unione monetaria o più in generale al processo di integrazione europea, o al prestito promesso dal Fondo monetario. Si tratta di una condizione che a ben vedere non si accorda a perfezione con l'opportunismo loro attribuito. La questione centrale comunque è se a considerare importante o prezioso quanto promesso dalle controparti estere (o dal Fondo), in cambio di quanto da esse richiesto, siano anche i gruppi o governi benevolenti.

Infatti, affinché possano vedersi "imposte" dall'esterno esattamente le politiche da essi ritenute indispensabili per il benessere del paese, è necessario che non siano dipendenti in nulla dai paesi stranieri o dal Fondo, ossia che non abbiano bisogno di alcun tipo di aiuto, a parte la firma del contratto. Solo a questa condizione potranno dire di avere imposto al paese un vincolo esterno ma di non esserne a loro volta vincolati. Vreeland è il più esplicito nel presentare questa condizione come soddisfatta. Il problema è però

questo: che, se il prestito del Fondo e il processo di integrazione europea non rivestono alcuna importanza se non agli occhi delle controparti interne, allora l'accordo siglato dalle autorità benevolenti non legherà proprio nessuno (se lo si rinnegasse non si perderebbe proprio niente), e la spiegazione mancherà il bersaglio.

Nessuno dei tipi di spiegazione proposti sembra dunque riuscire a rendere conto in modo persuasivo dell'adozione di nuove istituzioni. In conclusione di questo capitolo, si lasci tuttavia questo problema sullo sfondo, e si ritorni invece, per poche osservazioni, sulle sole spiegazioni del cambiamento istituzionale funzionaliste o in termini di funzionalismo della scelta razionale. Tali spiegazioni attribuiscono alle istituzioni la funzione di rispondere a problemi di inefficienza precedenti. Si tratta di problemi identificati guardando alla società nel suo insieme e dall'esterno da questo punto di vista. Una domanda che in conclusione è allora possibile porsi è se, guardando alle istituzioni in questa prospettiva, quelle spiegazioni non abbiano finito con l'attribuirci problemi che in realtà non abbiamo o non avevamo. Una cosa, infatti, è chiara, e cioè che la definizione dell'istituzione dall'esterno, in quanto soluzione di problemi di inefficienza precedenti, trasforma la scelta, per esempio, di proseguire negli studi, da possibile semplice segno della capacità di attribuire un valore al futuro, a mezzo con cui indursi ad attribuire un valore elevato al proprio futuro; la formulazione, in un dibattito pubblico, di una proposta di policy imparziale, da riconoscimento che è possibile accordarsi soltanto se si hanno interessi comuni, a effetto della cosiddetta forza civilizzatrice dell'ipocrisia³⁰; o, ancora, l'adesione a una certa teoria dello sviluppo, da esito finale di una valutazione razionale dei suoi contenuti o della sua costruzione, a risultato del proprio interesse per una teoria in quanto possibile base "oggettiva" su cui fondare le proprie decisioni di intervento. Ossia, evoca problemi che in realtà sembra proprio non vi fossero o non vi siano, considerate le azioni effettivamente compiute: che si avesse uno sconto del tempo elevato; che si tenda a perseguire il proprio interesse in modo implacabile anche quando pretese del genere sono destinate a un totale insuccesso; che non si avessero motivi di razionalità interna per aderire a una teoria, ecc. Ma se è così, non può valere altrettanto per la nostra supposta incapacità di cooperare e di mantenere le promesse, considerato inoltre (come visto poco più sopra) che nelle situazioni di dipendenza reciproca mirare a defezionare (o a tradire le

30 Si veda Elster (2007a), secondo il quale l'effetto principale dell'arena pubblica sarebbe quello di escludere gli appelli aperti all'interesse. Se si manifestassero i propri veri obiettivi, non si persuaderebbe nessuno e si andrebbe incontro a ostracismo. Lo stesso interesse personale indurrebbe dunque a camuffare i propri interessi, e persino a cercare di rendere questo camuffamento difficilmente riconoscibile. In questo senso l'ipocrisia si rivelerebbe forza civilizzatrice: la necessità di mascherare le proprie preferenze egoistiche indurrebbe ad avanzare soluzioni di policy meno vicine al proprio interesse o più imparziali, facilitando così il raggiungimento di un accordo.

proprie promesse) appare autolesionistico piuttosto che razionale? Dopo tutto, infatti, noi abbiamo istituzioni, benché la teoria della scelta razionale non riesca a spiegare la loro introduzione.

Capitolo secondo

Spiegare il cambiamento istituzionale. Un modello di contrattazione

I. Le istituzioni dal punto di vista degli individui

Si immagina un gruppo relativamente numeroso di viaggiatori che, diretti verso l'uscita della metropolitana, si servono di una scala mobile disponendosi disordinatamente un po' a destra e un po' a sinistra. Chi ha fretta e vorrebbe salire anche a piedi sperimenterà la propria dipendenza dai viaggiatori che gli si trovano davanti, e andrà con il pensiero a un qualche tipo di regola in grado di affrontare la dipendenza reciproca in modi più vantaggiosi per sé ma accettabile, ovviamente, anche agli altri, dati gli obiettivi di questi.

Il colera ha fatto la sua prima comparsa in Europa intorno alla metà del diciannovesimo secolo. Oltrepassati i confini dell'India nel 1818, esso si è propagato senza incontrare ostacoli per tutta l'Asia sudorientale fino in Cina e in Giappone; superato il Mar Arabico, ha raggiunto l'Africa orientale, passando poi in Medio Oriente e di qui in Siria e Palestina, e infine nel 1822 è arrivato nel sud della Russia. Esplosa di nuovo in India, l'epidemia del 1826 ha raggiunto la Russia orientale nel 1827. Nonostante le massicce misure di quarantena adottate, nel 1831 non una delle grandi città del paese ne era stata risparmiata. I soldati russi hanno portato l'epidemia in Polonia, che di qui si è diffusa in Germania, Ungheria e Austria; nel 1832 ha raggiunto Parigi. I pellegrini musulmani di ritorno dalla Mecca l'hanno propagata in Egitto e in tutto il Nord Africa. Nell'ottobre del 1831, una nave di Amburgo ha portato il contagio in Gran Bretagna; da qui, nel 1831, superato l'Atlantico, ha raggiunto Montreal. Nel 1832 si diffondeva a New York, e nel '34 devastava Città del Messico. I primi tentativi europei di organizzare un sistema di cooperazione internazionale per la lotta alla diffusione delle malattie infettive sono stati compiuti all'indomani di questa epidemia. Nel corso degli anni, si è passati dallo scambio di informazioni all'adozione di definizioni e standard sanitari condivisi, dal confronto sulle politiche nazionali da intraprendere al coordinamento internazionale degli interventi, arrivando infine all'azione sotto una direzione comune e spese condivise (Cooper 1989).

Il modello di contrattazione proposto in questo capitolo rappresenta un modo possibile di spiegare il tipo di istituzioni evocato con questi esempi.

Più precisamente, supponendo che esistano istituzioni anche di semplice coordinamento, definisco il genere di istituzioni che intendo provare a spiegare come schemi di cooperazione a più fasi (o che si vuole durino nel tempo) escogitati da individui (gruppi o parti) in quanto, nelle situazioni di dipendenza reciproca in cui si trovano, il mezzo migliore per realizzare alcuni loro obiettivi, e adottati consensualmente con altri coinvolti in quelle stesse dipendenze in quanto convenienti anche per loro dati i loro specifici interessi.

Sono esempi di istituzioni in questo senso un sistema di imposizione fiscale; un sistema pensionistico; il complesso delle istituzioni economiche e politiche necessario a dare realizzazione a una società efficiente; l'insieme delle istituzioni economiche e politiche in grado di realizzare una società di tipo socialdemocratico; rapporti di corruzione tipo tangentopoli; le soluzioni al problema dell'uso di risorse comuni di tipo pubblico (tassi e sussidi), di mercato (assegnazione di diritti di proprietà), o decentrate (basate su accordi raggiunti dagli stessi utilizzatori); l'organizzazione della zona euro; il sistema del crowdfunding in quanto possibile risposta al problema della scarsità delle risorse pubbliche e insieme alternativa al mercato; le regole informali adottate dalle prime radio private; l'adozione di una moneta locale; un sistema di razionamento, un accordo salariale nazionale, un accordo salariale aziendale; i distretti industriali, ecc. Esistono dunque schemi relativi all'intera società o viceversa soltanto "locali"; definiti in vista della realizzazione di obiettivi percepiti come nel proprio interesse o riconosciuti invece come di tipo etico (diritti; l'eguale possibilità di realizzare i propri piani di vita; con le precisazioni indicate più avanti, il fine dell'efficienza, ecc.); siglati da parti omogenee o viceversa eterogenee; da pochi o molti attori, ecc³¹.

II. Gli assunti alla base della nozione di istituzione adottata

Nell'attribuire agli individui la capacità di definire, in situazioni di dipendenza reciproca, uno schema di cooperazione appropriato alla realizzazione dei propri obiettivi e accettabile, dati gli obiettivi di questi, anche da altri, accolgo la tesi di Schelling (1960) in base alla

31 Anche Ostrom (1990) considera le istituzioni come mezzi degli individui, anziché come strumenti dell'efficienza, da essi escogitati per realizzare propri obiettivi: in particolare, garantire la riproduzione di una qualche risorsa comune e dunque la possibilità per sé di utilizzarla. E tuttavia, propone questo modo di vedere e spiegare le istituzioni in quanto opposto alle soluzioni rispettivamente dello stato (centralizzazione) e del mercato (privatizzazione), come se queste ultime non fossero anch'esse escogitate da individui e dunque da spiegare in termini simili. È possibile che a impedire il riconoscimento di questa comune natura sia stata la preoccupazione normativa che sembra ispirare il lavoro di Ostrom, e cioè dimostrare che le soluzioni escogitate direttamente dagli stessi utilizzatori sono spesso superiori tanto a quelle pubbliche quanto a quelle di mercato. Tende a insistere soprattutto su questo anche la maggioranza dei commenti, comprese le introduzioni alla traduzione italiana.

quale, con l'eccezione forse dei casi di scambio per i quali il punto di partenza è lo stesso status quo, sono gli individui a creare le cosiddette situazioni contrattuali³².

Stando di nuovo a quanto è desumibile da Schelling, attribuire agli individui la creazione dei giochi di contrattazione significa ascrivere loro tre capacità distinte:

a) la capacità di riconoscere che vi sono circostanze in cui il modo migliore di realizzare certi propri obiettivi è o proporre a qualche altro cui si è legati dalla relazione di dipendenza reciproca rilevante (rispetto a quegli obiettivi) un diverso modo di organizzare quella dipendenza che sia vantaggioso anche per lui, o creare ex novo una situazione di dipendenza reciproca in cui cooperare risulti conveniente anche per l'altro;

b) la capacità di avere, date queste credenze, l'intenzione di cooperare e creare la dipendenza eventualmente necessaria; e infine,

c) la capacità, dati a) e b), di segnalare in modo credibile alla controparte le proprie intenzioni o, nelle parole dello stesso Schelling, di cambiare gioco: in sostanza, di influire su quanto questa controparte farà influenzando innanzitutto sulle sue aspettative sul modo in cui si ha intenzione di agire. È il tema delle mosse strategiche, ossia dei molti modi possibili in cui assumersi impegni che siano e appaiano anche agli altri vincolanti³³.

Come riconosce lo stesso Schelling, l'idea che un individuo possa desiderare di cambiare gioco per “vincere insieme” non è compatibile con gli assunti di base della teoria dei giochi “tradizionale” o “soltanto formale”. Per una riformulazione della tesi standard, si può riprendere quanto sostenuto da Binmore (1993) in polemica con Gauthier: la consapevolezza del vantaggio della cooperazione non può da sola rendere un impegno self-enforcing; perché un individuo mantenga la parola data dev'essere presente un meccanismo che penalizzi in qualche modo il tradimento; ma o questo meccanismo è già parte del gioco, e allora l'individuo di certo coopererà riuscendo così a portarsi a casa la sua parte del surplus cooperativo, o non lo è, e in tal caso nessun individuo può istituirlo ex novo a partire da un proprio ragionamento. Come tuttavia si è osservato nel capitolo precedente, a escludere che si possa avere un incentivo a tradire la propria promessa è in

32 Il contributo alla teoria dei giochi generalmente riconosciuto a Schelling è l'elaborazione della nozione di punto focale, peraltro accolta in genere come soluzione soltanto dei giochi di coordinamento puro (interessi comuni). Come tuttavia sottolinea Schelling stesso, una delle ragioni principali per cui questa nozione merita attenzione è che serve a “illustrare alcune qualità del gioco misto che sono meglio visibili nei casi limite del coordinamento puro”. In queste situazioni di interessi comuni e interessi in conflitto (quando ci si trova “sulla stessa barca”), ciò che le parti fanno per riuscire a coordinarsi dimostrerebbe in modo chiaro che, contrariamente a quanto la teoria dei giochi tradizionale suppone, la strategia razionale di entrambe le parti non è provare ad approfittare dell'altra, ma al contrario cercare di vincere insieme. Per due presentazioni della teoria della contrattazione “tradizionale”, si possono vedere Elster (1989) e Kreps (1990).

33 Ma il punto è questo: che ci si lega non per cambiare i propri incentivi, come pretendono contraddittoriamente le spiegazioni neoistituzionaliste del cambiamento istituzionale, ma al contrario per manifestare agli altri gli interessi che si intendono effettivamente perseguire.

realtà la stessa razionalità della propria controparte. Ossia, l'idea che sia possibile riuscire a tradire il proprio impegno appare essa stessa illusoria³⁴.

È possibile vedere in quanto detto fin qui il nucleo centrale di una teoria della contrattazione in netto contrasto con quella tradizionale (o ai punti comuni delle molte versioni di questa). Cerco qui di esporne altri due aspetti, soltanto il secondo dei quali esplicitato da Schelling.

1. Con l'eccezione di nuovo dei casi di scambio il cui punto di partenza sia lo status quo, per contrattazione si dovrebbe intendere non la ricerca di un'intesa sulla divisione dei benefici di una cooperazione le cui caratteristiche siano date (come vuole invece la teoria della contrattazione tradizionale), bensì o la definizione e istituzione di uno schema cooperativo che costituisca effettivamente il mezzo migliore per la realizzazione degli interessi comuni delle parti e, attraverso questi, dei loro obiettivi distinti, o, nel caso in cui gli schemi proposti siano più d'uno, la scelta dello schema da adottare. Dove lo schema proposto è a una fase sola (come, per esempio, nel gioco del rapimento³⁵), verificare l'adeguatezza dello schema è interesse innanzitutto della parte destinataria della proposta (qui il rapitore³⁶). Dove è a più fasi, verificare e attenersi a questa adeguatezza è interesse innanzitutto del proponente (strappare un vantaggio iniziale andrebbe a scapito degli interessi futuri). In altre parole, a stabilire la quota di benefici spettanti a ciascun contraente sono i requisiti di "funzionamento" o efficacia dello schema rispetto agli obiettivi ad esso assegnati, requisiti che nessuna parte ha dunque interesse ad alterare.

2. Mentre, in base alla teoria dei giochi tradizionale, a consentire il coordinamento è la consapevolezza comune della razionalità, cosicché ad assicurare quella che è stata chiamata trasparenza della ragione è la possibilità di attribuire i propri ragionamenti razionali anche all'altro, in Schelling, lo strumento di coordinamento è costituito, appunto, dalle mosse strategiche, ossia mosse da intendersi come mezzi di comunicazione di

34 Ostrom (1990) spiega la cooperazione tra utilizzatori o appropriatori di risorse comuni appellandosi all'intervento di norme sociali, alla razionalità della strategia cooperativa nei DP ripetuti un numero indefinito di volte, e all'introduzione di meccanismi di enforcement giudicati affidabili da tutti i cooperatori. Pur restando fedele alla concezione della razionalità alla base della teoria dei giochi, Elster (2007a) riconosce che vi sono casi in cui, non conformandosi alle previsioni di questa teoria, le persone si rivelerebbero più che razionali (o "ragionevoli") anziché meno. Più precisamente, esse si dimostrerebbero capaci di sfuggire alle "trappole della razionalità": di "concentrarsi sul fatto che entrambi i giocatori hanno la possibilità di guadagnare e ignorare invece la logica della risposta migliore".

35 Lo ha proposto Schelling (1960). I protagonisti sono un rapitore e un rapito, e il riscatto è stato pagato. Il rapitore desidererebbe evitare di aggravare la propria posizione commettendo oltre al rapimento un omicidio, ma sa che sarà denunciato, se rinuncerà a uccidere la propria vittima. E tuttavia, il rapito potrebbe nondimeno riuscire a cavarsela a vantaggio di entrambi con il rendersi a sua volta dipendente o ricattabile dal rapitore, per esempio informandolo di un reato da egli stesso commesso.

36 Il quale dovrebbe accertarsi della corrispondenza a verità della confessione del rapito, e valutare, eventualmente, l'effettiva gravità del reato "vantato".

contenuti informativi credibili esplicitamente rivolti alla controparte, e una risposta, dunque, al bisogno proprio e della controparte di realizzare un incontro dei rispettivi pensieri.

III. Un modello di contrattazione su schemi di cooperazione a più fasi

L'obiettivo del modello presentato qui di seguito è difendere la plausibilità degli assunti ora proposti – e in particolare della definizione di contrattazione su schemi a più fasi (o istituzioni) introdotta qui sopra al punto 1) – proponendo una descrizione dettagliata dei tipi di azione che si suppone si compiano nel negoziare.

Strumenti della contrattazione, e perciò di coordinamento, sono:

- l'elaborazione di credenze corrette (o ricerca della verità);
- l'argomentazione necessariamente sincera a) intorno alla desiderabilità degli obiettivi che ciascuno schema promette di realizzare, in particolare per le parti diverse dal proponente, e b) intorno alla sua capacità di funzionare, ossia di realizzare quegli obiettivi;
- la comunicazione sincera delle proprie intenzioni (mosse strategiche); e infine
- il voto (necessario in certe situazioni specifiche).

Per contrattazione, dunque, non si intende il ricorso a minacce e promesse in contrapposizione ad argomentazione e voto in quanto meccanismi qualitativamente distinti, com'è invece in Elster (2007a), bensì il processo attraverso il quale si raggiunge un accordo grazie ai tipi di azione appena citati.

Presento il modo in cui questi strumenti vengono utilizzati in relazione a tre tipi di contrattazione possibili.

Contrattare può infatti voler dire:

- definire e adottare uno schema cooperativo; o
 - scegliere tra schemi cooperativi alternativi, i quali possono essere tra loro diversi
- a) o in quanto basati su credenze fattuali differenti sebbene strumenti per tutti i proponenti degli stessi obiettivi,
- b) o in quanto mezzi per la realizzazione di obiettivi diversi sui quali le parti hanno preferenze contrastanti.

III.1. *Contrattazione su un solo schema*

Le parti contraenti sono con più probabilità omogenee; se eterogenee, a proporre uno schema funzionale alla realizzazione dei propri obiettivi (e dunque, prima di questo, a elaborare le credenze necessarie alla sua definizione) è soltanto una parte.

Sono esempi di schemi di questo tipo una cooperativa di lavoratori; una soluzione decentrata alla tragedia dei commons; una società di mutuo soccorso; le regole informali delle prime radio private, ecc.; dove una certa politica economica è considerata quasi all'unanimità come una questione soltanto di tecnica e i suoi proponenti sono di conseguenza definiti come nient'altro che "tecnici", lo schema di cooperazione proposto è presumibilmente uno soltanto.

Lasciate da parte le mosse strategiche necessarie o a segnalare l'intenzione di cooperare o eventualmente a creare una situazione di dipendenza reciproca prima non esistente, gli strumenti di contrattazione sono in questo caso essenzialmente due: l'elaborazione di credenze vere, e l'argomentazione sincera.

Formazione di credenze:

nell'elaborarle si mira alla verità; dev'essere vero (o è necessario si creda lo sia) che lo schema immaginato a) sia realizzabile, e b) "funzioni", vale a dire sia in grado di realizzare gli interessi comuni e grazie a questi gli interessi distinti delle parti³⁷.

Dunque, si cerca la verità in particolare riguardo a:

- a) gli interessi delle parti cui la cooperazione è proposta: se si vuole che lo schema sia realizzabile, cooperare deve risultare conveniente anche per loro³⁸;
- b) l'efficacia della cooperazione rispetto agli obiettivi comuni e in conflitto, la quale dipende a sua volta da:

³⁷ Riuscire a formarsi credenze corrette (o ritenute tali) è di importanza cruciale sia per afferrare l'esatta natura delle eventuali dipendenze scoperte, sia per mettere a punto lo schema con cui affrontarle o sfruttarle. Secondo Cooper (1989), a ostacolare per lungo tempo la cooperazione tra paesi nella lotta alla diffusione delle malattie infettive è stata la mancanza di teorie considerate affidabili sui meccanismi di trasmissione del contagio. Si veda anche Ostrom (1990).

³⁸ O anche: è necessario che si abbiano interessi comuni. Ci si può sbagliare anche su questo, ovviamente. Per esempio, nel 1878, in occasione della V International Sanitary Conference, la delegazione americana, non fidandosi delle ispezioni sanitarie sulle navi in partenza dall'Oriente e arrivo negli Usa, chiese che a condurre queste ispezioni fossero funzionari dei consolati dei paesi di destinazione, anziché personale dei porti di partenza. La proposta fu respinta. Nessuna colonia povera aveva motivo di dubitare del rigore e scrupolo delle ispezioni americane sulle navi in partenza dai porti Usa, ma ragioni fortissime per temere invece una sospensione dei traffici marittimi, così importanti per le loro economie, a causa di qualche caso di febbre gialla (Cooper 1989).

- le caratteristiche tecniche della situazione;
- le cause e gli effetti delle azioni rilevanti degli agenti diversi dai cooperatori e i cui comportamenti devono dunque essere assunti come dati; e
- le relazioni mezzi-fini tra quanto lo schema prevede si faccia e gli obiettivi delle parti.

Per qualche esempio si può pensare ai dati e alle informazioni necessarie alla definizione delle regole di una società di mutuo soccorso (per esempio, alla determinazione delle sottoscrizioni individuali mensili), a quelli richiesti per la messa a punto di un sistema di autogestione di risorse comuni, ecc. E' chiaro comunque che le capacità cognitive da attribuire agli agenti sono le stesse che un economista attribuirebbe a se stesso.

Come si è accennato più sopra, dove la contrattazione riguarda schemi a più fasi (anziché ad una sola), è interesse innanzitutto del proponente formarsi credenze vere: solo se lo schema proposto “funziona”³⁹ nel tempo, la cooperazione sarà per lui conveniente e il mezzo migliore per la realizzazione dei propri obiettivi.

D'altra parte, poiché a fissare le quote dei benefici spettanti a ciascuno sono le stesse condizioni di efficacia dello schema rispetto agli obiettivi delle parti, è interesse del proponente non solo conoscere la verità ma anche attenersi: mirare a un vantaggio immediato (a una quota di benefici superiore a quella corretta) andrebbe a scapito di quelli futuri.

Argomentazione sincera:

a rendere l'argomentazione almeno in certi casi indispensabile è la possibile complessità delle relazioni mezzi-fini rilevanti; a renderla necessariamente sincera (o non conveniente la menzogna) è la natura a più fasi degli schemi cooperativi considerati;

ha per oggetto

- la desiderabilità o convenienza dello schema anche per i destinatari della proposta;
- la sua capacità di funzionare⁴⁰.

³⁹ Preoccuparsi del buon funzionamento dello schema è equivalente a preoccuparsi della sua cosiddetta efficienza tecnica o produttiva. Preoccuparsi dell'efficienza nell'accezione del capitolo precedente significa viceversa guardare allo schema dal punto di vista di un osservatore imparziale e benevolente esterno alla società. Dato uno schema efficiente nel primo senso, ossia funzionale alla realizzazione degli obiettivi rispettivamente del proponente e della sua controparte, un osservatore benevolente potrebbe chiedere, alla luce dei suoi calcoli in termini di utilità, qualsiasi ridisegno dello schema in grado di assicurare un qualche guadagno di benessere sociale, non importa per chi.

⁴⁰ Per un confronto con la tesi secondo cui, dal punto di vista individuale, la cosa razionale da fare è al contrario mentire sempre su tutto (una tesi che presuppone ovviamente che gli interessi degli agenti siano soltanto in conflitto), si possono vedere, tra i moltissimi, Austen-Smith (1992); Elster (1994; 1998; 2007a); Gambetta (1998); e

Supponendo che lo schema proposto appaia anche a loro potenzialmente conveniente (e in particolare che nessuno di essi riesca a elaborare uno schema alternativo più vantaggioso per sé), è interesse dei destinatari prestare attenzione a quanto il proponente sostiene a proposito della sua efficacia o capacità di funzionare. D'altra parte, se questi destinatari, nel vagliare le informazioni ricevute, giungono a credenze in parte diverse, è loro interesse comunicarle al proponente, e interesse di questi prestare loro attenzione. Nessuno può trarre qualche vantaggio da un allontanamento dalla verità.

III.2. Contrattazione come scelta tra schemi diversi in quanto basati su credenze differenti, sebbene strumenti per tutti degli stessi obiettivi

Per un esempio, si può forse pensare alle posizioni recentemente assunte rispettivamente da Bce e Bundesbank a proposito della risposta migliore alla crisi dell'Euro: l'interesse comune perseguito sarebbe stato, almeno in base ad alcuni commenti, il medesimo – salvare la zona Euro in quanto economia di mercato in grado di competere sul piano globale e organizzata in certi modi specifici –, ma le linee di azione proposte notevolmente diverse l'una dall'altra in quanto basate su diagnosi differenti del problema da affrontare. Più in particolare, ad avviso di Weidmann, gli spread del periodo avrebbero trovato spiegazione nelle troppo allegre politiche di bilancio condotte per molti anni dai paesi mediterranei. Perciò, un intervento che li avesse alleggeriti (l'acquisto da parte della Bce dei loro titoli di stato) non avrebbe certamente risolto il problema di fondo, finendo al contrario per rallentare l'introduzione delle riforme necessarie. Draghi ha interpretato la realtà in modo diverso: quella allora in corso sarebbe stata non una crisi dei debiti dei singoli paesi, ma un collasso generale dell'euro: gli investitori avrebbero chiesto interessi punitivi a Italia e Spagna perché avrebbero temuto una loro uscita dall'Euro, e perciò di essere in futuro rimborsati in lire e pesetas. Compito della Bce sarebbe stato perciò dimostrare che l'euro è invece “irreversibile”. Se viceversa non lo avesse fatto, il panico sarebbe salito alle stelle, precipitando la situazione verso la fine della moneta comune.

Ricerca della verità:

Przeworski (1998).

Che si diano casi in cui la ricerca della verità, per quanto ostinata e rigorosa, non è in grado di condurre a una qualche convergenza è indubbio.

È possibile, nondimeno, che dal disaccordo sui fatti derivino modelli di schemi che, benché strumenti per la realizzazione degli stessi obiettivi, distribuiscono i costi e benefici della cooperazione proposta in modi diversi, più o meno favorevoli ai vari gruppi coinvolti. Rispetto alla linea di azione proposta da Weidmann, l'autorizzazione ad acquistare titoli di stato dei paesi del Sud ottenuta dalla Bce promette di alleggerire il peso del salvataggio dell'Eurozona a carico di questi ultimi.

Argomentazione sincera:

In questo tipo di casi, ricerca della verità e argomentazione non sono, per definizione, sufficienti a raggiungere un accordo.

E tuttavia, finché coinvolge soltanto i contraenti, e inoltre contraenti persuasi di avere a che fare con controparti il cui interesse per la questione in discussione è tanto vivo e pressante quanto il proprio, quest'ultima è sempre sincera. Poiché la possibilità di realizzare i propri obiettivi dipende, dal punto di vista di tutte, dalla scelta dello schema davvero funzionante, nel rivolgersi all'altra, ciascuna parte ha interesse sia a fornire i propri argomenti migliori, sia a prestare la massima attenzione alle obiezioni dell'altra e alle ragioni di questa in difesa del suo schema. Seguendo Schelling (1960)⁴¹, li si potrebbe definire, questi argomenti fattuali, anche avvertimenti: la “trasmissione di informazioni vere” [...] “favorevoli a entrambe le parti”, e il cui scopo è evitare “una conclusione indesiderata, migliorando la comprensione del secondo giocatore”⁴².

Chi tuttavia spalleggia un fronte o l'altro trovandosi lontano dal tavolo delle trattative tende spesso ad attribuire agli avversari interessi diversi da quelli da essi proclamati, in genere sollecitato a farlo dai diversi effetti “distributivi” dello schema di questi. Agli occhi di alcuni commentatori italiani, avrebbero perseguito, in diverse occasioni, il proprio interesse elettorale sia Weidmann, sia Merkel.

41 Ma non Elster (1994; 2000), che per avvertimento intende un'affermazione su fatti che sfuggono al controllo dell'agente che la pronuncia.

42 Vale la pena di osservare, in questo contesto, che o la nozione di minaccia basata su incentivi viene fatta coincidere con quella di avvertimenti e perciò intesa come una comunicazione sincera di informazioni considerate vere e per tanto niente affatto minacciose (nell'interesse di tutti), o si deve riconoscere che essa è vuota. Se infatti è vero che è basata su incentivi, allora o l'altro conviene già pienamente sull'esistenza di questi incentivi e perciò anche sul pieno accordo dei propri con quelli, e in tal caso la “minaccia” si dimostra appunto assolutamente superflua, o l'altro attribuisce a sé e quindi anche alla controparte incentivi differenti, ossia, appunto, è in disaccordo sui fatti, e precisamente, come si dice nel testo, sulle esatte caratteristiche dello schema più efficace nella realizzazione di obiettivi dati.

Come si raggiunge un accordo:

Bce e Bundesbank hanno raggiunto un accordo votando. In effetti, dal punto di vista di due parti ugualmente interessate a realizzare un certo obiettivo ma sostenitrici di credenze diverse riguardo allo schema di cooperazione funzionante, cedere alla proposta dell'altra è equivalente ad aderire a una linea d'azione che "si sa" fallimentare. La regola di maggioranza consente di individuare una decisione vincolante per tutti senza richiedere il convergere dei dissidenti sulla posizione vincente.

In certi casi, è tuttavia possibile che una parte finisca col persuadersi nel tempo di avere a che fare con una controparte che o non nutre lo stesso (necessario) vivo interesse per la questione da affrontare (un'ipotesi che potrebbe spiegare ai suoi occhi anche il disaccordo sulle credenze), o persegue obiettivi almeno in parte diversi da quelli proclamati. Una parte che si persuada di questo può imporre lo schema da lei preferito segnalando la propria indisponibilità a rinunciarvi attraverso una mossa strategica.

III. 3. Contrattazione come scelta tra schemi tra loro diversi in quanto mezzi di obiettivi in merito ai quali le parti hanno preferenze contrastanti

Cooperare resta preferibile per entrambe le parti a non cooperare, ma lo schema proposto da A promette a questi la realizzazione di obiettivi che egli apprezza più degli obiettivi che gli sono promessi dallo schema proposto da B, e a quest'ultimo obiettivi che egli apprezza meno degli obiettivi che gli sono offerti dal suo stesso schema (di B). Dunque, A e B preferiscono i rispettivi schemi per interesse (in senso lato), e nessuno dei due ha davvero convenienza a partecipare allo schema dell'altro a meno che questo non risulti il solo possibile.

I conflitti di interesse tornano dunque in primo piano, e tuttavia non nella forma di un conflitto sulla divisione dei benefici della cooperazione su cui accordarsi (o in quella di un conflitto tra interessi individuali (o di gruppo) in quanto separati da quelli altrui), bensì in quella di un conflitto relativo allo schema cooperativo da adottare.

Esempi:

il complesso delle istituzioni politiche ed economiche necessarie a condurre a risultati di efficienza sociale, a confronto con l'insieme delle istituzioni necessarie a realizzare i principi di una società socialdemocratica;
un sistema pensionistico di tipo retributivo contro un sistema di tipo contributivo.

(Nel fare riferimento, in ciò che segue, al fine dell'efficienza, si tiene presente che, diversamente dagli obiettivi che un agente può cercare di perseguire attraverso uno schema cooperativo conveniente anche per altri, questo fine non concerne gli individui in quanto tali, bensì la società come un tutto. Mossi dalla benevolenza, gli agenti che perseguono questo fine tendono piuttosto a collocare se stessi per così dire fuori dalla società o al di sopra di essa. Si potrebbe dire che essi valutano gli schemi cooperativi escogitati dagli altri individui in vista dei loro obiettivi, guardando a se o meno essi riescano a evitare sprechi di risorse rispetto al fine del massimo benessere possibile per la collettività nel suo complesso, e quindi indicando le modificazioni istituzionali eventualmente necessarie a garantire il pieno sfruttamento delle opportunità di miglioramento da questo punto di vista. Nel cercare di spiegare l'adozione di queste soluzioni istituzionali, si suppone tuttavia che il mix di mercato e istituzioni dello stato, o di regole e discrezionalità, da essi di volta in volta suggerito venga considerato da almeno alcuni dei destinatari di queste proposte come uno schema cooperativo con altri (anziché semplicemente come un mezzo per un fine) utile (e forse persino il più utile di tutti, in mancanza di teorie sul da farsi alternative) alla realizzazione dei propri obiettivi⁴³. Di fatto, nel proporre le soluzioni di policy appropriate, sono gli stessi economisti a suggerire spesso, in loro difesa, argomenti non incentrati sull'efficienza, per esempio in termini di equità, libertà di scelta, responsabilizzazione, modernizzazione, ecc.)

Ricerca della verità:

Come nei casi precedenti, ciascun proponente ha interesse a elaborare la propria proposta a partire da credenze che ritiene vere o corrette, in modo che egli possa dirsi certo o almeno sufficientemente sicuro che lo schema messo a punto è sia desiderabile (o

⁴³ Dunque, escluso possano farlo nei modi criticati nel primo capitolo, le istituzioni conformi ai precetti delle teorie consequenzialiste e welfariste (qual è ovviamente anche il neoliberalismo del paradigma della massimizzazione) sarebbero introdotte in realtà per via contrattualistica. Hume supponeva che, posto di fronte a istituzioni in grado di massimizzare il bene pubblico, ciascuno di noi avrebbe riconosciuto, essendo benevolente, la loro utilità sociale, e di conseguenza le avrebbe approvate e appoggiate. Ma questo è utilitarismo diretto, e richiede che il mondo sia popolato interamente di individui utilitaristi, non di egoisti. In effetti, secondo Kymlicka (1990), l'idea che l'utilitarismo rappresenti un principio di scelta andrebbe respinta. Dovremmo vedervi soltanto un criterio di valutazione.

quantomeno accettabile) anche per altri (e pertanto realizzabile)⁴⁴, sia in grado effettivamente di funzionare o realizzare gli obiettivi auspicati.

Argomentazione:

Ciascun proponente si esprime sulla desiderabilità e il buon funzionamento sia del proprio sia dello schema dell'altro.

Gli argomenti sulla capacità del proprio schema di funzionare sono ovviamente sempre sinceri, e per le stesse ragioni già esposte più volte. E tuttavia, vale certamente altrettanto anche per gli argomenti formulati in termini imparziali o di giustizia sulla desiderabilità del proprio schema sia in sé sia rispetto all'altro. Nel contesto di questo terzo tipo di contrattazione, infatti, proporre o difendere uno schema contro l'altro significa anteporre i propri obiettivi agli obiettivi degli altri. È un tipo di battaglia che è possibile combattere con perseveranza e ardimento soltanto se ci si pensa dalla parte del giusto.

È possibile distinguere alcuni almeno di questi argomenti guardando alle componenti di ciascuno schema cooperativo cui si riferiscono: in primo luogo, obiettivi raggiungibili, e organizzazione della cooperazione (regole istituzionali).

Per esempio, gli schemi cooperativi compatibili con le indicazioni della teoria neoliberista sono stati difesi rivendicando loro, sul piano economico e sociale, tra altri, l'obiettivo di affrancare l'economia dal controllo dello stato o di liberarla da lacci e laccioli, di sottrarre i cittadini dal furto organizzato dello stato, di restituire agli individui la libertà di determinare il proprio destino, di consentire la realizzazione di sé, o ancora di modernizzare la società, di garantire libertà di scelta, e di sostenere la famiglia; e, sul piano politico, l'obiettivo, per esempio, di consentire riforme "coraggiose" o "impopolari" (o anche di "evitare che i governi seguano ciecamente le pulsioni dei popoli"), di impedire che il gioco politico degeneri in rivalità "guelfi contro ghibellini", o ancora di imbrigliare l'opportunismo dei politici, di ridurre i costi della politica, ecc.

Mentre dal punto di vista degli economisti neoliberisti le regole istituzionali da essi elaborate rappresentano il mezzo per il fine sovraindividuale e benevolente dell'efficienza, per il proponente di uno schema cooperativo definiscono l'organizzazione della

⁴⁴ Come osservato più sopra, è possibile si cada in errore anche su questo. Per esempio, può forse essere spiegato in questo modo il fallimento del progetto del primo governo Berlusconi di intervenire sul sistema pensionistico. Alla presentazione del progetto (nel contesto della proposta di legge finanziaria per il 1995), lavoratori e sindacati reagirono con una lunga serie di lotte sia spontanee sia non (scioperi, cortei, blocchi ferroviari e stradali, uno sciopero generale e una riuscita manifestazione confederale), fino alla resa di Berlusconi il 1° dicembre '94 (intesa con le organizzazioni sindacali sullo stralcio dal provvedimento delle norme sulle pensioni).

cooperazione da introdurre in vista della realizzazione dei propri obiettivi (essi si battono per sé) ma conveniente anche per altri, dati gli obiettivi di questi. Gli argomenti relativi alla capacità di uno schema di funzionare (ossia, appunto, di realizzare gli obiettivi auspicati) hanno per oggetto questa relazione: come si è detto in più occasioni anche in precedenza, il loro scopo è dimostrare a questi altri che l'organizzazione della cooperazione proposta sarà in grado di assicurare loro quanto annunciato.

Nondimeno, è un fatto che, nelle contrattazioni di questo terzo tipo, le molte regole di cooperazione di volta in volta proposte vengono presentate assai spesso innanzitutto come conformi a principi di giustizia – in particolare, a principi di eguaglianza o di equità. Per esempio, alcune riforme del sistema di welfare di stampo neoliberista sono state difese in termini di equità attuariale (il sistema pensionistico contributivo), di equità intragenerazionale (di nuovo il sistema pensionistico), di equità tra generazioni (il sistema pensionistico contributivo, e più in generale il ridisegno complessivo del sistema di welfare a vantaggio di giovani e famiglie), di eguaglianza delle opportunità e merito (politiche attive del lavoro, riorganizzazione del sistema di istruzione), ecc.

Di nuovo: mentre dal punto di vista degli economisti neoliberisti questi principi hanno valore soltanto strumentale⁴⁵, e sono perciò da essi citati principalmente in considerazione della rilevanza loro attribuita da determinati gruppi sociali⁴⁶, quando pronunciati dal proponente di uno schema essi sembrano assumere piuttosto valore intrinseco. Per spiegare questo apparente paradosso – che regole di cooperazione innanzitutto funzionali alla realizzazione di obiettivi specifici siano considerate al tempo stesso come conformi a principi irrinunciabili –, è forse possibile avanzare l'ipotesi secondo cui riuscire a elaborare ragioni di giustizia convincenti innanzitutto ai propri occhi sia necessario non soltanto per giustificare a sé la pretesa di vedere adottato il proprio schema e realizzati i propri obiettivi anziché lo schema preferito da altri, bensì preliminarmente alla stessa valutazione degli effetti della dipendenza reciproca esistente o prospettata come negativi ed eliminabili, e perciò alla stessa identificazione dei propri obiettivi. È possibile, cioè, che la capacità di elaborare giustificazioni morali persuasive almeno dal proprio punto di vista funzioni da vincolo alla stessa individuazione dei propri interessi.

45 L'eguaglianza di risorse in quanto mezzo, in circostanze specifiche, per la soddisfazione di certe preferenze per beni pubblici; i principi di equità in quanto basi per schemi di incentivo. Nelle parole di Elster (2007a), anche questi principi guarderebbero al futuro, se così formulati.

46 Nell'interpretazione di questi principi tali gruppi guarderebbero indietro, non in avanti. Nel proporre questi argomenti, gli economisti punterebbero, dunque, sulla natura sovradeterminata di certe soluzioni efficienti, ossia sulla loro capacità di soddisfare "localmente", o dato un certo status quo, anche altri criteri di valore (Elster 1992).

Ciascuno di questi argomenti è offerto a chi si suppone sia interessato all'obiettivo o principio vantato; non si presume che essi siano in grado di persuadere tutti (i proponenti di schemi di cooperazione non nutrono le stesse ambizioni, forse illusorie, degli autori di teorie della giustizia).

Grazie agli argomenti sulla desiderabilità per altri dello schema proposto, un proponente può riuscire a coinvolgere nella contrattazione agenti e gruppi con altri obiettivi, o anche favorire il costituirsi di nuove parti contraenti. Per esempio, sulla scorta degli argomenti offerti dalla teoria neoliberista, alcuni gruppi di contribuenti possono persuadersi, e quindi dichiarare, che le tasse è giusto pagarle soltanto in cambio di un corrispettivo preciso; i consumatori chiedere a gran voce la liberalizzazione di taxi e servizi notarili, ecc. Come questi stessi esempi dimostrano, a tenere insieme la coalizione eventualmente formatasi non è dunque una sorta di condivisione unanime delle stesse credenze e principi normativi (come invece sostiene Elster in riferimento all'argomentazione e sperano le teorie della giustizia), bensì un convergere sulle stesse soluzioni di fondo di gruppi sociali diversi, mossi ciascuno da obiettivi e credenze differenti.

Tuttavia, le tesi del proponente A in difesa della convenienza del suo schema non possono persuadere né il proponente B, né gli individui o gruppi che nella scelta tra gli schemi proposti condividono le preferenze di questi. Nei confronti di questi individui o gruppi, il solo tipo di argomento da parte di A potenzialmente efficace è quello in base al quale lo schema di A è il solo effettivamente funzionante. Infatti, se è vero che soltanto il suo schema funziona, allora è anche vero che esso è il più conveniente non soltanto per A e gli individui e gruppi che condividono le sue preferenze, bensì per tutti.

Si tratta di un tipo di argomento utilizzato ampiamente (“tenuto conto dell'invecchiamento demografico...” ; “dati i vincoli fissati con il Trattato di Maastricht...” ; “nelle nuove circostanze create dalla competizione globale... “, ecc.)⁴⁷, e che ciascuna parte (essendo per sé sicura del buon funzionamento del proprio schema) ha sempre, in principio, interesse ad offrire. La domanda è allora se in questi casi l'argomentazione sia insincera.

⁴⁷ O un imprenditore può affermare, per esempio, che “la crescita economica è la sola speranza tanto per i poveri quanto per il resto della società. La semplice redistribuzione del reddito non può nulla da sola. Soltanto le imprese private capaci di utili possono investire capitali, contribuire alla crescita, creare posti di lavoro e aumentare le entrate dello stato” (da un'inserzione pubblicitaria della Mobil Oil, citata in Przeworski 1998).

Benché, fatta eccezione per i proponenti o difensori più convinti dello schema avversario, tutti abbiano il più vivo interesse a prestare attenzione a questo tipo di argomenti (il rischio è schierarsi a favore di uno schema desiderabile ma in realtà non funzionante), quanto ciascun proponente afferma a sostegno dell'efficacia soltanto del proprio schema o del non funzionamento dello schema rivale non è generalmente affidabile o corrispondente al vero, se non altro perché l'effettiva capacità di funzionare dello schema avversario viene valutata in realtà non rispetto agli obiettivi perseguiti dai suoi sostenitori, bensì rispetto o a una reinterpretazione non corretta di quegli obiettivi o ai propri.

E tuttavia, diversamente da quanto sostengono i difensori dello schema avversario, non si tratta in senso proprio di menzogne. È più probabile che la scarsa attendibilità delle tesi di questo tipo rappresenti semplicemente un riflesso indiretto della diversità di prospettiva: gli obiettivi della controparte appaiono troppo poco interessanti e lontani dal proprio modo di vedere perché valga la pena interrogarsi seriamente sulla loro realizzabilità.

E poiché, dopo tutto, dimostrare l'efficacia di uno schema, magari a fronte di certi mutamenti delle circostanze, spetta di fatto ai suoi proponenti, si ha la tentazione di concludere che a spiegare il successo, nel dibattito pubblico, di una certa proposta è in primo luogo la debolezza della teoria a sostegno di quella avversaria.

Come si raggiunge un accordo:

Per le ragioni esposte più volte (la necessità che uno schema funzioni), l'accordo non può consistere in un compromesso. O vince uno schema, o vince l'altro.

Mentre nelle contrattazioni del primo e secondo tipo (c'è un solo schema proposto o il disaccordo riguarda unicamente i fatti) il problema del coordinamento è in larga misura risolto dallo scambio sincero di credenze ritenute vere, data la consapevolezza di tutti dell'interesse di ciascuno a cooperare, qui è al contrario reale o assolutamente autentico. Le soluzioni possibili sono al minimo due: ciascuna parte preferisce nettamente la propria a quella dell'altra; e tuttavia, poiché preferisce anche cooperare nel modo favorito dall'avversario a non cooperare affatto, è disposta nondimeno anche a cedere. La soluzione è decisa dalla parte in grado di comunicare in modo credibile la propria scelta all'altra: persuasa ormai pienamente della giustizia dei propri obiettivi o della legittimità dei propri interessi, essa segnala la propria indisponibilità a cooperare con l'altra nei modi preferiti da questa, attraverso una mossa strategica⁴⁸.

⁴⁸ È possibile cioè che gli argomenti di giustizia servano più a confermare a se stessi la bontà delle proprie richieste che a persuadere chi è mosso da interessi di segno contrario.

Per qualche esempio di mossa strategica, si può pensare alla decisione di Napolitano di nominare Monti a senatore a vita; alla scelta di Cameron di indire un referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea poco prima delle trattative sul bilancio comunitario, o al successo di un nuovo partito alle elezioni politiche.

Coordinati dalla mossa compiuta, tutte le parti sottoscrivono l'accordo⁴⁹, ma lo fanno ciascuna per motivi diversi (perché è lo schema più conveniente e anche giusto; perché si è stati sconfitti e non si hanno alternative, ecc.), e attendendosi la realizzazione di obiettivi differenti (gli obiettivi degli A e dei suoi alleati, e gli obiettivi dei B).

L'accordo raggiunto è self-enforcing: sopravvive finché gli interessi delle parti non mutano, ossia finché né gli A, né i B, né altri riescono a ideare modi di cooperare con l'altro (o altri) più vantaggiosi per sé.

49 Non è che si salti necessariamente sul carro del vincitore; si prende posizione in un contesto che è nuovo.

Capitolo terzo

Un'ipotesi di spiegazione della creazione del Sistema monetario europeo

La seguente breve ricostruzione della trattativa che ha condotto, nel 1978, all'introduzione dello Sme è un primo tentativo di applicazione del modello esposto nel capitolo precedente alla spiegazione di una istituzione concreta. I suoi obiettivi sono limitati: identificare il problema di interdipendenza che Francia e Germania (in questa come in altre circostanze della storia dell'integrazione europea, i due contraenti principali), dati i loro diversi interessi, si sono proposte di affrontare attraverso i rispettivi progetti di accordo; individuare i tratti più importanti dei due schemi di cooperazione proposti (obiettivi del proponente e obiettivi prospettati ai destinatari); presentare alcuni degli argomenti normativi e fattuali utilizzati nella negoziazione; e, infine, mostrare che, in una contrattazione del terzo tipo, la parte "perdente" può rinunciare al proprio schema e accettare un accordo molto poco gradito solo se questo le assicura comunque la realizzazione di qualche proprio obiettivo, ossia soltanto se esso è effettivamente preferibile alla non cooperazione⁵⁰.

Dal punto di vista sostantivo, l'idea di base è che il graduale convergere su tassi di inflazione contenuti anche dei paesi meno stabili sia stato un risultato non tanto o non soltanto dello Sme, come vuole invece la grande maggioranza delle spiegazioni di questo accordo⁵¹, bensì di due contrattazioni successive: di quella esterna (europea) sul sistema dei cambi, certamente, ma anche di una contrattazione interna a ciascuno dei paesi in questione, anch'essa del terzo tipo, tra imprese e lavoratori. In questa prospettiva, l'accordo di Basilea-Nyborg del 1987 potrebbe essere inteso come una sorta di promessa alla Germania dei paesi in precedenza a inflazione elevata di attenersi alle regole di cooperazione da essa preferite, in cambio di un aumento delle opportunità di scambio.

⁵⁰ Vale forse la pena di osservare che, dal punto di vista metodologico, l'ipotesi di spiegazione qui costruita è alternativa non soltanto alle numerose spiegazioni economiche ricalcate su quella di Giavazzi e Pagano analizzata nel primo capitolo, ma anche alle spiegazioni, anch'esse piuttosto comuni, definibili come cospirative. L'adesione dei paesi del sud allo Sme - considerato qui nocivo, anziché proficuo, per i paesi ad alta inflazione - è ricondotta in queste spiegazioni prima di tutto alla determinazione dei paesi del nord, e in particolare della Germania, a favorire soltanto se stessi: scopo del sistema a tassi fissi (o quasi fissi) sarebbe stato, infatti, innanzitutto ridurre al minimo le svalutazioni competitive dei primi a tutto vantaggio dei secondi (si vedano per esempio alcuni dei saggi raccolti in Moss e Michie 2000). Si potrebbe dire che l'explanandum di queste spiegazioni è lo "Sme in quanto complotto ordito ai danni miei o della mia parte". È chiaro tuttavia che nessun paese può firmare un accordo senza sperare di trarne qualche vantaggio. Per spiegare le sue scelte è necessario cercare per prima cosa i possibili interessi comuni.

⁵¹ Tutte quelle che definiscono lo Sme un dispositivo di penalizzazione dell'inflazione.

E' possibile definire lo Sme come un sistema a cambi fissi ma aggiustabili; con a cardine l'Ecu ma parità bilaterali, e perciò asimmetrico a vantaggio dei paesi economicamente più forti e la cui valuta si apprezzi; che impegna le autorità monetarie di tutti i paesi le cui monete raggiungano i rispettivi estremi di oscillazione a intervenire sui mercati valutari in difesa della parità stabilita, anche usufruendo, se in difficoltà particolari, di facilitazioni di credito; ma che, infine, consente anche, appunto, ai paesi in condizione di più forte squilibrio di procedere a riallineamenti.

Lo si può considerare lo schema di cooperazione messo a punto dalla Germania come risposta agli effetti più negativi del sistema di dipendenze reciproche creato dal crollo di Bretton Woods, e da essa proposto agli altri paesi – e in effetti fatto passare in alternativa a quello francese – in quanto il più vantaggioso per lei ma anche per gli altri (dal suo punto di vista).

In particolare, prevedendo la costituzione di un sistema a cambi fissi in alternativa alle fluttuazioni spesso sporche del sistema a cambi flessibili, esso avrebbe offerto a tutti i paesi la possibilità di soddisfare alcuni interessi comuni e, attraverso questi, specifici interessi in conflitto:

- a) in primo luogo, la possibilità di godere di un qualche controllo o garanzia sulle scelte di politica monetaria degli altri, un controllo considerato importante tanto dai paesi a bassa inflazione minacciati dalle possibili svalutazioni competitive degli altri⁵², quanto da quelli a inflazione elevata ma impegnati in piani di stabilizzazione interna⁵³;
- b) in secondo luogo, dove la stabilità dei cambi fosse stata effettivamente conseguita, un contesto più favorevole agli scambi e agli investimenti, una condizione da sempre giudicata preziosa dai paesi Cee⁵⁴, ma in cui si può vedere, inoltre, un possibile sostegno o premio agli sforzi di stabilizzazione dei paesi a inflazione elevata; e infine, e soprattutto,
- c) la possibilità per la stessa Germania da un lato di costruire, attraverso questo ridisegno degli interessi, le basi per una politica nei confronti del dollaro europea, e dall'altro, grazie in particolare all'opzione dei riallineamenti, di godere dei vantaggi ora elencati ma al tempo stesso di mantenere per sé, sebbene di conseguenza anche per gli altri, il diritto di condurre, nei limiti stabiliti, le politiche monetarie preferite. In particolare, è di importanza

52 Lo dimostra tra l'altro il Piano Duisenberg, steso nel 1976 dall'allora ministro delle Finanze olandese, che proponeva infatti la creazione, in aggiunta al Serpente, di una cosiddetta target zone che vincolasse a certi comportamenti di cambi anche i paesi con moneta fluttuante.

53 Sulla paura suscitata dalle fluttuazioni, spesso manovrate o comunque manovrabili, del sistema a cambi flessibili insistono in modo particolare Caffé (1984), Cooper (1999), e Fitoussi (1995).

54 Sull'importanza dei cambi fissi da questo punto di vista per i paesi Cee, si vedano Gros e Thygesen (1992, in particolare cap. 1), e Krugman (1994). Sulla loro importanza in generale, Frieden (2002) e Wyplosz (2006).

cruciale per la Germania conservare la possibilità di praticare la propria politica di bassa inflazione, anche sottraendosi, quando opportuno, all'obbligo di intervento a sostegno di monete troppo deboli.

Non è corretto dunque attribuire alla Germania un interesse prioritario a scongiurare le svalutazioni dei paesi a inflazione elevata⁵⁵. È vero che lo Sme, diversamente dal Serpente – secondo Gros e Thygesen (1992), trasformatosi negli ultimi anni della propria esistenza in un sistema in larga misura unilaterale –, subordina in principio i riallineamenti al consenso dei paesi interessati. Nondimeno, stando a più di un contributo, la Germania avrebbe chiarito da subito, seppure non in forme pubbliche, che in caso di conflitto tra stabilità esterna e stabilità interna, la seconda avrebbe avuto la priorità su quella dei tassi di cambio. Più dei riallineamenti o della loro eccessiva frequenza, essa avrebbe piuttosto temuto la resistenza ad accettarli.

Benché si possa vedere nella determinazione della Germania a perseguire innanzitutto la stabilità dei prezzi interni una sostanziale indifferenza nei confronti del destino degli altri paesi, costretti a scegliere tra la rincorsa di un marco con ogni probabilità sempre più forte e l'instabilità dei tassi di cambio⁵⁶, si tratta nondimeno di una strategia di politica monetaria che la Germania ha sempre difeso apertamente da almeno due punti di vista: da un lato come la sola politica appropriata, e in quanto tale assolutamente irrinunciabile, a un corretto sviluppo economico, o almeno allo sviluppo di un'economia organizzata intorno alla piena valorizzazione delle capacità imprenditoriali e al libero uso delle proprie doti e talenti; e dall'altro come equa nei confronti degli altri paesi e alla lunga a vantaggio di tutti.

Rappresenterebbe la strategia monetaria più corretta perché il modo migliore per assicurare occupazione e benessere consisterebbe nel contare su imprese sane e competitive, e dunque innanzitutto su contenimento dei prezzi, riduzione dei costi di produzione, aumenti di produttività, investimenti, controllo sulla spesa pubblica, ecc. Sotto questo aspetto, la si dovrebbe contrapporre ai tentativi di mantenere l'occupazione o stimolare la crescita attraverso politiche espansive, causa invece soltanto di inflazione e responsabili principali degli stessi squilibri della bilancia dei pagamenti.

D'altra parte, benché causa di possibili tensioni, tenuto conto della forte disomogeneità dei paesi coinvolti in fatto di inflazione, competitività, e peso economico, il tipo di cooperazione monetaria garantito dallo Sme sarebbe stato nondimeno equo nei confronti

55 Come fanno invece per esempio Fitoussi (1995), Acocella (2001) e molti altri; ma non per esempio Simonazzi e Vianello (1994).

56 Lo farà in particolare chi tende ad associare alle politiche di disinflazione costi pesanti, e forse ingiustificati, in termini di occupazione e ristagno.

delle altre economie proprio perché non vincolante e insieme non penalizzante delle strategie politiche appropriate, e inoltre a vantaggio di tutti in quanto prefigurazione, in caso di piena convergenza, del tipo di integrazione più proficuo. Sono da intendere in questo senso anche gli argomenti sulla propria corretta interpretazione già delle regole del Serpente (Gros e Thygesen 1992), e gli inviti agli altri paesi a “mettere la casa in ordine” (Caffè 1984).

Lo schema di cooperazione monetaria proposto dalla Francia può essere considerato in linea di continuità con il piano Fourcade presentato all'Ecofin nel settembre del 1974, con la proposta elaborata nel '77 dalla Commissione europea presieduta da Jenkins, e infine, ma soltanto per un certo numero di aspetti, con il piano Werner del 1970⁵⁷. Come il piano Fourcade, esso chiede in particolare una correzione dell'asimmetria, a vantaggio della Germania, del Serpente, ossia che i margini di oscillazione delle monete siano fissati non in termini di parità bilaterali, bensì in riferimento all'andamento medio delle valute della comunità, dati i loro pesi fissati con l'Ecu⁵⁸. E come la proposta della Commissione e il piano Werner, prevede l'introduzione di forme di sostegno finanziario a favore dei paesi in difficoltà, e la devoluzione alla Comunità europea di compiti allocativi e redistributivi. Una tesi era che, con l'Ecu a cardine dell'intero sistema e un bilancio europeo più generoso, la stabilità dei cambi potesse essere un traguardo raggiungibile da tutti e, a beneficio di tutti, a costi minori (Gros e Thygesen 1992).

Perché la Francia si proponga di correggere effetti esterni anche diversi e in conflitto con quelli considerati cruciali dalla Germania è spiegato dagli obiettivi che essa intende perseguire e dai criteri di equità che ritiene appropriati alla propria organizzazione interna e al contesto comunitario. Benché di centrodestra e impegnato da tempo in un piano di lotta all'inflazione, il governo francese interpreta gli interessi della propria economia in conformità allo schema di cooperazione interno allora considerato come il solo funzionante in molti paesi europei, vale a dire lo schema organizzato intorno al fine di un lavoro per tutti e di una certa eguaglianza nei diritti sociali e di reddito, e coordinato dalle politiche della domanda (Moss e Michie, 2000). In base allo schema francese, cioè, non solo tra occupazione e lotta all'inflazione c'è un conflitto in senso proprio (la ricerca dell'una

57 Solo per certi aspetti perché i problemi da affrontare sono nei due periodi decisamente diversi: nel 1970, Bretton Woods è ancora in vigore, le economie dei paesi europei piuttosto simili, vicine le politiche economiche adottate, e i cambi stabili. Nel '70, il progetto è la moneta unica in un contesto di stabilità sostanziale; nel '78, cercare di ritrovare un po' della stabilità passata.

58 In sostanza, adottando questo termine di riferimento, per divergenza si sarebbe inteso una evoluzione del corso di cambio difforme dalla media comunitaria, a prescindere dalla direzione.

comporta costi nei termini dell'altra), ma il primo obiettivo deve avere la meglio sul secondo (Krugman 1994).

Quanto ai rapporti inter-europei, di fatto, con la proposta dell'Ecu a correzione dell'asimmetria del Serpente, essa chiede che a determinare la forma effettiva della cooperazione europea siano le scelte concrete della maggioranza dei paesi tra da un lato la competitività, e dall'altro il lavoro e l'eguaglianza dei cittadini, ossia in sostanza in merito al livello di inflazione verso il quale convergere. D'altra parte, i finanziamenti comunitari aggiuntivi avrebbero sostenuto e favorito il contributo di ciascun paese alla stabilità monetaria, e perciò alla protezione dagli effetti esterni dei sistemi a cambi flessibili e alla creazione di un ambiente favorevole agli scambi vantaggioso per tutti, tutte le volte in cui i meccanismi di aggiustamento dei mercati avessero rischiato di dimostrarsi inefficaci o intempestivi.

Lo Sme dello schema tedesco è stato definito nelle sue caratteristiche nel corso delle negoziazioni condotte tra il Consiglio di Brema del luglio del 1978 e il Consiglio di Bruxelles di dicembre. Sulla questione dell'asimmetria, le autorità francesi avrebbero ceduto già nel mese di settembre, in occasione di un incontro con il cancelliere tedesco. Con il compromesso di Bruxelles, esse ottengono l'assenso a utilizzare i margini di oscillazione in termini di Ecu soltanto come indicatori di divergenze allarmanti e pertanto meritevoli di confronti e analisi congiunte, ma non assolutamente come soglie raggiunte le quali scatti automaticamente l'obbligo di intervento. È possibile, peraltro, che l'indisponibilità della Germania a prendere in considerazione lo schema francese fosse in qualche modo chiara da tempo, considerate, tra altro, le reazioni al piano Fourcade.

D'altra parte, respingere la proposta tedesca avrebbe significato per i paesi più deboli rinunciare a qualunque protezione dalla natura erratica, per di più non determinata esclusivamente dalle forze di mercato, del sistema "non sistema" dei cambi flessibili (Caffè 1984), un'erraticità in grado di vanificare in pochi istanti qualunque strategia di politica economica o monetaria. È probabile che a spingere la Francia in questa direzione sia stato inoltre il fallimento dei suoi molti tentativi di trovare una soluzione soddisfacente a questi problemi a livello globale. Ma deve certamente aver contato, e in modo decisivo, l'opzione dei riallineamenti, ossia la possibilità di scegliere di volta in volta tra stabilità esterna e occupazione in conformità con la propria gerarchia di obiettivi. Alcuni contributi a quotidiani italiani insistono sulla stabilità dei cambi soprattutto in quanto condizione di una possibile intensificazione di esportazioni all'estero e investimenti in Italia, per presentare

poi quest'ultima come un sostegno, e al tempo stesso un possibile approdo, della disinflazione prevista dal piano Pandolfi.

Come è ricordato in molti contributi, dopo alcuni anni piuttosto turbolenti punteggiati da diversi riallineamenti (tra il '79 e l'82), il tasso di inflazione dei paesi Sme meno stabili ha iniziato a scendere in misura considerevole e i cambi si sono stabilizzati. Tra il 1982 e il 1987, si è proceduto a soltanto due revisioni delle parità; tra l'88 e il '92 a nessuna.

Si tratta di un risultato che la spiegazione dello Sme proposta più sopra, e in particolare la caratterizzazione delle posizioni rispettivamente di Germania e Francia non possono aiutare a spiegare: stando a queste spiegazioni e caratterizzazioni, lo Sme non è un dispositivo di penalizzazione dell'inflazione, né dal punto di vista tedesco né da quello francese. Accolto il resoconto suggerito, a un passaggio, in particolare, sembra necessario fare posto, e cioè la decisione della Francia di mettere da parte la gerarchia di obiettivi che, fino all'82-83, l'aveva trattenuta dal realizzare i risultati di disinflazione che avrebbe invece perseguito in seguito.

Un'ipotesi possibile è che lo Sme abbia effettivamente giocato un ruolo in questo rovesciamento di prospettiva, ma non in quanto dispositivo di penalizzazione dell'inflazione, come vuole la maggioranza delle altre spiegazioni, bensì in quanto condizione di possibilità, riconosciuta da determinati gruppi sociali, per una riorganizzazione della cooperazione prima interna e poi europea da essi stessi considerata desiderabile. È possibile cioè, più precisamente, che gli imprenditori persuasi della propria competitività effettiva o potenziale abbiano riconosciuto nell'avviata integrazione europea e nel suo possibile rafforzamento, l'appoggio esterno, sotto forma di una intensificazione degli scambi, necessario a sostituire quello interno garantito dallo stato e causa di inflazione. Il processo di integrazione europeo sarebbe apparso loro, in altre parole, come la base su cui iniziare a costruire un nuovo sistema di cooperazione sociale in grado di funzionare da via d'uscita per tutti dai problemi di crescita del momento, ma al tempo stesso anche più proficuo per sé, almeno una volta abbassata l'imposizione fiscale, ridimensionato il sistema di welfare, rivoluzionate le relazioni industriali, tagliato il costo del lavoro, ecc. Si può osservare che, dato uno schema del genere, è vero che le politiche espansive sono inefficaci se non decisamente dannose, ma al tempo stesso anche falso se lo schema e gli obiettivi sono diversi.

In Italia, potrebbero aver fatto da mosse strategiche della contrattazione interna ora ipotizzata per esempio la citatissima marcia del Quarantamila del 1980 e il referendum sulla scala mobile del 1985. Quanto al rafforzamento dello Sme dell'87, lo si dovrebbe

considerare allora non come una tappa cruciale di un progetto messo a punto già nel '78 o forse persino nel '70 attraverso il piano Werner, bensì come l'esito di una doppia contrattazione: la contrattazione appena descritta (del terzo tipo) all'interno dei paesi in precedenza a inflazione elevata, e una contrattazione europea tra parti portatrici ormai degli stessi obiettivi (contrattazione del primo tipo).

Contrariamente a quanto supposto, tra altri, da Krugman (1994) e Dyson e Featherstone (1996), è solo quando il nuovo schema è pienamente in vigore e i cittadini si sono persuasi – in un certo senso a ragione, data l'indisponibilità di molti a cooperare in altri modi e le convenienze create dalle nuove istituzioni – che legarsi all'Europa è di cruciale importanza, che governo, partiti, e così via possono invocare il rispetto degli accordi sui cambi a giustificazione di politiche molto pesanti.

Conclusioni

Da sempre, forse, a identificare l'approccio individualista alla spiegazione, e con esso le sue nozioni di base, le sue generalizzazioni e pezzi di teoria sociale, è per eccellenza o in primo luogo la teoria economica ortodossa.

Come tuttavia si è avuto modo di vedere, la fiducia nella capacità delle scelte di mercato di condurre a risultati efficienti, al centro (o all'origine) di questa teoria, ha presto lasciato il posto al riconoscimento della possibilità di comportamenti “devianti” causa di inefficienze, e alla edificazione, dunque, di contrafforti a sostegno o in difesa del combinarsi “spontaneamente” ordinato di quelle scelte. Sennonché, a contrafforti si sono dovuti aggiungere altri contrafforti, per esempio per integrare il mercato “di base” con mercati speciali per beni specifici, o fare posto alla produzione di beni pubblici e alla correzione delle esternalità negative. E a questi contrafforti altre fortificazioni ancora, a protezione del mercato così riorganizzato dall'intervento opportunistico dei politici delle società democratiche; e, di nuovo, altre ancora a garanzia della razionalità degli elettori. E così via.

Ossia, a uno sguardo appena più attento, l'idea che l'organizzazione della vita economica e sociale tenda naturalmente o spontaneamente in direzione del fine dell'efficienza appare per quello che è. Da un lato, soltanto un dogma di parte – che esista qualcosa come un “libero mercato”, benché a stabilire in cosa esso debba consistere o quali regole lo debbano governare siano in realtà individui e gruppi esterni al mercato e al di sopra delle sue regole⁵⁹. Dall'altro, causa di errori metodologici cruciali.

Sono gli errori che si è cercato di illustrare nella prima parte di questo lavoro. Se si guarda ai fenomeni da spiegare dall'esterno, dal punto di vista dei risultati di efficienza per l'intera società, si trasforma l'individualismo in funzionalismo, e le nozioni della sua scatola degli attrezzi nelle tessere di una teleologia oggettiva. Una teoria delle interazioni strategiche che sia costruita utilizzando il concetto di interesse messo a punto per l'analisi del mercato non può che attribuire agli agenti una razionalità dimezzata.

Il modello di contrattazione proposto nella seconda parte di questo contributo in quanto nucleo di base di una nuova teoria del cambiamento istituzionale è stato costruito

⁵⁹ E prima di loro economisti che si oppongono a economisti, nessuno dei quali vede tuttavia se stesso, cosicché il mercato da essi stessi costruito o “messo insieme” come il “vero” o autentico libero mercato può continuare ad apparire il referente di quanto dicono e prova dell'oggettività delle tesi da essi proposte. (Scrive Arrow (1974): “Un economista è educato a considerarsi il guardiano della razionalità, che ascrive razionalità agli altri, e prescrive razionalità al mondo sociale”.)

cercando di rispettare nel modo più rigoroso possibile la prescrizione individualista di guardare ai fenomeni da spiegare esclusivamente dal punto di vista degli agenti che li hanno prodotti. Esso rappresenta certamente solo una piccola parte del nuovo individualismo metodologico da costruire. E tuttavia, è mia opinione che esso riesca nondimeno a suggerire anche da solo un'immagine della realtà sociale ed economica alquanto diversa da quella proposta dalla teoria economica ortodossa e velocemente descritta qui sopra. Mi limito a indicare tre modi in cui vederlo.

1. In primo luogo, se è vero, come sostenuto, che gli individui sono in grado di cambiare gioco, allora anche l'ordine di priorità tra il comportamento cosiddetto parametrico e il comportamento strategico deve essere rovesciato: è in quest'ultimo, infatti, anziché nel primo, che dev'essere identificato, in questo caso, il modello di decisione più generale. Quanto alla razionalità parametrica, un'ipotesi è che vi si possa vedere una descrizione appropriata del comportamento che si adotta dopo che un certo schema cooperativo è stato introdotto e le parti coinvolte sono giunte a considerare le sue regole come date e per il momento non modificabili – le une perché le giudicano conformi a “giustizia”, le altre perché, benché desiderose forse di termini di cooperazione più favorevoli, non riescono né a elaborare una legittimazione di questa aspirazione, né a mettere a punto un nuovo schema di cooperazione possibile. E tuttavia, nulla di questo modo di comportarsi o vedere il mondo varrebbe a dimostrare che il contesto in cui si è deciso e agito sia dato per sempre, e le azioni degli uni ininfluenti sulle azioni degli altri e il risultato aggregato.

2. Se concepito come cooperazione in base alle regole e modalità dello schema cooperativo di volta in volta adottato, il sistema economico e sociale appare non più qualificabile soltanto come efficiente o inefficiente, ma al contrario come organizzabile in più modi diversi, in funzione della realizzazione di obiettivi differenti. È possibile, allora, che ciascuna teoria economica si opponga alle altre non in quanto rappresentazione possibilmente vera di un'unica realtà che è oggettiva nel modo in cui lo è la natura, bensì come descrizione della maniera in cui la vita economica e sociale può essere organizzata o riorganizzata in vista della realizzazione di obiettivi specifici.

3. D'altra parte, dire che gli individui sono in grado di cambiare gioco significa di fatto sostenere che sono essi a stabilire i propri “vincoli” a partire dai propri interessi, anziché i vincoli a stabilire in cosa questi ultimi debbano consistere. Il rispetto della prescrizione di guardare ai fenomeni da spiegare rigorosamente dal punto di vista degli agenti che li hanno prodotti sembra poter condurre, cioè, a un individualismo in base al quale questi

agenti non rappresentano soltanto le unità elementari della spiegazione, ma sono visti invece come soggetti dotati di libertà di scelta e capaci, per così dire, di fare ciascuno la differenza. Bernard Williams definisce questo individualismo “sostanziale anche in senso etico” (1984-85); Udehn (2001) lo chiama “forte”.

In ogni caso, è indubbio che il modello proposto individua un tipo soltanto di interazione, e le nozioni riviste (di istituzione, contrattazione, argomentazione, avvertimento, minaccia, legarsi, ecc.), per quanto importanti, una parte assai piccola della scatola degli attrezzi da rimettere insieme. Non proverò ad elencare le molte categorie da rivedere (in effetti, da quella di mercato a quella di costituzione; da voto a camuffamento; da norme sociali ad altruismo; da fiducia a induzione a ritroso, e così via). Mi limito a richiamare, senza illustrarli, due problemi più generali.

a) Una volta messa da parte la preoccupazione per l'efficienza, ha poco senso accontentarsi di distinguere tra manifestazioni veritiere delle preferenze autentiche e camuffamenti o manifestazioni insincere di queste preferenze. Quel che si deve fare è piuttosto spiegare ciascuna scelta, dichiarazione o presa di posizione in se stessa, alla luce del tipo di interazione in corso⁶⁰. Nelle contrattazioni su schemi di cooperazione a più fasi, ciascun contraente sa che l'altro è sincero; chi segue i negoziati senza prendervi parte considera sé e i propri alleati ben motivati, ma accusa la parte avversa di perseguire soltanto il proprio interesse. Perché?

b) Benché siano senz'altro benevolenti e probabilmente si riconoscano come tali, è raro che gli economisti attribuiscono agli agenti motivazioni di tipo morale o di giustizia. Alcuni accettano di farlo solo se confortati dai risultati dell'economia sperimentale. Elster (2007a) accosta all'interesse la ragione e le passioni. E tuttavia, non solo è poco chiara la contrapposizione tra etica consequenzialista, e pertanto razionale, e norme morali irrazionali e certamente contestabile l'idea che la sensibilità all'equità induca comportamenti analoghi a dare un calcio al sasso in cui si è inciampati (Elster 2007a). Come si è suggerito nell'esposizione del modello, è possibile sia discutibile anche separare in modo netto interesse e morale (o ragione).

⁶⁰ Elster (2007a) segue la prima strategia nel paragrafo Un dilemma ermeneutico, ma sembra muoversi poi in direzione della seconda con il cap. Persone e situazioni, se non fosse per il modo, nel complesso oggettivista, in cui queste situazioni sono intese.

Appendice

Un'analisi metodologica di alcune spiegazioni olistiche del ridisegno del sistema di welfare italiano in senso neoliberista: definizione oggettivista dell'explanandum e circolarità

Introduzione. Gli obiettivi del capitolo

Nelle pagine che seguono prendo in esame tre spiegazioni olistiche del processo di riforma del sistema di welfare italiano, avviato nei primi anni '90. L'analisi che propongo è di tipo metodologico: proverò a esporre alcune mie ragioni di perplessità a proposito del modo in cui le spiegazioni considerate sono costruite. Concludo l'appendice cercando di trarre dalle obiezioni avanzate alcuni spunti in positivo per la teoria della spiegazione e più in particolare la spiegazione del cambiamento istituzionale.

1. Le ricerche prese in esame e il tipo di analisi

Le tre spiegazioni che considererò costituiscono certamente un insieme molto piccolo rispetto alla grande varietà dei contributi sulla riforma del sistema di welfare italiano prodotti in questi anni. Né questo è probabilmente il solo limite imputabile alla scelta compiuta. Dei tre testi presi in considerazione, solo due infatti presentano analisi sociologiche approfondite e articolate, e cioè *Salvati dall'Europa?* (1999) di Maurizio Ferrera ed Elisabetta Gualmini, e *Nuovi lavori, nuovo welfare* (2005) di Massimo Paci; la terza spiegazione – *Considerazioni di sintesi* di Felice Roberto Pizzuti, in Pizzuti (2005) – è risolta, in realtà, in poche pagine. E tuttavia, pur con questi limiti, la piccola selezione considerata riesce, a mio parere, a presentare un ventaglio di posizioni ugualmente piuttosto vario sia sotto il profilo metodologico (come cercherò di mostrare più avanti), sia dal punto di vista sostantivo: proponendone una valutazione sostanzialmente positiva, i primi due contributi individuano la causa o il motore essenziale delle riforme in corso rispettivamente in un processo di apprendimento e nel processo di individualizzazione. Dal

punto di vista di Pizzuti, il sistema di welfare italiano sarebbe, per contro, sotto un attacco ideologico; e tuttavia si tratterebbe di un attacco destinato a scontrarsi con la necessità funzionale delle politiche sociali e a restare perciò di superficie.

Esaminerò questi studi guardando al modo in cui in ciascuno di essi è costruita la spiegazione, per esempio se sia internamente coerente o incoerente, circolare o viceversa ricca e articolata, plausibile o implausibile sotto il profilo psicologico, ecc.

Non è un tipo di analisi cui si ricorra di frequente. In genere, si tende piuttosto a procedere in altri due modi. In quello forse più comune, almeno nell'ambito delle ricerche sul sistema di welfare, ad essere oggetto di valutazione sono piuttosto i contenuti sostantivi delle teorie sotto esame: più in particolare, o li si apprezza perché interessanti, nuovi o fecondi, li si condivide o meno; o li si sottoscrive o viceversa respinge in considerazione dell'accordo o disaccordo di quei contenuti con qualche prospettiva sostantiva più ampia, anche di tipo etico. Per un esempio del primo tipo di valutazione si può pensare alle rassegne, una delle quali, in materia di politiche sociali, è Ranci (2004). Il secondo è ben esemplificato, per esempio, dagli stessi commenti critici a Paci (2005) – tra altri, Barbieri (2006), Cella (2006), Villa (2006), Saraceno (2006), Granaglia (2006), Pugliese (2006) e Tronti (2006). E' chiaro, tuttavia, che non può essere l'interesse (da qualche punto di vista) dei contenuti sostantivi di una qualche spiegazione a dare credibilità o attendibilità alla procedura seguita nel costruire quella spiegazione. Le cose semmai stanno nel modo contrario.

La seconda strada che è possibile percorrere nella valutazione critica di un contributo scientifico consiste ovviamente nell'esame degli eventuali controlli empirici realizzati. Si tratta in effetti della strada invocata più di frequente. Per una sua forma o uso concreto, si può fare riferimento allo stesso *Nuovi lavori, nuovo welfare* di Massimo Paci, secondo il quale potremmo vedere una prova della plausibilità dell'ipotesi esplicativa principale – come si è anticipato più sopra e si vedrà meglio più avanti, che all'origine delle trasformazioni più recenti del sistema di welfare vi sia l'avanzare del processo storico di individualizzazione – in ogni sua estensione a un altro e diverso "pezzo" della realtà sociale dopo quello, centrale, della "società attiva" (mercato del lavoro; attività fuori mercato, familiari e volontarie; redistribuzione del lavoro per genere ed età): alle nuove politiche previdenziali e assistenziali, a quelle di invecchiamento attivo e pensionamento graduale, agli interventi di valorizzazione delle attività di cura e volontarie, fino alle nuove procedure di democrazia partecipativa.

Che questo tipo di controlli possa davvero costituire l'ultima parola è tuttavia molto dubbio. L'impressione è piuttosto quella opposta, e cioè che a fare apparire una certa prova come conclusiva sia al contrario la plausibilità attribuita alla spiegazione sotto verifica. In principio, ciascuna delle molte estensioni proposte da Paci potrebbe costituire una prova dell'esistenza dell'explanans – il processo di individualizzazione – indipendente dal primo explanandum – il prodursi della società attiva –, e tuttavia è così solo se ciascuna di queste estensioni viene ritenuta plausibile in sé.

Un'idea frequente è che le cose stiano comunque altrimenti per le indagini quantitative di tipo statistico – che questo primato della spiegazione sul controllo (che sia la plausibilità della prima a dare credibilità al secondo, anziché viceversa) almeno in questo caso non valga. Sembra pensarla in questo modo, per esempio, Barbieri (2006) nella sua critica a *Nuovi lavori, nuovo welfare* e in particolare alle pagine dedicate al lavoro volontario, e in qualche misura lo stesso Paci (2006a), che respinge sì l'obiezione ma sottoscrivendo, si direbbe, il giudizio positivo sulle verifiche empiriche. Ma ovviamente si potrebbero citare molti altri autori, e innanzitutto la grande maggioranza dei manuali di metodologia. E tuttavia, come è noto⁶¹, è in realtà possibile, almeno in certi casi, che, data un'ipotesi esplicativa di partenza, la sua verifica empirica (la correlazione trovata) risulti, seppure riuscita, suscettibile a sua volta di una spiegazione diversa da quella originaria, nei termini di altre variabili. Più precisamente, è possibile che l'associazione empiricamente riscontrata tra la variabile indipendente x e la variabile dipendente y si riveli in seguito spuria – a causare y potrebbe non essere, cioè, x , ma una terza variabile z , causa sia di x sia di y , cosicché, introducendo z , l'associazione tra x e y scomparirebbe. Ma ciò significa, evidentemente, che una certa correlazione viene considerata la verifica empirica di un'ipotesi teorica solo se non risulta suscettibile di una spiegazione ulteriore, ossia solo se a persuadere è innanzitutto la spiegazione originaria. Non è infatti la verifica empirica in se stessa a rivelare questa suscettibilità o meno a una nuova spiegazione, ma solo la nostra capacità di immaginare ipotesi esplicative nuove⁶². D'altra parte, l'idea che si possa comunque tornare a vedere verifiche empiriche in tutte le associazioni statistiche non eliminate da qualcuna di queste ipotesi aggiuntive sembra attribuire al ricercatore la possibilità di collocarsi, prima o poi, in una posizione così privilegiata che, se effettivamente raggiungibile, renderebbe superfluo qualsiasi controllo.

Ma è possibile sostenere il primato dell'analisi metodologica della costruzione della spiegazione sulla verifica empirica anche in un senso ulteriore e più forte. Nessun

61 Lo ha osservato innanzitutto Durkheim e poi moltissimi altri, tra cui in primo luogo Lazarsfeld.

62 Si veda anche Elster (2007, trad. it. 2010).

controllo empirico può infatti verificare in qualche modo la plausibilità o adeguatezza del tipo di spiegazione complessivo (causale, statistico, funzionale, intenzionale, ecc.) di cui rappresenta piuttosto un aspetto⁶³, e perciò della scelta, tra le altre cose, di un modo specifico di definire l'explanandum, identificare e formulare le ipotesi esplicative principali, costruire la spiegazione, e così via⁶⁴.

Il punto è che, in ciò che segue, si cercherà di fare proprio questo: di analizzare il procedere di singole specifiche spiegazioni, ma anche si confrontare tra loro tipi di spiegazione alternativi.

2. Le obiezioni in sintesi

Le mie due critiche principali alle quattro indagini considerate possono essere sintetizzate nel modo seguente:

1. Circolarità della spiegazione e arbitrarietà dell'explanandum. Più precisamente, tutte le spiegazioni considerate risultano essere il risultato di tre operazioni successive: a) l'elezione di una caratteristica o un aspetto specifico della molteplicità dei fenomeni che costituiscono il processo oggetto di studio a "significato ultimo", "essenza", "diagnosi" o anche "approdo necessario" del processo stesso (a seconda dei casi, il "risanamento degli anni '90", il realizzarsi di una nuova società attiva, e la sostanziale resistenza del sistema di welfare agli attacchi subiti); b) l'identificazione di questo significato, essenza, diagnosi o approdo necessario con l'oggetto da spiegare (con l'explanandum); e quindi c), a seconda dei casi, o la costruzione delle tesi esplicative (la cosiddetta path-dependency insieme a un processo definito di apprendimento, il lungo processo di individualizzazione) in funzione della dimostrazione dell'explanandum, o l'esplicitazione delle forze di sviluppo della realtà sociale del cui operare l'explanandum sarebbe una prova (la necessità funzionale del sistema di welfare). E tuttavia, l'explanans non ha altre implicazioni se non l'explanandum stesso e l'explanandum nulla che lo sorregga se non, a seconda dei casi, una spiegazione costruita in sua funzione o già presupposta al momento della sua individuazione.

63 Scrive per esempio Buchanan, in polemica con lo scientismo economico (1990): "Come possono le prove empiriche risultare decisive [nella scelta tra i molti programmi di ricerca in campo sociale] se ciascuna di queste prove non può che essere considerata anch'essa da un solo punto di osservazione alla volta? Sotto questo aspetto, l'ingenuità degli economisti empirici contemporanei rasenta l'assurdo".

64 Per esempio, come si dirà meglio anche più avanti, adottando un approccio quantitativo, si accoglie, tra l'altro, l'idea che gli explananda consistano di stati di cose (tendenze, disposizioni, proprietà) anziché di eventi, che le azioni siano concepibili come comportamenti, che questi stati di cose siano riconducibili a fattori determinanti, che i "concetti" relativi a questi stati di cose e fattori siano definibili dal ricercatore in modo oggettivo, vale a dire indipendentemente da qualunque punto di vista particolare, che sia possibile individuare uniformità o giungere a generalizzazioni, e così via.

Explanandum ed explanans non sembrano nient'altro, in effetti, che formulazioni più o meno sintetiche delle idee anche normative dell'autore dell'indagine a proposito del processo di riforma del sistema di welfare. Dunque, più che rendere conto di ciò che è accaduto, queste spiegazioni non fanno altro che cercare di "spiegare" il prodursi di ciò che il loro autore ha creduto di scorgere nella realtà sociale.

2. Contraddizione logica. Consiste nell'attribuire agli attori sociali un tipo di "funzionamento" da cui il ricercatore non può tuttavia che esonerare se stesso. Più esplicitamente, il tipo di spiegazione adottato nei tre studi considerati si basa su alcune assunzioni intorno agli attori sociali (che siano mossi in vario modo da forze loro esterne, dal processo di individualizzazione all'adeguamento funzionale del sistema, alla path-dependency, ecc.) che, qualora vere, escluderebbero la stessa possibilità dell'impresa di cui quel tipo di spiegazione rappresenta il risultato, ossia il progetto di un individuo dotato appunto di intenzionalità di conoscere la realtà sociale. Incorrono in contraddizioni analoghe anche le tesi secondo cui è possibile ricondurre interamente le credenze elaborate dagli attori sociali a determinanti sociali (che negano cioè al pensiero qualsiasi autonomia, salvo che a se stesse), e la pretesa del ricercatore che la propria teoria (supposta appunto scientifica) possa incidere su una realtà sociale mossa per il resto da forze causali o aggiustamenti funzionali.

2.1. Ferrera e Gualmini: dall'era del dissesto all'era del risanamento

Salvati dall'Europa? illustra il processo di riforma avviato in Italia nei primi anni '90 citando, tra l'altro, l'introduzione di forme contrattuali flessibili, l'abolizione della scala mobile, i molti interventi sul sistema sanitario e pensionistico, l'introduzione dell'ISE e, per il sistema politico e istituzionale, l'approvazione della legge Bassanini sul decentramento amministrativo e l'adozione nel '93 di un sistema elettorale di tipo maggioritario, ma soffermandosi in particolare sulla privatizzazione e il decentramento del collocamento, il passaggio da politiche del lavoro passive a politiche attive, l'adozione con la riforma Dini di un sistema di calcolo delle pensioni di tipo contributivo, e gli interventi sul sistema sanitario del '92. La valutazione degli autori del complesso di queste misure è estremamente positiva: le si potrebbe considerare il segno della "guarigione" del "malato" d'Europa, le tappe di un processo di risanamento strutturale tanto finanziario quanto istituzionale. Più in particolare, "mettendo in ordine le sue malconce finanze pubbliche, avviando un'incisiva modernizzazione del suo arretrato apparato burocratico e del suo rigido mercato del

lavoro, e varando importanti riforme del suo squilibrato sistema di welfare” (p. 155), esse sarebbero riuscite a relegare finalmente nel passato il peculiare modello di capitalismo “interventista” del nostro paese, correggendo in modo definitivo i “cinque peccati originali” che lo avrebbero caratterizzato fin dagli anni '60 – il costituirsi del welfare a tutela solo di certi rischi (pensioni), la diversa protezione garantita a insider e outsider, il finanziamento in deficit, l'uso clientelare dei benefici, e l'inefficienza dei servizi –, cinque peccati emersi in tutta la loro gravità verso la fine del decennio successivo, affrontati in qualche misura nel corso degli anni '80, ma non risolti, appunto, fino ai '90.

A sostegno di questa valutazione e della ricostruzione storica in cui essa si articola, Ferrera e Gualmini presentano una teoria macrosociologica del cambiamento istituzionale – una qualche versione della teoria sociologica neoistituzionalista – in base alla quale, pur rappresentando alla propria nascita soluzioni generalmente adeguate alle richieste dell'ambiente, tutte le istituzioni tenderebbero in seguito, al procedere della loro stessa istituzionalizzazione e in effetti in conseguenza di questo stesso processo di stabilizzazione, a produrre disadattamenti esterni: a sclerotizzarsi, ad affrontare problemi anche nuovi con tecniche vecchie, e a resistere a qualsiasi sollecitazione al mutamento. Finché la gravità dei problemi da affrontare e la pressione delle sfide e dei vincoli esterni non riuscirebbero ad avviare un processo di apprendimento in grado di riportarle su un sentiero di adattamento. “Gli attori decisionali giung[erebbero] a capire che lo status quo «non funziona più» nel nuovo ambiente, e adatt[erebbero] di conseguenza gli obiettivi e gli strumenti delle politiche pubbliche sulla base dell'esperienza e degli errori commessi nel passato, dell'acquisizione di nuove conoscenze e nuove informazioni, o cercando di emulare esempi di esperienze che in altri contesti hanno avuto successo” (p. 121). Così, nel caso italiano, il processo di istituzionalizzazione del welfare keynesiano e di un regime regolativo del mercato del lavoro senz'altro peculiare (eccessivamente garantista, iperprotettivo nei confronti degli insider, e sotto il controllo delle organizzazioni sindacali) si sarebbe appunto protratto, nonostante i palesi segni di crisi, fino a tutti gli anni '80 perché intrappolato in un “circolo vizioso altamente vischioso e resistente” (p. 123) e sostenuto dall'ampia coalizione d'interessi costituita dai governi di pentapartito, dai sindacati confederali e dalle troppo deboli associazioni imprenditoriali. E tuttavia, nei primissimi anni '90, il “carico di problemi oggettivi cui trovare risposta” (p. 122) avrebbe appunto superato la soglia critica ponendo fine all’era del dissesto” e avviando l’era del risanamento” (p. 53). Ferrera e Gualmini citano, tra i problemi da affrontare, i vincoli e le sfide del processo di internazionalizzazione dell'economia e di integrazione europea, già pressanti per altro

dalla fine degli anni '70 (a partire dall'istituzione dello SME), la crescita galoppante del debito pubblico, il calo della produzione, la veloce accelerazione del costo del lavoro, Tangentopoli e le indagini di Mani Pulite, e le tensioni fiscali. Quanto ai protagonisti del processo di apprendimento così avviato, li si potrebbe identificare in due gruppi: il gruppo degli “architetti del risanamento”, formato da un lato dai responsabili della Banca d'Italia e del ministero del Tesoro (p. 131) e dall'altro da alcuni “«professori» situati all'incrocio tra accademia, politica e amministrazione” (p. 132), cui dovremmo in particolare la soluzione della sfida cognitiva, la definizione del da farsi; e il gruppo dei “costruttori” (p. 131) del risanamento, costituito dal personale politico titolare degli incarichi di maggiore rilievo in parlamento, nel governo, nei partiti e nei gruppi di interesse, al cui merito andrebbe ascritta invece l'individuazione dei modi e strumenti con cui far passare le nuove riforme, primo fra tutti lo strumento della concertazione.

Come si osserva anche in Ferrera (1998), molte delle tesi appena riportate riprendono piuttosto da vicino, dal punto di vista dei contenuti sostantivi, alcune posizioni sulla cosiddetta crisi del sistema di welfare ormai piuttosto familiari e sostenute da un ampio consenso, ma certo non unanimemente condivise. Difendono in effetti prospettive diverse gli stessi contributi che saranno considerati più avanti. E tuttavia – lo si è appena osservato –, Ferrera e Gualmini intendono presentare le proprie valutazioni e interpretazioni come dotate di validità oggettiva: come fondate su una teoria sociologica relativa al funzionamento delle istituzioni sociali, e più in particolare come desumibili dai criteri di adeguatezza o inadeguatezza delle istituzioni che da questa teoria derivano. E in effetti, senza il sostegno di questa teoria, essi non potrebbero presentare le riforme degli anni '90 come l'avvio di un processo di risanamento in senso oggettivo, e dovrebbero semmai limitarsi o a cercare di difendere questa valutazione come il *loro* giudizio sulle riforme approvate, o a presentarla come una delle credenze sostenute dagli attori impegnati nel disegno e nell'approvazione di quelle riforme ma non condivise presumibilmente da altri gruppi sociali. La domanda da porsi è dunque la seguente: il procedere delle spiegazioni proposte in Ferrera e Gualmini (1999) offre sufficienti ragioni per considerare lo schema teorico presentato come dotato di un'effettiva capacità esplicativa, e pertanto per accettare innanzitutto la valutazione proposta con la stessa ridefinizione dell'explanandum – l'idea, appunto, che le riforme degli anni '90 abbiano costituito un processo di risanamento strutturale? Se, infatti, le spiegazioni offerte da Ferrera e Gualmini non si dimostrassero in grado di rendere conto dell'adozione di queste riforme in quanto parte di un processo di adeguamento delle principali istituzioni del nostro

paese alle richieste dell'ambiente, allora non avremmo alcuna ragione per vedere nelle riforme degli anni '90 un processo di risanamento in senso oggettivo, o almeno nessuna ragione per accogliere gli argomenti a sostegno di questa idea di Ferrera e Gualmini, e dovremmo perciò considerare il neoistituzionalismo come null'altro che uno dei diversi modelli interpretativi disponibili: la ricostruzione storica che su di esso si basa, ridefinizione dell'explanandum compresa, resterebbe una semplice congettura.

Come si è accennato più sopra, un ruolo cruciale in questa spiegazione dovrebbe spettare da un lato alla descrizione dell'approfondirsi delle difficoltà e dei problemi da affrontare anche in quanto “stimolo” dei processi cognitivi degli attori decisionali, e dall'altro al processo di apprendimento, ossia il processo in cui è identificato il motore in grado di portare un'istituzione inadatta ad adeguarsi all'ambiente. Più precisamente, è cruciale per Ferrera e Gualmini riuscire a dimostrare non solo che gli attori sono giunti a optare per un certo tipo di riforme – di contenimento dei costi, di risanamento del bilancio dello stato, di deregolazione del mercato del lavoro, ecc. – giudicando determinati problemi sempre più acuti e preoccupanti, ma che sono giunti a farlo attraverso un processo di apprendimento, e cioè riuscendo ad approdare alle soluzioni oggettivamente appropriate, alla risposta più opportuna al “carico di problemi oggettivi” da affrontare per come questi problemi sarebbero stati (e sarebbero ancora oggi) diagnosticati da uno scienziato sociale sulla base di un'analisi di tipo neoistituzionalista. In mancanza di una simile dimostrazione, infatti, la tesi secondo cui quel tipo di riforme avrebbe avviato un processo di risanamento realizzando il necessario aggiustamento alle richieste dell'ambiente, resterebbe senza sostegno.

E tuttavia, dimostrare che gli “attori decisionali” hanno introdotto quel tipo di riforme non solo perché le hanno ritenute la cosa giusta da fare, perché sono giunti a formarsi credenze sul da farsi da essi ovviamente ritenute vere, ma che lo hanno fatto perché quel tipo di riforme era la cosa oggettivamente giusta da fare, ossia giusta indipendentemente da qualunque punto di vista particolare, è un'impresa la cui realizzazione è decisamente difficile. Cosa può dimostrare infatti che contenere i costi, risanare il bilancio, deregolamentare il mercato del lavoro, ecc. fosse la cosa oggettivamente giusta da fare, che le politiche adottate abbiano costituito un'opera di risanamento non solo dal punto di vista degli attori coinvolti, ma piuttosto in senso oggettivo, da un punto di vista per così dire al di sopra del mondo sociale, se non di nuovo la stessa teoria interpretativa che qui dovrebbe essere oggetto di verifica?

E di fatti, le “spiegazioni” fornite si rivelano tutte essenzialmente circolari: cosa può provare che il processo di riforma avvenuto nel corso degli anni '90 abbia costituito il necessario processo di risanamento strutturale (in senso oggettivo) dello stato sociale, del mercato del lavoro e più in generale del sistema economico e politico italiano (ridefinizione dell'explanandum)? Che a prepararlo e a renderlo possibile sia stato un processo di apprendimento reso improcrastinabile dall'acuirsi dei problemi e delle sfide da affrontare. Ma cosa può dimostrare che a condurre all'individuazione dei nuovi obiettivi e strumenti delle politiche pubbliche sia stato un processo di apprendimento in questo senso, ossia relativo alle richieste *effettive* dell'ambiente? La risposta di Ferrera e Gualmini non consiste in null'altro che nell'affermare che gli attori coinvolti sono giunti a elaborare le “diagnosi corrette” (p. 131), che è diventato “chiaro a tutti che il risanamento della finanza pubblica [era] una necessità improcrastinabile” (p. 44), che si è “riconos[ciuta] la «doppia distorsione» che caratterizza[va] la spesa sociale italiana” (p. 111), o ancora che “le élite politiche (ma anche sociali) hanno imparato” che risolvere i problemi collettivi è più importante di contendersi le spoglie del potere (p. 156). Ossia, anziché essere l'apprendimento a certificare l'oggettività delle credenze, è la presunta oggettività delle credenze a certificare l'apprendimento. Ma se è così, allora questa presunta oggettività resta non dimostrata.

O ancora e in modo forse più chiaro. Ferrera e Gualmini riconducono a un processo di apprendimento o “maturazione” anche i “passi di avvicinamento” compiuti dai sindacati, in precedenza strenui difensori dello status quo, nei primi anni '90, e in particolare in occasione dei negoziati per la riforma Dini. Ma cosa dimostra che ad originare questa disponibilità alla trattativa sia stato un processo di apprendimento o maturazione? Ferrera e Gualmini non possono dire ovviamente che le organizzazioni sindacali sono giunte a questa disponibilità, per esempio, ritenendo che “la strategia dei veti avrebbe condotto a conseguenze negative”. La formazione di questa credenza, infatti, potrebbe sì spiegare perché esse abbiano deciso di abbandonare la loro vecchia strategia, ma non proverebbe certo l'apprendimento nel senso in cui questo termine è utilizzato in *Salvati dall'Europa?*, e cioè come “giungere a *capire* (in quanto opposto a credere⁶⁵) che lo status quo non funziona più”. Ma dire, come Ferrera e Gualmini fanno, che i sindacati hanno compiuto passi di avvicinamento “prendendo atto delle conseguenze negative cui avrebbe condotto la strategia dei veti” (p. ??) o “convincendosi definitivamente che lo status quo non era più sostenibile” (p. 141), o ancora perché “compresero che gli argomenti del governo e della

65 Seguendo Ryle (1982), si potrebbe dire che “capire” è, diversamente da credere, un verbo di successo.

Banca d'Italia erano ben fondati” (p. 108) non è fornire spiegazioni ma soltanto proporre tautologie. Ossia, a “provare” l'avvenuto apprendimento è solo e semplicemente il presunto approdare degli attori alle credenze che Ferrera e Gualmini considerano oggettivamente vere, vere indipendentemente da qualsiasi punto di vista particolare⁶⁶, ma che siano tali resta da dimostrare. Non sostenuta in alcun modo dal tipo di spiegazioni compatibili con la teoria neoistituzionalista, la ricostruzione della storia del nostro sistema di welfare resta una semplice ipotesi.

Si immagini tuttavia, per concludere, che, contrariamente a quanto sostenuto fin qui, la teoria neoistituzionalista di Ferrera e Gualmini invece funzioni: che si riveli in grado di produrre spiegazioni autentiche e che pertanto possa essere considerata plausibile. Non per questo essa sarebbe comunque al riparo da ogni problema. A generare difficoltà piuttosto serie sarebbero infatti, in questo caso, le idee da essa accolte sul ruolo delle azioni intenzionali nel cambiamento istituzionale. Per quanto infatti il neoistituzionalismo di Ferrera e Gualmini individui nelle azioni umane sia uno dei motori del disadattamento delle istituzioni, sia lo strumento in grado di riadattarle all'ambiente, non è, come si è visto, nelle motivazioni e nelle credenze di attori intenzionali che è cercata la spiegazione delle trasformazioni delle istituzioni, ma semmai la dinamica evolutiva di queste a stabilire la direzione e l'efficacia delle azioni umane. Il problema è che questo modo di vedere le cose condanna Ferrera e Gualmini a cadere in più forme di una stessa contraddizione: se infatti la teoria neoistituzionalista è vera, allora anche l'intenzione degli individui Ferrera e Gualmini di proporre una spiegazione scientifica delle riforme degli anni '90 deve essere considerata come determinata da processi sociali, e con essa anche le azioni da essi compiute – elaborare questa spiegazione – e i risultati raggiunti – i contenuti di questa. Ma questo non è certo il modo in cui Ferrera e Gualmini concepiscono il proprio lavoro. Come si è cercato di mostrare, essi ritengono al contrario di poter vedere come stanno

66 In una nota al capitolo IV, Ferrera e Gualmini propongono una spiegazione del processo di apprendimento in effetti più dettagliata e articolata di quella appena discussa: lo si potrebbe intendere, seguendo Skinner, come un processo di condizionamento operante: “il soggetto emette[rebbe] spontaneamente risposte agli stimoli ambientali e impar[erebbe] gradualmente a selezionare quelle più efficaci in base ai rinforzi positivi o negativi che riceve”. E tuttavia, una nota successiva precisa che questo schema interpretativo andrebbe inteso, in realtà, in senso debole, come una semplice metafora. In effetti, la sua applicazione ai casi qui in esame richiederebbe la soddisfazione di diversi requisiti piuttosto impegnativi. Innanzitutto, se il risultato da spiegare è un processo di apprendimento in grado di condurre a un adeguamento all'ambiente economico e politico anche europeo e internazionale, a emettere rinforzi negativi o positivi dev'essere questo stesso ambiente, e non per esempio il successo o insuccesso politico. D'altra parte, per riuscire a modellare il comportamento, esso dovrebbe farlo a intervalli di tempo brevi e in modi non ambigui. In terzo luogo, ciò che un processo di condizionamento può spiegare è solo lo stabilirsi di forme di comportamento, atteggiamenti, disposizioni, ecc., e perciò per esempio la formazione di uno stile di pensiero o decisione, non una scelta singola. In quarto luogo, poiché i rinforzi dell'ambiente incidono sulla selezione delle risposte ma non possono contribuire alla loro generazione, nulla garantisce che l'adeguamento all'ambiente sia ottimale, come invece la teoria neoistituzionalista di Ferrera richiede. E infine, il ricorso a questo tipo di spiegazione condannerebbe Ferrera e Gualmini a cadere nella contraddizione logica descritta più sopra e di nuovo qui di seguito.

effettivamente le cose per come queste cose apparirebbero da una prospettiva per così dire al di sopra di tutti gli attori sociali.

Si può cogliere la paradossalità di questa posizione anche da un punto di vista diverso. Consegnando a un mezzo di comunicazione la propria spiegazione del processo di riforma degli anni '90, corredata in più di alcune proposte sulla direzione più opportuna della sua auspicabile continuazione, Ferrera e Gualmini mostrano di confidare nell'esistenza di interlocutori in grado di vagliare criticamente l'analisi proposta e di agire di conseguenza. Il problema è come debba essere concepito il rapporto tra questi interlocutori e gli attori sociali descritti nel volume. Oltre ad essere in sé contraddittoria, l'idea che i primi siano dotati di un'intenzionalità sostanziale che è invece negata ai secondi non tiene conto dei probabili effetti della stessa divulgazione della teoria neoistituzionalista: se infatti la crederanno vera, i primi dovranno abbandonare ogni illusione sulla propria possibilità di stabilire le finalità delle loro istituzioni, mentre i secondi potranno forse riuscire a trovare nelle sue spiegazioni i mezzi per aumentare almeno di un po' l'efficacia e la portata delle proprie iniziative.

2.2. Massimo Paci: la nascita della società attiva o delle libertà

Come si è anticipato più sopra, anche Paci propone, al pari di Ferrera e Gualmini, una valutazione positiva delle riforme più recenti dello stato sociale, e tuttavia sulla base di un'interpretazione diversa: non in quanto componenti o aspetti di un processo di risanamento strutturale, bensì come strumenti di libertà, e più precisamente di una libertà cosiddetta "sostanziale" (p. 15). Le politiche sociali più innovative introdotte in Italia e forse più spesso in altri paesi europei rappresenterebbero alcuni degli strumenti con cui il sistema sociale oggi in formazione sia risponderebbe sia contribuirebbe a sostenere la nuova domanda di libertà che già troverebbe espressione in altre componenti dell'organizzazione sociale (mercato del lavoro, famiglia, e società civile), e in virtù della quale si potrebbe oggi parlare di "società attiva", "pluriattiva" o "delle attività".

"Decifrare" queste istanze di libertà e gli strumenti in formazione per soddisfarle o sostenerle è in effetti il compito primario che Paci si assegna in *Nuovi lavori, nuovo welfare*: passare in rassegna alcune delle trasformazioni della società e dello stato sociale alla ricerca dei germi di libertà che in esse troverebbero espressione, nel tentativo in

particolare di cogliere i tratti essenziali del nuovo “modello sociale“ o sistema di welfare⁶⁷ in costruzione, e superare, finalmente, in questo modo le analisi della sola *pars destruens* dei cambiamenti in corso (pp. 9-10). Così, in termini di libertà⁶⁸, è analizzato il superamento della fabbrica fordista e l'imporsi di nuove strategie produttive; la cosiddetta fragilizzazione della famiglia e le conquiste delle donne; il processo di invecchiamento demografico e l'emergere di rischi di tipo nuovo; le trasformazioni del mercato del lavoro e la crescente flessibilità che lo caratterizza; la valorizzazione sociale del lavoro di cura, del volontariato e di altre attività fuori mercato, e, per le politiche sociali, la riorganizzazione del sistema dei servizi attraverso la creazione di mercati sociali e il ricorso all'azione volontaria; le nuove politiche di conciliazione di lavoro, attività extramercato e vita familiare; le iniziative a sostegno dell'invecchiamento attivo; il ripensamento delle misure di sostegno del reddito e più in generale il nuovo intreccio di previdenza e assistenza; le riforme più innovative del sistema pensionistico; le nuove politiche attive del lavoro, dagli schemi di workfare alla formazione e alla stessa istruzione di base; e il coinvolgimento dei cittadini nell'attività di deliberazione pubblica.

Non si tratta tuttavia del tipo di libertà su cui tende oggi a insistere il dibattito. Pur offrendo una giustificazione in larga misura dello stesso tipo di interventi, le tesi di base di Paci non assomigliano in realtà che in minima parte alle celebrazioni in termini di libertà del mercato rispetto allo stato proposte rispettivamente da economisti e utilitaristi da un lato (l'accento è qui sulla libertà di scelta degli individui in quanto condizione per il raggiungimento del massimo benessere), e libertaristi e liberali dall'altro (a contare è qui la tutela delle libertà negative). Adottando gli strumenti analitici della sociologia olistica anziché quelli della filosofia politica o dell'economia, Paci vede nelle trasformazioni più recenti del sistema economico e sociale, identificabili solo superficialmente con una rivincita tout court del mercato, innanzitutto il venir meno della presa sugli individui di alcuni legami sociali, e perciò, certo, il loro emanciparsi dal controllo delle organizzazioni collettive, l'aprirsi di spazi nuovi di autodeterminazione o autogoverno e il dischiudersi di nuove opportunità, ma anche e forse soprattutto la formazione di nuove motivazioni e aspirazioni o persino il semplice prevalere di comportamenti e relazioni specifiche: la

67 Più che come sinonimo di stato sociale, Paci utilizza la locuzione di “sistema di welfare” in un'accezione vicina a quella di regime di welfare: come l'operare insieme di stato, mercato, famiglia e azione volontaria in quanto istituzioni responsabili ciascuna di una qualche procedura allocativa, sebbene secondo modalità differenti.

68 Non solo, tuttavia. In aggiunta alla libertà, Paci tiene conto di tanto in tanto anche di altri “bisogni” cui l'intervento su welfare e sistema economico dovrebbe oggi cercare di rispondere, per esempio il bisogno di restituire ai sistemi pensionistici una qualche sostenibilità finanziaria, di affrontare il problema di finanziamento dello stato sociale, di sostenere la domanda di beni e servizi, di efficienza ed efficacia dei servizi, ecc. Paci non si sofferma sul rapporto tra le misure richieste dalla soluzione di questi problemi e le misure necessarie a rispondere alla domanda di libertà. L'impressione è che siano considerate come sempre conciliabili se non persino funzionali l'una all'altra.

motivazione, si potrebbe dire, a sviluppare tutte le proprie potenzialità in quanto singoli invece che membri di classi e organizzazioni collettive, la scelta a favore dell'autorealizzazione di sé nel lavoro o in attività qualificate fuori mercato in luogo del semplice perseguimento del benessere economico o della sicurezza, la ricerca del pieno sviluppo della propria individualità, o il pieno sfruttamento delle proprie capacità, talenti e potenzialità di individuo⁶⁹. La rimozione dei vincoli, l'ampliarsi degli spazi di autodeterminazione e la creazione di opportunità positive – in poche parole la concreta “agibilità dei diritti civili e sociali dal parte del singolo individuo” – sembrano contare, cioè, prevalentemente in quanto condizioni per la realizzazione di un tipo specifico di scopo o vita buona – il tipo di vita buona caratteristico della società delle attività – o la sostituzione di nuove motivazioni a quelle vecchie. Compito delle nuove politiche sociali sarebbe proprio sostenere, sotto i diversi aspetti citati, la realizzazione di questo ideale di vita.

Così, sul versante della domanda sociale (capp. III e IV), potremmo scorgere elementi di libertà innanzitutto nella trasformazione del sistema produttivo e in particolare nella crescente flessibilità del lavoro: essendo infatti “fondamentalmente un processo di individualizzazione del rapporto di lavoro”, essa avrebbe il “doppio volto [...] della precarietà da un lato [...] e della libertà e realizzazione di sé dall'altro” (p. 74)⁷⁰; in secondo luogo, nella crisi e trasformazione della famiglia, da ricondurre infatti in primo luogo al “processo di affrancamento delle donne dai vincoli sociali che limitavano le loro possibilità di progettare e avere una vita propria” (p. 77), ma anche al recupero di molti suoi compiti lavorativi informali in quanto opportunità anch'esse di realizzazione di sé” (p. 114)⁷¹; quindi, nell'interesse crescente per l'impegno sociale e civile in quanto espressione dell'aspirazione diffusa alla realizzazione personale e occasione di solidarietà elettive (p. 115), e infine nello stesso senso crescente di insicurezza e incertezza, in quanto riflesso dell'affrancamento degli individui dalle forme tradizionali e più oppressive di protezione sociale.

69 Si potrebbe dire che, mentre in genere per libertà si intende uno spazio di opportunità – lo spazio entro il quale ciascun individuo è al riparo dalle interferenze degli altri, l'insieme delle capacità positive garantite ad ognuno, la serie delle attività rispetto alle quali ogni individuo può autogovernarsi –, Paci tende a identificare questo valore con un insieme di risultati specifici, un approdo che può apparire in effetti come una negazione, in realtà, della libertà.

70 Su questo, le formulazioni alternative proposte da Paci sono moltissime. In quanto prime vie d'accesso al mercato del lavoro, le forme di lavoro flessibili costituirebbero un momento “di passaggio all'interno di un processo positivo di crescita e realizzazione di sé dell'individuo” (pp. 74-75; si veda anche p. 86)); o le si potrebbe considerare il riflesso del più forte orientamento alla realizzazione di sé in ambito professionale delle generazioni più giovani (p. 78). E così via.

71 “Quella delle attività familiari resta una delle sfere della vita nelle quali l'individuo può realizzare se stesso e dare un senso alla propria vita, al pari della sfera lavorativa [...]. Nella visione di una società attiva, nella quale l'individuo vede ampliati i suoi margini di libertà d'azione, la famiglia resta uno dei luoghi privilegiati per progettare ed avere una vita propria, fonte di gratificazione e realizzazione di sé (e la tendenza al riconoscimento sociale di alcune di queste attività familiari non può che rafforzare questa possibilità)” (p. 114).

Dal lato dell'offerta – dello stato sociale (capp. V-IX) –, potrebbero essere considerati, invece, come sostegni a queste istanze di libertà le politiche sociali più innovative: la costruzione di mercati sociali e la libertà di scelta tra più fornitori da essi garantita (p. 141), anche in quanto risposta alla natura sempre più individualizzata dei bisogni sociali; il contributo all'offerta di servizi del lavoro volontario; le politiche di conciliazione di lavoro, famiglia e attività fuori mercato (tra le quali per esempio il part-time⁷²), grazie alle quali potremmo “adeguarci al nuovo modello di società [...] caratterizzato da una più equilibrata partecipazione dell'individuo a tutte le sfere della vita e da uno sviluppo più armonico della personalità” (p. 156)⁷³; la promozione dell'invecchiamento attivo in quanto “riappropriazione individuale delle scelte relative alla durata della propria vita lavorativa e ai rapporti tra tempo di vita e tempo di lavoro” (p. 179), da realizzare tra l'altro abolendo “il passaggio attraverso accordi collettivi”, colpevoli di avere “reso di fatto inesigibile o non usufruibile in molti casi il diritto del lavoratore a scegliere le forme di pensionamento flessibili” (p. 178); la riorganizzazione dei sistemi previdenziali sulla base del principio meritocratico dell'equivalenza attuariale, che affranca infatti l'individuo dalle forme di protezione sociale tradizionali (p. 193) e consegna nelle mani del singolo la responsabilità della propria pensione (p. 197); la predisposizione, più in generale, di un sistema di protezione del reddito articolato in grado di proteggere, con la previdenza, i lavoratori tipici, tramite un sistema di assistenza dedicata i lavoratori atipici, e con la semplice assistenza i cittadini in condizioni di bisogno⁷⁴; le politiche attive del lavoro – dai crediti fiscali agli sgravi contributivi alle imprese, dai cosiddetti *in-work benefits* ai corsi di formazione per disoccupati, dall'apprendistato alla formazione permanente, dai programmi di *workfare* ai servizi per l'impiego –, che infatti darebbero espressione a “una concezione promozionale e abilitante dell'intervento pubblico [...] diretto adesso a favorire una maggiore responsabilità, ma anche un maggiore *empowerment*, dei lavoratori” (p. 214); e infine, gli strumenti di partecipazione diretta alla programmazione delle politiche e alla stessa implementazione dei servizi messi a disposizione dall'associazionismo sociale⁷⁵, che valorizzano infatti le capacità di azione e auto-organizzazione della società

72 Infatti, “Con il part time le donne hanno affermato con maggior forza, rispetto a quanto era stato possibile in precedenza, la loro scelta di avere una vita lavorativa senza rinunciare a quella familiare” (p. 161).

73 E tenuto conto che “realizzare se stessi, oltre che nel lavoro, anche nelle attività extralavorative aumenta i margini di libertà individuale” (p. 156).

74 Con “un modello di tutele contro la disoccupazione così articolato, in parte di origine assicurativo-contributiva e in parte fondato sul diritto all'assistenza come diritto di cittadinanza sociale”, si può infatti realizzare “una difesa per il lavoratore che subisce la domanda di flessibilità da parte dell'azienda, ma anche una rete di supporto per il lavoratore che vede nella mobilità sul mercato un mezzo di autorealizzazione professionale” (pp. 205-206).

75 Un “livello superiore di *empowerment*” per “attingere” al quale “il cittadino individualizzato riscopre l'associazione sociale come forma elettiva, fondata sulla libera scelta dei singoli (che nulla ha in comune, dunque, con le forme di

civile, l'impegno civico e la partecipazione a progetti condivisi (pp. 223-224), e, insieme a questi, le varie procedure di *governance*, dal metodo di coordinamento aperto europeo ai piani strategici delle città fino ai patti territoriali per lo sviluppo, grazie alle quali al controllo imperativo e regolativo del passato potrebbero sostituirsi relazioni di *partnership* e reti fiduciarie (p. 227).

E infine, alla luce dei cambiamenti appena elencati, potremmo riconoscere, simmetricamente, forme diverse di illibertà in molte caratteristiche del sistema di welfare che ha dominato fino ad oggi in Europa (cap. III): per esempio, nella rinuncia delle donne alla ricerca di una piena realizzazione di sé in cambio della relativa sicurezza garantita dal modello del *male breadwinner*; nella rinuncia imposta ai lavoratori della fabbrica fordista alla piena espressione delle proprie attitudini e dei loro talenti personali⁷⁶; e nella obliterazione da parte delle grandi assicurazioni obbligatorie della “buona volontà” che il singolo lavoratore poteva esprimere invece nel contesto delle società di mutuo soccorso.

A sostegno di questa interpretazione in termini di libertà dei cambiamenti più recenti del sistema di welfare, riforme dello stato sociale comprese, Paci propone una teoria causale del loro prodursi⁷⁷. A poter discriminare tra questa e altre interpretazioni possibili (tra questa e altre ridefinizioni dell'*explanandum* originario) sarebbe, cioè, l'individuazione del processo causale appropriato: secondo Paci, il cosiddetto processo storico di individualizzazione. Il testo lo dice esplicitamente: se è un errore vedere nelle trasformazioni oggi in corso l'“individualismo egoistico e competitivo” di un'ipotetica rivincita del mercato è perché, “Come apparirà chiaro più oltre, [...] ci troviamo di fronte a fenomeni che vengono da lontano: essi hanno radici nello stesso processo di modernizzazione europea e trascendono dunque la congiuntura storica attuale [...] di ritorno al mercato” (p. 12). O ancora: “Quando, come si è fatto fino ad oggi nella spiegazione del cambiamento in atto, si ricorre prevalentemente a fattori strutturali d'ordine economico come, ad esempio, la globalizzazione dei mercati, si finisce inevitabilmente per sottovalutare i fenomeni che si svolgono sul piano socioculturale (nel nostro caso i processi di individualizzazione), vedendoli come effetti riflessi del più generale cambiamento economico-strutturale. La spinta che proviene dal processo storico di

appartenenza obbligata, o con le istituzioni olistiche, da cui egli si è affrancato nel corso del processo di modernizzazione” (p. 223).

76 “Per il lavoratore «affluente» inglese degli anni sessanta [...] l'interesse intrinseco per il lavoro contava assai meno del livello salariale e della sicurezza del posto [...] Se la grande azienda fordista ha favorito la stabilità e lo sviluppo dei consumi; ha fatto poco in verità per accrescere la libertà del lavoratore di progettare e avere una vita propria nella sfera lavorativa” (p. 67).

77 Si potrebbe dire che a questa spiegazione è assegnato lo stesso ruolo della teoria neoistituzionalista in Ferrera e Gualmini (1999).

individualizzazione, invece, va posta tra i fattori, e non tra le conseguenze, delle trasformazioni in atto” (pp. 12-13).

La domanda è dunque se l'analisi esplicativa proposta da Paci offra “materiali” sufficienti perché la tesi dell'operare di questo processo risulti plausibile, e riconoscibile la sua azione causale nei confronti della riforma e della innovazione delle politiche sociali. Si osservi che in questione non è l'operazione di ridefinizione dell'explanandum (l'interpretazione dei cambiamenti in corso in termini di libertà e attivazione), che è infatti imprescindibile – nessuna spiegazione può procedere senza una tale ridefinizione⁷⁸ –, ma, come in Ferrera e Gualmini, il tipo specifico di ridefinizione proposta.

Alla presentazione del processo di individualizzazione Paci dedica alcuni accenni dell'*Introduzione* e l'intero primo capitolo, mentre i capitoli successivi vi fanno riferimento in quanto processo il cui operare è già stato dimostrato⁷⁹. La risorsa cui Paci attinge in queste pagine è costituita essenzialmente dalla tradizione sociologica. Sulla scorta dei lavori di Laurent, Beck e Bauman, è avanzata la tesi secondo cui, manifestandosi nel crescente grado di autonomia e riflessività della popolazione e dunque nella diffusione di tipi nuovi di relazioni sociali in un'ampia sfera di ambiti, il processo di individualizzazione si rivelerebbe come l'epicentro della modernizzazione, mettendo così finalmente in ombra l'interpretazione “pericolosamente riduttiva” della modernità offerta dalla teoria dell'industrializzazione (pp. 39-41); sulle orme di Castel, si precisa che, con la nascita della società industriale, il “progetto della modernità” (il suo “messaggio di libertà”) si sarebbe realizzato solo “a metà” essendone infatti stata esclusa la massa intera dei proletari (pp. 41-43); di nuovo con Beck, l'analisi passa alla fase fordista della società industriale, cogliendo anche in questa la sopravvivenza ancora di elementi evidenti di illibertà (la

78 Come osserva von Wright (1977, pp. 142-145, 155-158), è impossibile procedere alla spiegazione di un qualche fenomeno senza aver prima risposto alla domanda “cosa è questo?”. Del resto, Paci stesso offre diversi esempi sia del ruolo cruciale di questa ridefinizione rispetto all'analisi esplicativa, sia di ridefinizioni analoghe (sotto il profilo metodologico anche se non sostantivo) a quella da lui preferita. Ricorda, per esempio, come la società contemporanea sia stata definita per lungo tempo con termini come “società industriale” o “capitalistica”, “capitalismo organizzato”, “società salariata” o “fordista”, “modello fordista di regolazione sociale”, e più di recente con “società postindustriale”, “società neoindustriale”, e “società della conoscenza” o “dell'informazione”, ma anche come tutte queste definizioni siano inestricabilmente legate ad alcune ipotesi esplicative specifiche – la tesi secondo cui ad avere “esiti di strutturazione della società” sarebbe lo sviluppo produttivo, umano e tecnologico (p. 39).

79 Per esempio nel modo seguente: “In queste vicende [l'esclusione delle società di mutuo soccorso dalla gestione della previdenza pubblica e poi la loro soppressione ad opera del fascismo], possiamo vedere oggi l'espressione di una sconfitta del processo di individualizzazione, che si presentò troppo debole, nelle forme frammentarie e disperse del mutuo soccorso operaio, all'appuntamento storico con l'introduzione delle prime forme di assicurazione sociale obbligatoria in Europa” (p. 70); o ancora: “In effetti, come abbiamo visto nel capitolo primo, il problema dell'insicurezza sociale è innanzitutto connesso con il processo di individualizzazione come processo di affrancamento dell'individuo da forme di protezione sociale divenute obsolete. Da questo punto di vista, si può formulare l'ipotesi che il sentimento di insicurezza che oggi si avverte discenda [non dalla precarietà dei rapporti di lavoro ma] da una crisi più vasta, che riguarda il sistema di protezione sociale costruito nel corso dello sviluppo della società industriale e coinvolge quindi l'intera platea dei lavoratori e non solo quelli più instabili e precari” (p. 90).

rinuncia alla realizzazione di sé nel lavoro a favore della mera sicurezza o del benessere economico, l'istituzionalizzazione del ruolo di casalinga, ecc.); sulla scorta dei lavori di Bauman e Castel, si ribadisce che, emancipandolo dalle forme di protezione tradizionali e costrittive, il processo di individualizzazione avrebbe esposto l'individuo a nuovi rischi e incertezze (p. 48) spingendolo a ricercare prima o poi qualche forma di protezione alternativa; ma, con Beck e Laurent, si avanza infine la tesi secondo cui, da questa incessante tensione tra libertà e sicurezza o individuo e comunità, si potrebbe oggi uscire in modo progressivo, sotto la spinta appunto del processo di individualizzazione, proprio sviluppando un nuovo modello di welfare in grado di coniugare le istanze della sicurezza sociale con quelle della libertà sostanziale dell'individuo (p. 55). E naturalmente sono citati anche Durkheim e Weber.

È difficile tuttavia considerare questa presentazione soddisfacente. Il punto è che del processo di individualizzazione non scopriamo, attraverso il materiale fornito, null'altro che i suoi effetti presunti: sappiamo di volta in volta, oltre a quanto si è ora riportato, che esso si manifesta come “crescita della consapevolezza, autonomia e autodeterminazione universale” (p. 39), che negli anni di affermazione della società industriale i processi di mobilitazione individuale da esso innescati hanno interessato esclusivamente i cittadini proprietari (p. 42), che negli anni '50 e '60 italiani, si è tradotta “nella lenta e sofferta modernizzazione di uno dei paesi più arretrati d'Europa” (p. 46), che si riflette oggi nelle elaborazioni del nuovo riformismo europeo, che ha indotto alla scelta del collettivismo chi si è visto costretto a compensare la propria debolezza con la forza del numero (p. 49), che è il motore della “dialettica storica tra libertà e sicurezza” (p. 50), e così via. In effetti è in termini di conseguenze la stessa definizione di questo processo prediletta da Paci, come “affrancamento dell'individuo da appartenenze obbligate e da vincoli precostituiti storicamente” (p. 59). E tuttavia, nulla di quanto detto è in grado di presentare questo insieme di effetti come effetti davvero di qualcosa. L'operare del “soggetto storico della modernizzazione” è semplicemente postulato: desunto dalle stesse conseguenze di cui esso dovrebbe dimostrare l'effettività, o forse, piuttosto, costruito in loro funzione. Ma ciò significa che l'interpretazione dei cambiamenti in corso resta senza sostegno. Propostosi inizialmente di dimostrare che questi cambiamenti devono essere interpretati in termini di libertà perché ad averli generati è il processo storico di individualizzazione, Paci finisce semplicemente con il sostenere che il processo in gioco è quello di individualizzazione perché il suo effetto consiste nella nascita di una società delle libertà.

Infine, per alcune tesi sul funzionamento degli esseri umani in netto conflitto con l'intenzionalità che di certo Massimo Paci attribuisce a se stesso se non altro progettando di impegnarsi in un'indagine scientifica dei mutamenti in corso, si può vedere, tra le moltissime altre, l'analisi delle vicende del processo di individualizzazione in epoca fordista, e in particolare dei suoi effetti sui lavoratori dell'industria, “per i quali l'avvento della grande fabbrica taylor-fordista e della sua organizzazione gerarchica [avrebbe] comportato [...] l'abbandono delle iniziali speranze di affermazione lavorativa”⁸⁰ (p. 44), e sulle donne di origine contadina e operaia, per le quali si sarebbe infatti istituzionalizzato il ruolo di casalinga⁸¹ (p. 44). Poiché sembra invece estendere a tutti gli individui, sebbene solo a uno stadio determinato della loro storia collettiva, la capacità di agire sulla base delle proprie motivazioni, può forse essere considerata una via d'uscita dalla contraddizione ora segnalata la tesi secondo cui sarebbe oggi in via di realizzazione la promessa dell'illuminismo di una progressiva autocoscienza, autodeterminazione e autorealizzazione dell'uomo (p. 14). Si tratterebbe tuttavia, in ogni caso, di una via d'uscita al tempo stesso insufficiente – non è chiaro, infatti, fino a che punto l'autocoscienza e autodeterminazione comportino un riconoscimento autentico dell'intenzionalità degli individui, tenuto conto che il loro destino continua ad essere affidato al processo di individualizzazione –, ed eccessivamente ambiziosa – l'autorealizzazione è ben più della semplice intenzionalità.

2.3. Felice Roberto Pizzuti: l'indispensabilità del sistema di welfare e l'ideologia neoliberista

Le pagine di Pizzuti che considererò costituiscono il primo paragrafo dell'introduzione al lungo *Rapporto sullo stato sociale 2005*, la prima produzione di un ampio gruppo di analisti, coordinato dallo stesso Pizzuti, che da allora propone, con cadenza annuale e sotto il patrocinio del Dipartimento di economia pubblica dell'Università la Sapienza e il Centro di ricerca interuniversitario sullo stato sociale, un'analisi economica estremamente approfondita, dettagliata e aggiornata della riforma dello stato sociale in Italia e in Europa. Il paragrafo preso in esame rappresenta, rispetto all'analisi che segue, una sorta di

80 Seguito spesso inoltre da “processi di razionalizzazione psicologica come il trasferimento sui figli delle proprie speranze frustrate” (p. 44).

81 E “vietato inoltre anche quel momento di parziale liberazione dai controlli sociali tradizionali che ai giovani maschi era permesso con l'entrata nel mercato del lavoro” (p. 44).

premessa o inquadramento: il suo obiettivo è proporre una spiegazione di tipo sociologico⁸², estremamente sintetica e generale, della “fase evolutiva” per la quale il sistema di welfare sarebbe passato in questi anni.

Pizzuti procede alla definizione dell'explanandum in due tappe: a p. 3, alludendo al prodursi di una “svolta nel ruolo attribuito allo stato sociale” a partire dagli anni '80 del secolo scorso, e quindi, a p. 4, precisando gli esiti di queste svolte. Nel complesso sarebbe cambiato assai poco: la spesa sociale rispetto al Pil si sarebbe ridotta, nei paesi dell'Europa a 15, solo nella seconda metà degli anni '90 e in modo peraltro contenuto; in riferimento al periodo più recente, si potrebbe parlare persino di una leggera ripresa. D'altra parte, di fronte ai risultati non soddisfacenti delle riforme introdotte, avrebbero ceduto il posto ad “aggiustamenti di impostazione” anche i tentativi di “spostare l'accento dai criteri pubblici a quelli di mercato” (p. 4).

Come quelle proposte in Paci (2004) e Ferrera e Gualmini (1999), non è una ridefinizione dell'explanandum destinata ad apparire alla generalità dei lettori come ovvia e scontata. Che si debbano caratterizzare così – qualcuno potrebbe dire, per esempio, in modo tanto minimizzante – i risultati sociali dei mutamenti in corso è indirettamente contestato, in effetti, anche dai lavori degli stessi Paci e Ferrera e Gualmini. Su cosa poggia dunque questa terza diagnosi o valutazione dei risultati del processo di riforma del sistema di welfare?

Secondo Pizzuti, a condurre a questa “svolta” tutto considerato contenuta del ruolo dello stato sociale sarebbero stati tre processi causali di segno diverso: uno di tipo politico, il secondo di tipo strutturale, e il terzo di definizione più difficile. Innanzitutto, in “connessione al mutamento degli equilibri politici mondiali” (p. 4), si sarebbe affermata la concezione neoliberista secondo cui le istituzioni dello stato sociale sarebbero di ostacolo alla crescita e dovrebbero perciò essere ridimensionate o comunque riorganizzate sul modello del mercato. E tuttavia, al tempo stesso (secondo processo), le profonde trasformazioni del sistema economico e produttivo intervenute negli ultimi vent'anni (a loro volta riconducibili a importanti innovazioni tecnologiche, al mutare degli equilibri economici internazionali, ecc.), approfondendo le disuguaglianze e aumentando la precarietà, avrebbero ulteriormente accresciuto l'indispensabilità degli istituti dello stato sociale. D'altra parte – terzo processo –, ad alimentare le preoccupazioni per la dinamica della spesa sociale non sarebbe stata solo la teoria neoliberista, bensì anche una critica “seria” degli appesantimenti finanziari determinati dall'uso opportunistico delle prestazioni sociali.

82 In particolare, come si vedrà, per il tipo di fattori presi in considerazione. Quanto al metodo, caratterizzarlo in qualche modo è l'obiettivo di queste pagine.

Il primo processo spiegherebbe i tentativi di riforma in senso restrittivo dello stato sociale: perché il dibattito sul ruolo dei sistemi di welfare si sia spesso “concretizzato in revisioni degli assetti esistenti, per lo più tendenti a ridurre le prestazioni o comunque a modificarle con misure improntate alla logica del mercato” (p. 4). Il secondo renderebbe conto, tuttavia, del destino di relativo insuccesso di questi tentativi: spiegherebbe perché “i nuovi indirizzi di politica economica [...] fanno fatica a modificare i livelli consolidati della domanda e dell'offerta di prestazioni “ di welfare (p. 4), e cioè, appunto, per le “difficoltà strutturali incontrate dal mercato nel corrispondere a bisogni di natura sociale”, tenuto conto tra l'altro della “crescente importanza” di questi bisogni (p. 4). E il terzo, infine, consentirebbe di ridimensionare ulteriormente i successi della politica neoliberista mostrando come alcuni interventi di riqualificazione del welfare trovino spiegazione in posizioni non dettate dall'interesse (p. 4).

Come nelle analisi dei lavori di Paci e Ferrera e Gualmini, la domanda è dunque se l'illustrazione di queste tre diverse cause offra argomenti sufficienti perché sia possibile considerarle come effettivamente operanti e legate causalmente allo stato di cose da spiegare.

Pizzuti non chiarisce qui nei dettagli in che modo le profonde trasformazioni del sistema economico (il suo “rivoluzionamento tecnologico e produttivo”, la fine del fordismo, la neoglobalizzazione dei mercati, ecc.), aumentando la disuguaglianza, l'incertezza e talvolta la povertà, avrebbero rafforzato “le motivazioni originarie del welfare state”, se non osservando che lo sviluppo di questa istituzione sarebbe legato “all'esigenza di attenuare le carenze e le contraddizioni degli equilibri sociali” e “al tentativo di ridurre il loro impatto negativo sulla crescita economica” (p. 3) fin dalle sue origini. Come tuttavia si può leggere in uno dei capitoli di un'altra serie di rapporti annuali sullo stato sociale curata sempre da Pizzuti (si vedano Inpdap 2001; 2002; 2003, e in particolare 2003, cap. I), a dimostrare l'indispensabilità del sistema di welfare, dati certi inevitabili fallimenti del mercato, sarebbe la stessa teoria economica.

Senonché, anche supposto che, dati certi obiettivi – nelle parole appena viste di Pizzuti, ridurre l'impatto negativo sulla crescita di certe carenze e contraddizioni degli equilibri sociali, e più in generale porre rimedio ai limiti di efficienza di mercato –, questa indispensabilità sia dimostrata, e che pertanto, in seguito ai cambiamenti prima citati, si sia oggi “in presenza di un'accentuazione dei motivi economici e sociali [alla base de] la continua crescita dei sistemi di sicurezza sociale nella generalità dei paesi economicamente più sviluppati”, non ne deriva affatto, tuttavia, che a questa

indispensabilità segua necessariamente la sua soddisfazione⁸³. Per certi versi, si potrebbe anzi vedere una smentita di questa supposta necessità proprio nel successo della teoria neoliberista. Quel che è certo è che la sola “prova” portata da Pizzuti a dimostrazione della necessaria soddisfazione di quella indispensabilità consiste nello stesso explanandum – nella tesi secondo cui, nonostante il successo del neoliberismo e il suo “concretizzarsi in revisioni degli assetti esistenti [...] improntate alla logica del mercato [g]li esiti dei cambiamenti effettuati [...] sono stati [...] diversi da quelli attesi” (p. 4).

E' invece senz'altro più ricco il “materiale” fornito da Pizzuti a illustrazione dell'operare del processo di tipo politico costituito dall'affermarsi delle tesi neoliberiste. Oltre che riconducendolo al “mutamento degli equilibri politici mondiali”, al prevalere degli “interessi sezionali” che in quelle tesi troverebbero sostegno, e all'egoismo miope (Pizzuti dice “miopia dell'individualismo metodologico”) che avrebbe pervaso anche il senso comune, Pizzuti lo spiega in modo convincente con la forte attrattiva di quelle tesi nei sistemi economici “costretti” a perseguire la strategia della competitività dei prezzi, ossia, in particolare, i sistemi caratterizzati da una forte presenza di piccole imprese e dal prevalere di settori produttivi maturi e poco innovativi. A mancare è tuttavia una “prova” della natura sovrastrutturale, meramente politica, ideologica o di superficie, del successo della teoria neoliberista rispetto ai fenomeni di tipo strutturale costituiti dalle trasformazioni economiche e dalla “necessità” del sistema di welfare. A fornire una “conferma” di questa distinzione o contrapposizione è di nuovo soltanto la particolare ridefinizione dell'explanandum proposta da Pizzuti: la valutazione degli effetti complessivi dell'operare congiunto di entrambi i tipi di processi.

Per quanto senz'altro più ricche di quelle proposte in particolare da Paci, le tesi esplicative proposte da Pizzuti non sembrano dunque fornire elementi sufficienti: le sole loro implicazioni sono costituite dallo stesso explanandum, o più precisamente dalla specifica ridefinizione di questo explanandum preferita dall'autore. Ma ciò significa, allora, che l'adeguatezza di questa ridefinizione resta priva del tutto di sostegni: in effetti, la diagnosi dei mutamenti intervenuti proposta da Pizzuti sembra essere null'altro che il riflesso dei processi causali postulati. Si osservi, inoltre, che sulla particolare distinzione tra fattori strutturali e fenomeni meramente politici o ideologici riposa anche la fiducia di Pizzuti nella possibilità di distinguere senza difficoltà⁸⁴ le critiche “serie” degli appesantimenti superflui della spesa pubblica dalle critiche neoliberiste (p. 4), o le

83 Ma ci si potrebbe anche chiedere, in effetti, in cosa trovi giustificazione la scelta di considerare le trasformazioni economiche come esogene rispetto al mutare dell'importanza rivestita dal sistema di welfare.

84 E perciò nessuno spreco di parole.

preoccupazioni per la competitività di prezzo con una loro “ragion d'essere” (p. 5) da quelle prive invece di giustificazione, e perciò, per così dire, il vero dal falso. Ma è probabile che poggi di nuovo su quella distinzione anche la radicalizzazione, che ispira questo e gli altri *Rapporti*, delle differenze, in principio non più che empiriche, tra la tesi dei trade-off tra stato e mercato, e la concezione produttivistica (o delle sinergie) delle politiche sociali: la convinzione che si tratti di due teorie contrapposte l'una all'altra, la prima delle quali certamente falsa e la seconda certamente vera.

E infine, chi spiega il successo di una certa credenza citando esclusivamente fattori sociali (equilibri politici, interessi sezionali, situazioni strutturali, ecc.) cade in contraddizione perché nega, di nuovo, agli attori capacità che invece attribuisce implicitamente a se stesso, e cioè le capacità necessarie, tra l'altro, a elaborare autonomamente una spiegazione razionale e auspicabilmente vera. Ma Pizzuti lo fa anche in un secondo e terzo modo, in particolare concludendo il paragrafo preso in esame con una difesa della funzione produttiva delle politiche sociali e una contestazione perciò dell'attenzione esclusiva per la competitività di prezzo: se infatti a determinare le dimensioni del sistema di welfare sono essenzialmente processi strutturali rispetto ai quali le credenze e intenzioni degli attori hanno scarsa efficacia, quale senso può avere avanzare una proposta di intervento? D'altra parte, chi dei destinatari dell'argomento di Pizzuti sarà in grado di aderire a questa proposta in quanto fondata su argomenti veri e razionali? Più in generale, chi propone di intraprendere il piano d'azione y in sostituzione della precedente soluzione x, deve fornire una spiegazione dell'adozione di x che lasci spazio alla possibilità che sia intrapresa la linea y.

3. Alcune implicazioni per la teoria della spiegazione

L'analisi proposta fin qui è essenzialmente *destruens* e il suo approdo solo negativo. Ho cercato di mostrare che nessuno degli studi presi in considerazione è in grado di fare qualche chiarezza sul processo di riforma del sistema di welfare di questi anni. Non solo ciascuna spiegazione si è rivelata troppo debole per sostenere la definizione – peraltro spesso molto impegnativa – dell'explanandum, ma risulta in effetti essa stessa “retta” essenzialmente da questa definizione, cosicché l'una e l'altra non possono ambire che a presentarsi come semplici ipotesi o congetture in cerca ancora di sostegni adeguati. Si osservi che questa conclusione deve essere estesa, ovviamente, anche alle concezioni

del sistema di protezione sociale di volta in volta presupposte: che si tratti di un complesso di istituzioni il cui funzionamento deve essere analizzato in termini di corrispondenza alle richieste dell'ambiente (Ferrera e Gualmini); che rappresenti una delle tre istituzioni, insieme al mercato del lavoro e alla famiglia, di un sistema integrato oggi in mutamento sotto la spinta del processo di individualizzazione (Paci); o infine, che lo costituisca un complesso di istituti da sempre indispensabili allo stesso buon funzionamento del sistema economico (Pizzuti).

E tuttavia, a partire da essa è possibile sviluppare alcune considerazioni importanti. Qui di seguito mi soffermerò in particolare su due temi principali: la questione della definizione dell'explanandum (cosa accomuni quelle considerate, cosa le leghi al problema della circolarità della spiegazione, ecc.), e la questione della cosiddetta contraddizione logica (cosa la generi e come la si possa forse evitare). Presenterò entrambi questi argomenti come due ragioni importanti per adottare l'approccio alla spiegazione dell'individualismo metodologico.

3.1. *Quali explananda*

Per quanto sia stato ampiamente affrontato per esempio da Durkheim con la costruzione della nozione di fatto sociale, è infrequente oggi che il problema della definizione dell'explanandum sia oggetto di attenzione specifica. Merton (1987) ed Elster (2007) invitano a verificare che il fatto o evento da spiegare esista o si sia prodotto: a controllare, per esempio, volendo spiegare perché la frequenza dei suicidi nel paese A sia più alta che in B, se in B si tenda, forse per motivi religiosi, a presentare sotto vesti diverse un certo numero di essi; o ancora ad assicurarsi, volendo per esempio spiegare perché il tasso di disoccupazione spagnolo sia più elevato di quello francese, che gli scarti registrati non siano dovuti a qualche differenza nella definizione stessa di disoccupazione o nella presenza in Spagna di un sommerso di ampie dimensioni (Elster 2007, trad. it. 2010).

E tuttavia, è possibile che questo modo di impostare il problema lo presenti come più semplice di quanto non sia. Si consideri l'esempio di von Wright (1977): il braccio di un uomo si alza: si è mossa una parte del suo corpo o egli ha mosso una parte del corpo? Accertata l'affidabilità dei dati ufficiali sul suicidio in un certo paese, quale tipo di verifica può stabilire che si tratta di fatti sociali nel senso di Durkheim? È possibile che i dati sulla precarietà in una certa regione siano stati raccolti in modo accurato, ma quale confronto

con la realtà può provare la legittimità dell'operazione che consiste nella sussunzione sotto uno stesso concetto di tipi di fatti a buon diritto considerabili anche diversi?⁸⁵ Ossia, come si è accennato più sopra in particolare nell'analisi del contributo di Paci, nel dare inizio alla spiegazione vera e propria, ciascun ricercatore non può che ridefinire l'explanandum di partenza in modi più o meno complessi, alla luce del tipo di approccio all'analisi che intende utilizzare⁸⁶, una ridefinizione che trasforma la richiesta di Merton ed Elster in modo radicale. La domanda da porsi non è più, infatti, a questo punto, se l'explanandum scelto esista davvero, ma se la rappresentazione della realtà proposta dalla sua ridefinizione sia accettabile o plausibile, una domanda cui è possibile rispondere solo guardando al modo in cui procede la spiegazione – se sia solo circolare o persino tautologica⁸⁷ (più che implicare l'explanandum, l'explanans si rivela costruito in sua funzione; explanans ed explanandum risultano essere riformulazioni delle medesime idee); se viceversa mostri di avere la capacità di spiegare anche “fatti” diversi da quelli rappresentati dallo stesso explanandum; se, ancora, sia specificata in una catena causale articolata e a grana fine; o se, infine, sia in grado inoltre di condurre a nuovi modi di vedere e definire lo stesso explanandum, a correzioni della sua interpretazione di partenza⁸⁸. L'idea è che quanto più la spiegazione è articolata e dettagliata, tanto più essa è credibile, forte il sostegno che assicura alla definizione dell'explanandum e convincente, più in generale, l'approccio all'analisi proposto.

85 Gli stati di cose che le analisi quantitative cercano di spiegare – per esempio, la diffusione in un certo paese dell'astensione dal voto, del lavoro volontario, della precarietà o del razzismo – rappresentano sempre il risultato dell'applicazione di un certo concetto, specificato attraverso alcuni indicatori, alla parte del mondo che costituisce il contesto dell'analisi, un'operazione con cui il ricercatore stabilisce implicitamente che ciò che ricade sotto il suo concetto per come egli lo ha definito ed è rilevato da quegli indicatori sono tanti casi dello stesso oggetto (o una realtà omogenea), e come tali analizzabili e spiegabili insieme. Questo modo di procedere solleva diversi problemi, uno dei quali è in cosa consista, dal punto di vista ontologico, questa realtà od oggetto omogeneo che si suppone sia designato o colto dal concetto utilizzato. Questa domanda è probabilmente legittima anche se relativa a concetti la cui definizione il ricercatore condivide con la comunità che è oggetto del suo studio, se non altro perché questa condivisione può essere il risultato di processi piuttosto diversi (l'imposizione di una definizione politica, come nel caso delle misure ufficiali della povertà; la contrattazione, come in quello degli indicatori sociali della Ue; il convergere su un modo di sentire prima non condiviso, come si può forse dire per l'efficienza; la spontanea adesione a un significato mai sottoposto a riflessione, ecc.), ma è certamente cruciale nei casi in cui sul significato del concetto utilizzato non c'è alcun accordo, come accade per esempio con i concetti di disuguaglianza, povertà, precarietà, e che dunque altri individui o gruppi utilizzerebbero in modi diversi. In genere, lo strumento con cui il ricercatore recupera la propria autorevolezza rispetto ai modi di usare questi concetti di altri individui o gruppi è la tesi secondo cui tali concetti potrebbero essere scomposti in una parte descrittiva e oggettiva, e una parte valutativa e soggettiva. E tuttavia, è impossibile ovviamente cercare di difendere l'accettabilità di questa tesi, e dunque la presunta neutralità sul piano etico del concetto adottato, contando per esempio su qualche controllo della validità degli indicatori.

86 Se, per esempio, si tratti, appunto, di azioni o movimenti, di un'azione caratterizzata da una funzione latente o produttrice di conseguenze non intenzionali, di stati di cose omogenei o invece di eventi discreti, ecc.

87 Si potrebbe dire, in effetti, *bootstrapping*.

88 Quella che originariamente appariva come una conseguenza intenzionale si rivela in realtà non intenzionale; a un'analisi più attenta, la controfinalità ipotizzata inizialmente finisce col risultare il fallimento di un'azione collettiva, ecc.

È quanto si è cercato di fare nelle pagine precedenti. Ricostruendo per ciascuno dei contributi considerati il loro rispettivo procedere, ho cercato di mostrare che nessuna delle spiegazioni proposte è in grado di dare un qualche sostegno alla rappresentazione del processo di riforma del sistema di welfare espressa in sintesi dalla relativa ridefinizione dell'explanandum. Ma appunto la tesi che intendo sostenere non è che ad essere insoddisfacenti siano solo le particolari spiegazioni proposte, ma che lo siano innanzitutto gli explananda adottati. Più in particolare, l'idea è che le ridefinizioni del processo di riforma del sistema di welfare proposte rispettivamente in Paci, Pizzuti e Ferrera e Gualmini non possano semplicemente ricevere spiegazioni più che circolari o tautologiche, e che non lo possano perché, al pari degli explananda di diversi altri approcci, sono espressione di un modo di affrontare la ricerca sociologica eccessivamente ambizioso: a caratterizzarlo è la pretesa di guardare al mondo sociale da un punto di vista molto privilegiato esterno ad esso, alle spalle, per così dire, di ogni rappresentazione⁸⁹.

Si può cercare di occupare questa posizione sotto la spinta di motivi diversi: nel tentativo di dare alle scienze sociali un metodo analogo a quello delle scienze naturali, per esempio trovando tra i fatti sociali relazioni simili a quelle individuate dalla fisica nella natura, come in Durkheim e nelle analisi quantitative; per restituire, al contrario, ai fatti sociali la loro natura propriamente umana, come in Winch (1972) e in alcuni costruttivisti; per cogliere il senso ultimo dello sviluppo della storia, come in Paci⁹⁰; allo scopo di individuare (o ritrovare) le leggi di base del funzionamento del sistema sociale, come in Pizzuti; nel tentativo di portare alla luce i meccanismi soggiacenti responsabili della generazione dei risultati sociali, come nel realismo di Pawson (2000); per individuare tipi specifici di macrofenomeni sociali (di fenomeni “emergenti” o “al livello di sistema”), come in Boudon (1980; 1985) e altri portavoce della sociologia analitica; per disegnare i confini della peculiare razionalità dell'homo sociologicus, come di nuovo in Boudon (1980; 1991); o anche, come accade negli approcci più ingenui, per cercare di spiegare non perché la realtà sia quella che è ma perché non sia come si pensa dovrebbe essere (per esempio, perché il sistema di welfare non riesca a realizzare l'eguaglianza, essendo questa la sua

89 Sotto certi aspetti, è un tipo di analisi, il mio, che può ricordare sia la critica di Elster (1983a) alle spiegazioni funzionali (mancando di specificare il meccanismo attraverso il quale le conseguenze benefiche di un certo comportamento o una certa istituzione potrebbero sostenere questo stesso comportamento o istituzione, tali spiegazioni andrebbero considerate gravemente incomplete e prive dunque di fondamento), sia le obiezioni della cosiddetta sociologia analitica (si vedano, per esempio, Hedström 2005 e Goldthorpe 2006) alle spiegazioni black-box (la necessità di sostituire a queste scatole nere l'indicazione dei meccanismi generativi rilevanti). Ma appunto la mia tesi non è semplicemente che certi tipi di spiegazione siano oscuri o incompleti, ma che lo siano necessariamente, essendo i loro explananda non suscettibili di una spiegazione adeguata.

90 Un senso profondo che, riguardando la vita umana e in particolare la sua libertà, non può che essere anche etico. Che molti contributi critici a Paci (2005) si siano mossi su questo piano non può dunque sorprendere troppo.

indiscutibile funzione). Ma in tutti questi casi, la realtà sociale – ciò che gli individui fanno o hanno fatto – è sempre definita o attraverso qualche sua caratteristica esterna e persino fisica – forme geometriche, regolarità, uniformità, ecc. –, o postulando qualche suo motore profondo – leggi di sviluppo, l'azione strutturante del linguaggio, l'adattamento all'ambiente, ecc.

Il problema è che, nel procedere in questi modi e perseguire quegli obiettivi, non si possono che riproporre, dapprima con l'explanandum e poi di nuovo con l'explanans, le stesse "intuizioni" di base. Così, in Durkheim, la stessa causa utilizzata nell'operazione di individuazione dei fatti sociali di un unico tipo ricompare poi come spiegazione del prodursi di quei fatti. In Paci, il senso profondo delle trasformazioni in corso – la libertà come affrancamento dai legami sociali – dà forma tanto alla definizione dell'explanandum – la società attiva –, quanto all'explanans – il processo di individualizzazione. In Pizzuti, l'explanandum è un riflesso delle convinzioni dell'autore sul modo in cui il sistema sociale in ultima analisi funziona – presumibilmente, una teoria funzionalista dello stato sociale e una teoria di stampo marxista dell'ideologia –, per quanto, ovviamente, siano piuttosto le spiegazioni riuscite a poter dare sostegno alle teorie, più che il contrario. Se si definiscono i fenomeni emergenti attraverso la loro forma esteriore (oscillatori, cumulativi, ecc.) o li si identifica persino con qualche funzione matematica (la cura sismoidea), si può spiegare il loro prodursi soltanto costruendo le interpretazioni delle azioni in loro funzione⁹¹. Se per razionalità dell'homo sociologicus si intende adattamento all'ambiente foss'anche garantito da una scelta casuale della strategia fortunata (Boudon 1980), o la conformità, seppure frustrante, a un dato contesto culturale (come nel caso della danza della pioggia; si veda Boudon 1991), le "buone ragioni" che dovrebbero ricostruire il processo mentale dell'attore riprodurranno semmai soltanto le speculazioni di un osservatore così poco interessato al destino umano da non riuscire a distinguere tra avere (o cercare di avere) un qualche controllo sulla propria esistenza e non averlo (e non cercarlo) affatto. Ma vale altrettanto, per fare un ultimo esempio, anche per le analisi quantitative. È vero che qui nulla esclude che si possano dare scoperte autentiche – un'ipotesi teorica non trova conferma nei dati ed è necessario cercarne un'altra più adatta. E tuttavia, non solo nessuna di queste

91 Per un esempio di spiegazione ad hoc del prodursi di processi rappresentabili attraverso una curva sismoidea, si può vedere Boudon (1980, pp. 110-117), dove, degli attori, restano oscuri persino gli obiettivi, e dunque le ragioni per cui dovrebbero agire, preoccuparsi della verità di certe informazioni e interagire con altri. Per un elenco di alcuni dei molti meccanismi sociali rappresentabili attraverso una curva logistica ma in loro stessi profondamente diversi e perciò generati ciascuno da azioni e interazioni specifiche, si può vedere Schelling (1998). In effetti, per dubitare che una curva logistica possa costituire in se stessa un meccanismo sociale specifico, è sufficiente tenere presente che assume questa forma qualsiasi fenomeno in crescita nel tempo che abbia un limite superiore e uno inferiore – sia esso sociale o naturale.

scoperte può fare da controllo dell'operazione iniziale di costruzione, attraverso l'utilizzo di un certo concetto, di una realtà omogenea forse fittizia (o, in altre parole, proteggere il ricercatore dal rischio di ritrovare nella realtà esattamente quanto ci ha messo). Esse sono anche percepite come minacce: quanto più infatti queste scoperte consistono nella sostituzione delle ipotesi teoriche iniziali con nuove variabili e nuove relazioni statistiche, tanto più il loro effetto è quello di fare scadere anche le ipotesi non confutate a nulla più che generalizzazioni statistiche, anziché relazioni causali.

Il punto è, in effetti, che descrivere le cose dall'esterno, da una prospettiva al di sopra, per così dire, del mondo sociale, significa escludere i soli tipi di informazione in grado di fare, per chi lo voglia⁹², da banco di prova delle proprie ipotesi iniziali e via d'uscita dalla spiegazione circolare, e cioè le informazioni relative al punto di vista degli individui – alle loro azioni, credenze, intenzioni e interazioni. Si osservi che questa esclusione non deriva in tutti i casi da assunzioni metodologiche o ontologiche esplicite, ma è un effetto inevitabile della stessa pretesa di collocarsi al di fuori del mondo sociale. Lo si vede bene considerando gli approcci che intenderebbero sì, in principio, affidare un qualche ruolo agli individui, non esclusi gli approcci autodefinitisi sostenitori di una prospettiva individualista, come quelli proposti da Boudon e almeno alcuni dei sociologi analitici. Come infatti si è già visto in parte nel capoverso precedente e più in particolare considerando il contributo di Ferrera e Gualmini, le spiegazioni fornite in questi studi si rivelano non solo circolari, ma anche caratterizzate per così dire da un vuoto. Dove sia questo vuoto in Ferrera e Gualmini lo si è già indicato: nessun individuo può giungere ad apprendere certi contenuti in quanto veri in modo assolutamente oggettivo, a prescindere da qualsiasi punto di vista particolare; egli può giungere a farli propri in quanto veri per lui, ma, se è così, essi non sono più veri “oggettivamente”, per come si presume li si possa cogliere da una prospettiva al di fuori del mondo sociale. Il problema è, più in generale, che nessuna ricostruzione del punto di vista degli individui può riuscire a fornire una spiegazione del prodursi di un risultato sociale per come questo risultato può essere descritto dall'esterno, per come esso apparirebbe a un osservatore che pretenda di determinarne le caratteristiche per così dire dall'alto. Lo si può vedere considerando, per un altro tra i moltissimi possibili esempi, la ricostruzione di Boudon (1991) del ragionamento che potrebbe portare un ipotetico funzionario della Banca mondiale ad aderire a una determinata teoria economica dello sviluppo, pur essendo nell'impossibilità

92 Questa clausola è importante. Serve a ricordare che soltanto chi è insoddisfatto delle proprie spiegazioni va alla ricerca di informazioni e verifiche aggiuntive. Chi ritiene legittima e realizzabile la pretesa di guardare al mondo sociale da un punto di vista esterno ad esso non lo farà.

di verificare approfonditamente il suo valore. Guardando alla loro funzione adattiva dall'esterno, in questo caso in riferimento all'adempimento di un ruolo, Boudon ricostruisce le "buone ragioni" del banchiere per aderire a quella teoria, il ragionamento che lo condurrebbe a questa adesione, sottolineando da un lato la sua fiducia per una teoria di provenienza autorevole, e dall'alto il suo "interesse" per questa teoria in quanto possibile "base «oggettiva»" (p. 188) su cui fondare le proprie decisioni di intervento, per la possibilità di disporre di un "quadro cognitivo che gli permette di svolgere più facilmente il suo ruolo" (p. 188). Sennonché, queste "buone ragioni" non possono in alcun modo riprodurre il possibile ragionamento di un attore intenzionale, essere buone ragioni per lui. Semmai sarà il contrario: si aderisce a una certa teoria e la si utilizza nell'adempimento delle proprie funzioni perché la si considera vera.

Quanto alla ragione per cui sono solo le informazioni relative ai punti di vista degli individui – ai loro modi di formarsi credenze, scegliere, agire e interagire con altri – a poter fare da banco di prova delle rappresentazioni dei ricercatori, la si può sintetizzare, seguendo Mill, in questo modo: che è solo dei dati di questo tipo che ci è possibile fare noi stessi da esperimento. Poiché qui l'obiettivo non è presentare la spiegazione individualista, si può dire, con una espressione senz'altro molto ambigua, che la cosa da evitare è attribuire ad altri ciò che mai attribuiremmo a noi stessi. Chiarisce in parte questa idea il paragrafo che segue.

3.2. Come evitare la contraddizione logica

Per quanto neghino agli attori sociali (o finiscano col farlo) la capacità di agire in modo intenzionale o alle loro azioni un'effettiva efficacia causale, nel pretendere di porsi in una posizione esterna al mondo e assegnarsi il compito di spiegare, da questa posizione, la realtà sociale, gli autori considerati nel precedente paragrafo attribuiscono tuttavia intenzionalità a se stessi ed efficacia causale alle proprie azioni. Sennonché, come un po' pedissequamente osserva, tra altri, Coleman (2005), il punto è che gli scienziati sociali non sono che esseri umani intenti a studiare altri esseri umani. O anche: se le assunzioni intorno agli attori sociali da essi accolte fossero vere, allora non esisterebbe per loro alcuna prospettiva per esprimersi in quel modo⁹³.

93 O ancora: se quelle teorie riflettessero davvero la realtà, allora le spiegazioni da esse offerte, destinate evidentemente a qualcuno, non potrebbero essere spiegazioni per nessuno. Naturalmente, cadono in questa contraddizione anche gli individualisti alla Boudon. Si consideri di nuovo la teoria della razionalità cognitiva. Come

Si può evitare di cadere in questa contraddizione riconoscendo agli attori sociali la stessa intenzionalità (e alle loro azioni la stessa efficacia causale) che ciascun ricercatore attribuisce a se stesso (e alle proprie azioni) nell'accingersi a cercare di conoscere e spiegare la realtà sociale. Qualsiasi tentativo di uscirne nell'altra direzione, negando l'intenzionalità a tutti gli esseri umani, non può che riprodurre la contraddizione originaria.

Ecco, estremamente in breve, alcune implicazioni di questa conclusione.

a) Se i processi sociali devono essere considerati il risultato di azioni intenzionali, allora l'explanandum non può che essere definito dal punto di vista degli individui che hanno eseguito quelle azioni, e perciò in quanto, appunto, azioni, credenze, intenzioni, decisioni, conseguenze intenzionali e non intenzionali, equilibri, ecc. Non ne segue, ovviamente, che le spiegazioni non siano allora mai circolari e gli explananda mai interpretati in modo scorretto. E tuttavia il ricercatore che lo voglia può qui sottoporre il proprio explanandum e la propria spiegazione a verifiche di plausibilità: è sensato spiegare l'adesione di qualcuno a un certa credenza con i tentativi di persuasione di altri? È accettabile vedere nella "naturalizzazione" di alcune tesi teoriche il risultato di un'azione intenzionale? La correzione della spiegazione ipotizzata inizialmente, data una prima definizione dell'explanandum, conduce a un nuovo modo di interpretare questo stesso explanandum, e questa reinterpretazione dei fatti dà a sua volta, come dice von Wright, nuovo impulso alla spiegazione.

b) Le spiegazioni che ciascun ricercatore produce fanno parte della stessa realtà sociale che è oggetto in qualche suo aspetto delle sue analisi. Esse sono il prodotto di un individuo una cui attività, sostenuta da motivazioni specifiche, è cercare di spiegare qualche aspetto della realtà sociale. Che si tratti del prodotto di individui che vivono all'interno di una certa società in una data epoca storica non implica che esso sia riconducibile interamente a determinanti sociali e non debba nulla all'autonoma razionalità degli esseri umani (tra l'altro, se lo si sostenesse, si cadrebbe in una ennesima contraddizione), ma serve a ricordare che a sostenere la sua produzione sono le motivazioni, aspirazioni, interrogativi, ecc. di un individuo tra altri.

si è visto, in base a questa teoria, sono razionali – per l'osservatore ma innanzitutto, secondo Boudon, per l'attore sociale – tutte le credenze sostenute da "buone ragioni", dove a rendere "buone" queste ragioni non è tuttavia la capacità di mirare alla verità, ma al contrario, a seconda dei casi, l'accordo delle credenze da esse sostenute con il contesto culturale, la funzione adattiva da esse svolta, e così via. La domanda da porsi è se Boudon potrebbe mai accettare una spiegazione del genere per la formazione della sua teoria della razionalità cognitiva.

Riferimenti bibliografici

Acocella N.

2001 *La politica economica nell'era della globalizzazione*, Roma, Carocci.

Arrow K.J.

1974 *The Limits of Organization*, New York, W.W. Norton, trad. it. *I limiti dell'organizzazione*, Milano, il Saggiatore, 1986.

Austen-Smith D.

1992 *Strategic Models of Talk in Political Decision Making*, in "International Political Science Review", 13.

Barbera F. e N. Negri

2008 *Mercati, reti sociali, istituzioni*, Bologna, il Mulino.

Barbieri P.

2006 *Paid to be poor*, in "Economia e lavoro", 2.

Basu K.

2011 *Beyond the Invisible Hand*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, trad. it. *Oltre la mano invisibile*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Berlin I.

1969 *Four Essays on Liberty*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989.

Bicchieri C.

1993 *Rationality and Coordination*, New York, Cambridge University Press, trad. it. *Azione collettiva e razionalità sociale*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Binmore K.

1993 *Bargaining and morality*, in D. Gauthier e R. Sugden (a cura di), *Rationality, Justice and the Social Contract*, London, Harvester Wheatsheaf.

Borlandi M. e L. Sciolla (a cura di)

2005 *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Bologna, il Mulino.

Boudon R.

1980 *La logica del sociale*, Mondadori, Milano.

1985 *Il posto del disordine*, Mulino, Bologna.

1991 *L'ideologia. L'origine dei pregiudizi*, Torino, Einaudi.

Buchanan J.M.

1990 *The Domain of Constitutional Economics*, in "Constitutional Political Economy", 1.

Caffé F.

1984 *Lezioni di politica economica*, Milano, Boringhieri.

Cella G.P.

2006 *Ma cos'è il processo di individualizzazione?*, in "Polis", 2.

Coleman J.S.

1990 *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, il Mulino, 2005.

Cooper R.N.

1989 *International cooperation in public health as a prologue to macroeconomic cooperation*, in Cooper R.N., B. Eichengreen, C.R. Henning, G. Holtham, R. Putnam (a cura di), *Can Nations Agree?*, Washington D.C., The Brookings Institution.

1999 *Exchange Rate Choices*, Cambridge, Mass., Harvard Institute of Economic Research, Discussion paper n. 1877.

Dixit A.K.

1996 *The Making of Economic Policy: A Transaction-Cost Politics Perspective*, Cambridge, Mass., The Mit Press.

Dixit A.K. e B.J. Nalebuff

2008 *The Art of Strategy*, New York, Norton and Company, trad. it. *L'arte della strategia*, Milano, Corbaccio, 2010.

Dyson K. e Featherstone K.

1996 *Italy and the Emu as a "Vincolo esterno". Empowering the Technocrats, Transforming the State*, in "South European Society and Politics", 1.

Elster J.

1983 *Sour Grapes*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Uva acerba*, Milano, Feltrinelli, 1989.

1984 *Ulysses and the Sirens*, Cambridge, Cambridge University Press, *Ulisse e le sirene*, Bologna, il Mulino, 1984.

1989 *The Cement of Society. A Study of Social Order*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Il cemento della società*, Bologna, il Mulino, 1995.

1992 *Local Justice*, New York, Russell Sage Foundation, trad. it. *Giustizia locale*, Milano, Feltrinelli, 1995

- 1994 *Argumenter et négocier dand deux assemblées constituantes*, in “Revue Française de Science Politique”, 44, trad. it. *Argomentare e negoziare*, Milano, Anabasi, 1994.
- 1998 *Introduction*, in J. Elster (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2000 *Ulysses Unbound. Studies in Rationality, Precommitment and Constraints*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Ulisse liberato*, Bologna, il Mulino, 2004.
- 2007a *Explaining Social Behavior. More Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, il Mulino, 2010.
- 2007b *Agir contro soi. La faiblesse de la volonté*, Paris, Odile Jacob, trad. it. *La volontà debole*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Ferrera M.
- 1998 *Le trappole del welfare*, Mulino, Bologna.
- Ferrera M. e Gualmini E.
- 1999 *Salvati dall'Europa?*, Mulino, Bologna.
- Fiorina M.
- 1990 *Comment: The Problems with Positive Political Theory*, in “Journal of Law, Economics, and Organization”, 6.
- Fitoussi P.
- 1995 *Le Débat interdit. Monnaie, Europe, Pauvreté*, Paris, Éditions Arléa, trad. it. *Il dibattito proibito*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Frieden J.A.
- 2002 *Real sources of European currency policy: Sectoral interests and European monetary integration*, in “International Organization”, 56, 4.
- Gambetta D.
- 1998 *“Claro!”: An Essay on Discursive Machismo*, in J. Elster (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giavazzi F. Pagano M.
- 1988 *The advantage of tying one's hands: Ems Discipline and Central Bank credibility*, in “European Economic Review”, 32.
- Goldthorpe J.H.
- 2006 *Sulla sociologia*, Mulino, Bologna.

Granaglia E.

2006 *Riforme dello stato sociale: una questione di espansione della libertà?*, in "Economia e lavoro", 2.

Gros D. e N. Thygesen

1992 *European Monetary Integration*, London, Longman.

Hedström P.

2005 *Anatomia del sociale*, Mondadori, Milano.

Hedström P. e Swedberg R. (a cura di)

1998 *Social Mechanisms*, Cambridge, Cambridge University Press.

Inpdap

2001 *Rapporto sullo stato sociale 2001*, Inpdap, Roma.

2002 *Rapporto sullo stato sociale 2002*, Inpdap, Roma.

2003 *Rapporto sullo stato sociale 2003*, Inpdap, Roma.

Kreps D.M.

1990 *A Course in Microeconomic Theory*, Englewood Cliffs, N.J., Harvester-Weatsheaf, *Corso di microeconomia*, Bologna, il Mulino, 1993.

Krugman P.

1994 *Peddling Prosperity*, trad. it. *L'incanto del benessere*, Milano, Garzanti, 1995.

Kydland F.E. e Prescott E.C.

1977 *Rules versus Discretions: The inconsistency of optimal plans*, in "Journal of Political Economy", 85.

Kymlicka W.

1990 *Contemporary Political Philosophy. An Introduction*, Oxford, Clarendon Press, trad. it. *Introduzione alla filosofia politica*, Milano, Feltrinelli.

Merton R.K.

1987 *Three fragments from a sociologist's notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials*, in "Annual Review of Sociology", 13.

Milgrom P. e J. Roberts

1992 *Economics, Organization and Management*, Prentice Hall, trad. it. *Economia, organizzazione e management*, Bologna, il Mulino, 2° ed., 2005.

Moravcsik A.

1993 *Preferences and power in the European Community: A liberal intergovernmentalist approach*, in "Journal of Common Market Studies", 31.

Moss B.H. E J. Michie (a cura di)

2000 *The Single European Currency in National Perspective*, London, MacMillan Press.

North D.C.

1990 *A Transaction Cost Theory of Politics*, in "Journal of Theoretical Politics" 2 (4).

Ostrom E.

1990 *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Governare i beni comuni*, Venezia, Marsilio, 2006.

Palminiello P.

2004 *Il modello neoliberista di stato sociale nel dibattito italiano e alcune ipotesi di spiegazione del suo successo*, in "Sociologia e ricerca sociale", Milano, Franco Angeli.

Paci M.

2005 *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Mulino, Bologna.

2006 *Alla ricerca di un nuovo modello di welfare*, in "Economia e lavoro", 2.

Pawson R.

2000 *Middle-range realism*, in "Ach. Europ. Sociol.", 41.

Pizzuti F.R

2005 *Considerazioni di sintesi*, in Pizzuti (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2005*, Utet, Torino.

Pugliese E.

2006 *Nuovo welfare: i costi della libertà e della sicurezza*, in "Economia e lavoro", 2.

Przeworski A.

1998 *Deliberation and Ideological Domination*, in J. Elster (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

2003 *States and Markets*, Cambridge, Cambridge University Press.

Przeworski A. e F. Limongi

1993 *Political Regimes and Economic Growth*, in "Journal of Economic Perspectives", 7.

Putnam R.D.

1988 *Diplomacy and domestic politics: The logic of the two-level game*, in "International Organization", 42.

Ranci C.

2004 *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Mulino, Bologna.

Rutherford M.

1989 *What is wrong with the new institutional economics (and what is still wrong with the old)?*, in "Review of Political Economy", ?.

Ryle G.

1982 *Lo spirito come comportamento* (1949), Laterza, Bari.

Saraceno C.

2006 *Modelli di welfare e rischi sociali vecchi e nuovi*, in "Polis", 2.

Schelling T.C.

1960 *The Strategy of Conflicts*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, trad. it. *La strategia del conflitto*, Milano, Mondadori, 2006.

1998 *Social mechanisms and social dynamics*, in Hedström P. e Swedberg R. (a cura di), *Social Mechanisms*, Cambridge, Cambridge University Press.

Simonazzi A. e F. Vianello

1994 *Modificabilità dei tassi di cambio e restrizioni alla libertà di movimento dei capitali*, in F.R. Pizzuti (a cura di), *L'economia italiana dagli anni Settanta agli anni Novanta*, Milano, McGraw-Hill Libri Italia.

Sugden R.

1991 *Rational Choice: A Survey of Contributions from Economics and Philosophy*, in "The Economic Journal", 101.

Tronti L.

2006 *Lavoro e welfare tra persona e comunità*, in "Economia e lavoro", 2.

Tronti L.

2006 *Lavoro e welfare tra persona e comunità*, in "Economia e lavoro", 2.

Udehn L.

2001 *Methodological Individualism. Background, History and Meaning*, London, Routledge.

Von Wright G.H.

1971 *Explanation and Understanding*, Ithaca, New York, Cornell University Press, trad. it. *Spiegazione e comprensione*, Bologna, il Mulino.

Vreeland J.R.

1999 *The IMF: Lender of last resort or scapegoat*, Chicago, paper presented at the Midwest Political Science Association Annual Meeting.

Williams B.

1984-1985 *Formal and Substantial Individualism*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 85 trad. it. *Individualismo formale e sostanziale*, in *Comprendere l'umanità*, Bologna, il Mulino, 2006.

Williamson O.E.

1990 *Comment on T. M. Moe*, Political Institutions: The Neglected Side of the Story, in “Journal of Law, Economics, and Organization”, 6.

Winch P.

1972 *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia* (1958), Milano, il Saggiatore.

Wyplosz C.

2006 *European Monetary Union: The dark side of a major success*, in “Economic Policy”, aprile.